

Romanzo di
DANIELE PICCIUTI



I LUPI DELLA BRUMA



e-book

*I lupi
della bruma*

Romanzo di Daniele Picciuti

PROLOGO

La notte è buia, senza stelle.

Tra i banchi di nebbia si cela una figura demoniaca... riesce a intravederla, mentre si contorce, danzando tra le ombre delle tenebre... inneggiando un sommesso lamento alla morte e al sangue che berrà.

Forse è solo nella sua mente... ma Keltar indietreggia, al riparo dei canneti, e aspetta.

La brughiera è un'immensa distesa d'acqua stagnante fetida e scura, avvolta da una bruma densa e grigia.

Il guerriero resta in silenzio a fissare l'ombra e appena visibile tra la nebbia con un nodo alla gola.

Il suo cavallo è fuggito via, atterrito da quella macabra sensazione di morte che permea l'aria stessa di quel posto abbandonato dagli dei.

Si chiede dove siano i suoi compagni... ma non sa darsi una risposta e non riesce a vedere molto più in là di un paio di metri.

La pioggia è calata d'intensità e al suo posto ora c'è la nebbia del mattino a offuscargli la vista.

Improvvisamente, l'ombra scompare alla sua vista.

Si guarda freneticamente intorno, serrando le dita sull'elsa della sua arma...

Poi un rumore... alle sue spalle!

Si gira con uno scatto felino, ruotando la spada per colpire...

Taglia di netto un ciuffo di canne scosse dal vento, ma niente più di questo...

Non c'è nessuno lì.

Eppure... è certo che qualcosa ci sia, nascosto nelle tenebre...

Ne sente il fetore... la sete di sangue...

Crack!

Ramoscello che si spezza...

E' solo un attimo, il suo cuore sussulta, poi la bruma si apre... e l'inferno stesso si getta a capofitto su di lui.

I – La missiva

La notte era profonda e avvolgente come un sudario, la pioggia cadeva incessante e il vento ululava tra i canneti, solleticando con bizzarre fantasie le menti stanche dei soldati.

Il capitano Valim lanciò uno sguardo alla sua compagnia.

Gli uomini erano esausti. Viaggiavano ormai da due settimane ininterrottamente e pur essendo ormai vicini al loro obiettivo, non intendeva spingerli fino allo stremo.

Non poteva correre il rischio di trovarsi di fronte l'esercito nemico con gli uomini in quelle condizioni.

Quella notte avrebbero riposato, per poi riprendere la marcia verso Midyan l'indomani all'alba.

Sperava soltanto che la città non capitolasse prima del loro arrivo.

Il suo re, Mizar di Arkan, sovrano dei regni uniti di Shenn e Yadarr, aveva ricevuto la richiesta d'aiuto da parte di Midyan venti giorni prima.

La missiva, recapitata da un cavallo sanguinante con in groppa un messaggero trafitto da otto frecce, era miracolosamente giunta a destinazione.

Lui stesso aveva tirato giù l'uomo dal cavallo scoprendo che si trattava di un elfo. Questo aveva chiarito ogni cosa.

I *Llewellyn*, i cavalli elfici, erano creature incantate dotate di un'intelligenza e un cuore straordinari. Il cavallo sapeva esattamente dove avrebbe dovuto portare il suo cavaliere e per fortuna il nemico si era limitato a uccidere lui, lasciando andare la bestia, che così aveva potuto completare la sua missione.

Aveva portato la missiva a Re Mizar e dopo una prima rapida scorsa, il sovrano aveva letto il messaggio a voce alta, per farsi udire dai consiglieri e dagli alti ufficiali del suo esercito.

La pergamena recitava così:

*Mio prode amico,
perdonami se ciò che leggerai ti apparirà brusco, ma non ho molto tempo.
Midyan è assediata. Gli eserciti del Caos sono entrati in Valdora ier
l'altro e a nulla sono valsi i nostri tentativi di respingerli al di là del confine.
Hanno frantumato le nostre forze, guidati da un potente Generale di cui
certamente avrai sentito parlare: Karnac il Carnefice, una creatura nata
dall'unione di un Orco con un Non-Morto, un essere infernale, che obbedisce
direttamente al Signore degli Inferi Kryaul.
Nonostante quello che tutti pensano, Kryaul non è morto nel Giorno del
Grande Fuoco di oltre un secolo fa... non del tutto almeno.
Il suo spirito rimane vivo tra le montagne di Taykhan, si agita nel tetro
abisso di Shantrak in attesa che il suo potere rifluisca... ma intanto ha
mandato il suo più fedele servitore quaggiù, a mietere vite e a portare nuove
conquiste al suo sterminato potere.
Devi aiutarmi. Manda il tuo esercito qui, potremo schiacciare le forze di
Karnac in una morsa e salvare il mio regno dalla devastazione.
A palazzo ospito una delegazione elfica. Il Principe Arenlid della Fore-
sta Nera di Anskaya manderà un Llewellyn, cosicché il messaggio ti arrivi
prima di quanto il nemico possa immaginare.
In nome della nostra amicizia e dell'amicizia dei nostri popoli, ti prego
di aiutarci.
Di aiutarci tutti.*

*Con stima e affetto
Claren D'Arn*

Sotto la firma, spiccava il marchio reale di Valdora impresso
in una goccia di cera rossa.

Il messaggio aveva lasciato un vuoto silenzio nella sala.

Fu indetta un'assemblea straordinaria del Consiglio dei Maghi
e in breve fu deciso che un intervento era d'obbligo. A Valim fu

dato l'incarico di condurre duemila uomini attraverso le terre di Shenn fino ai confini con Valdora per salvare dalla distruzione quello che era a tutti gli effetti il regno più florido dell'intero Khalan.

- Capitano?

La voce lo ridestò dai suoi pensieri.

L'uomo che gli stava davanti era Larik, un individuo magro e pallido, dall'aria esangue, che già da qualche giorno dava segni di cedimento.

- Sì, soldato?

- Abbiamo trovato un buon punto per accamparci. Dietro la collina, c'è una radura ben protetta. Con un gruppo di guardia in cima alla collina potremo individuare chiunque tenti di avvicinarsi al campo.

Valim annuì.

- Molto bene. Dai ordine di accamparsi allora.

Il soldato si voltò per andarsene.

- Larik?

- Sì, capitano? – I loro sguardi si incrociarono.

- Come stanno gli uomini?

Un flebile sorriso gli apparve sulle labbra arrossate dal freddo.

- Come fucelli spezzati dal vento. – Rispose tutto d'un fiato.

– In via ufficiosa, signore.

- E in via ufficiale?

- Freschi come rose in primavera.

Valim abbozzò un sorriso.

- Dovresti scrivere poesie. – Mormorò il capitano, mentre la pioggia lentamente calava d'intensità.

- Lo faccio, signore. – Rispose l'uomo, tirando fuori una penna d'oca da una tasca della casacca marrone.

Valim lo fissò meravigliato.

Larik si congedò con un saluto e corse dai compagni, dando ordine di costeggiare il fianco della collina per accamparsi.

Il capitano restò di nuovo solo.

II – La locanda

Un'ancora di salvezza.

Una locanda in mezzo al niente.

L'insegna nera con la scritta bianca ondeggiava sotto le raffiche di vento.

Vi era raffigurato il simbolo di un lupo con la testa rivolta in alto come se ululasse. Sotto l'immagine vi era una scritta ad arco: *Il lupo bianco.*

In groppa al suo cavallo, sotto una pioggia scrosciante, Keltar restò un attimo interdetto, come se dubitasse che quella che vedeva fosse una vera locanda e non solo un miraggio.

Cavalcava da giorni, ormai... era sfinito, ma allo stesso tempo impaziente di continuare il viaggio.

Non più di un giorno a cavallo lo separava da Midyan e ogni ora che lasciava passare era un'ora in più a favore dei piani del Generale Karnac.

Se fosse arrivato tardi, non avrebbe potuto perdonarselo.

- Signore?

Un giovanotto malvestito lo fissava dalla soglia della stalla.

- Vuole portare qui il suo cavallo?

L'animale emise un lieve nitrito di impazienza.

- Sì, fratellino... – bisbigliò il cavaliere all'orecchio dell'animale
- direi che te lo sei meritato.

Keltar balzò a terra, conducendolo dallo stalliere.

- Trattalo bene. – Gli disse porgendogli due Corone d'argento.

- Sì signore! – Si affrettò a rassicurarlo il ragazzo. – Lo tratterò come un re!

Keltar accarezzò il muso del cavallo, poi si diresse veloce alla locanda, attraversando una grossa pozza d'acqua che sembrava circondare l'intero perimetro visibile del basso edificio.

La notte, il vento e la pioggia impedivano a Keltar di farsi un'idea precisa dell'estetica de *il lupo bianco*, ma a un'occhiata fugace sembrava un posto tranquillo, piuttosto antico, di architettura gotica a giudicare dalle finestre ad arco e dal tetto a guglie, ma ancora ben tenuto.

Salì la breve rampa di scale che conduceva al portone e spinse avanti l'uscio.

Una ventata di arrosto e sidro gli invase le narici e i colori cambiarono improvvisamente, trasformando il blu e il grigio esterni nei caldi bagliori rossastri del forno a legna che riscaldava l'intera taverna.

Anche il silenzio fu sostituito e al suo posto presero forma voci, schiamazzi, rumori di piatti e bicchieri e una lieve musica di sottofondo che proveniva da un bardo seduto su uno sgabello accanto al bancone. Il ragazzo aveva una sgargiante veste rossa e un cappello piumato.

Stava suonando un motivo piuttosto allegro con la sua lira, accompagnando la musica con la propria voce.

Keltar non badò molto alle parole e si addentrò nel locale.

Dall'altra parte della sala due soldati con l'effigie dorata di Serin stavano parlando con una donna dai capelli ramati. Era particolarmente bella, ma profonde occhiaie le solcavano il viso, conferendole un'aria stanca che ne alterava, sia pur minimamente, la bellezza.

Indossava la veste bianca con i fregi del sacerdozio di Gendham, dea cui le vestali dedicavano tutta la loro vita all'insegna della castità e della purezza spirituale.

La sua presenza tuttavia sembrava essere passata inosservata dal resto dei clienti, che continuavano ad occuparsi dei propri affari senza badare a lei.

Accanto al bancone, un uomo elegante, vestito con una giacca viola e una camicia di seta bianca, parlottava a bassa voce con l'oste, un omone grosso e robusto dall'espressione intelligente.

Per un attimo Keltar pensò che stessero parlando della Vestale, ma quasi immediatamente comprese che l'argomento di discussione doveva essere un altro, qualcosa che riguardava le dicerie popolari nella zona.

Keltar andò a sedersi su uno sgabello davanti al bancone e posò lo zaino a terra.

- Oggi è proprio un buon giorno. – Lo salutò l'oste in tono scherzoso. – Sei clienti tutti insieme!

Keltar abbozzò un sorriso.

- Mi chiamo Ardes. – Si presentò l'oste. - La locanda è al tuo servizio, cavaliere. Vuoi bere, mangiare, dormire... o altro?

Keltar svuotò un sacchetto di monete sul tavolo.

- Tutto quello che posso avere con queste.

Gli occhi di Ardes si illuminarono.

- Un BUON cliente! Bene... avrai la migliore stanza del *Lupo Bianco*, il miglior vino e la miglior bistecca che tu abbia mai mangiato!

- D'accordo. – Disse Keltar. – Affare fatto.

Osservò l'oste allontanarsi e la sua attenzione fu calamitata dall'uomo elegante, che lo fissava con una certa curiosità.

Era ubriaco, l'odore di alcol che emanava gli dava la nausea.

- Che razza di cavaliere sei? – Domandò in tono sprezzante, confermando la prima impressione. – Hai un'armatura nera, tutta nera... di che ordine sei?

- Di nessun ordine. – Tagliò corto Keltar.

- Io sono Seyan, mercante d'antiquariato. – Disse l'uomo aggiustandosi il colletto della giacca. – Ti interessi di oggetti antichi? Preziosi? Ho visto che hai molto denaro con te...

- No. – Rispose Keltar. – Non sono un commerciante. Sono molto stanco invece...

Il cavaliere sperava che bastasse questo a mettere in chiaro le cose.

- Ah! – Fece Seyan, come se si trovasse davanti a un'incredibile rivelazione. – Così non vuoi parlare!

Keltar rivolse uno sguardo all'oste, che nel frattempo era tornato con una brocca di vino rosso e un bicchiere di legno.

Ardes sorrise sconsolato, poi tornò in cucina.

- Non vuoi nemmeno ascoltare? – La voce di Seyan si stava facendo fastidiosa. – Non vuoi sentire la leggenda dei “lupi di Mirr”? Degli spiriti che infestano la città morta?

Keltar percepì un movimento con la coda dell'occhio e si girò verso la porta delle cucine. Sulla soglia se ne stava in piedi una fanciulla dai capelli neri, lunghi e ricci.

Indossava un grembiule sporco e stava fissando i due uomini come se qualcosa, nei loro discorsi, l'avesse spaventata.

- Quella è Alya. – Fece Seyan, ridacchiando. – E' la figlia dell'oste. Bella vero? Ho provato a parlare un po' con lei ma il padre ha minacciato di buttarmi fuori! Fossi in te lascerei perdere...

Keltar si girò di nuovo verso l'uomo. Il suo alito emanava un acre odore di sidro che dava il voltastomaco. Onestamente non era sicuro di poter resistere ancora per molto alla sua vicinanza.

- Cosa dicevi della leggenda? – Si sforzò di chiedere.

- La città morta di Mirr. – Mormorò Seyan cercando di fare mente locale. – E' un luogo di dannazione. Oltre cento anni fa gli orchi scesero da nord, e massacrarono la gente di Mirr senza pietà. Da allora la città appare e scompare nella nebbia, durante le notti di luna piena. I fantasmi che la abitano tornano alla vita per mietere il sangue dei passanti... e avere la loro vendetta. Ma non possono averla finché non avranno ucciso tutti gli orchi che

compirono il massacro e questo è praticamente impossibile, così che infesteranno questo luogo in eterno.

Fece una pausa e Keltar ne approfittò per mandar giù un sorso di sidro.

- Davvero non conosci la storia? In Valdora tutti l'hanno sentita almeno una volta!

- Non sono di queste parti. – Tagliò corto il cavaliere, osservando di sfuggita la ragazza, che continuava a fissarli. – Cos'altro sai?

- So che questa notte c'è la luna piena. – Rise beffardamente Seyan. – E io non uscirò di qui fino a domattina! Questo è certo! E poi... ci sono i lupi di Mirr!

- I lupi di Mirr?

- I guardiani della città morta. – Spiegò Seyan, buttando giù un sorso di sidro. – I lupi della bruma. Sorvegliano la città impedendo a chiunque di entrare. Le leggende dicono che sono loro a uccidere. Quando incontrano un vagabondo si gettano su di lui come predatori, lo sgozzano, lo squartano e seminano le sue membra per le strade di Mirr, sfamando gli spettri assetati di sangue!

Keltar si strinse in un brivido.

- Ma è vero? – Chiese, notando che Alya era sparita. – Tu ci credi? Li hai mai visti?

- Scherzi? Se li avessi visti non sarei qui a dirti queste cose! Chiunque abbia visto... è morto o impazzito! Dapprima appaiono solo come ombre nella nebbia... ma poi si trasformano in mostri orribili e portano ovunque morte e distruzione! Sono loro... i lupi della bruma.

Keltar trovava quella leggenda molto triste.

- L'arrosto. – Disse una voce all'improvviso.

I due uomini sobbalzarono.

Ardes piazzò un piatto di arrosto fumante di fronte al cavaliere.

- Paura? – Chiese lui, sorridendo.

Keltar e Seyan si guardarono.

Nessuno dei due lo aveva minimamente sentito avvicinarsi.

- E' quello che succede... – disse il mercante apparendo improvvisamente sobrio, - quando si parla di Mirr.

III – L'agguato

Il fuoco ardeva basso, al riparo da una roccia.

Dell e Northan erano di guardia all'accampamento da circa un'ora. Era quasi il momento di svegliare i compagni che gli avrebbero dato il cambio e questo significava poter tornare a riposare.

Dell era letteralmente a pezzi. Pur essendo giovane e robusto, la marcia di quei giorni lo aveva debilitato, com'era successo per molti altri dei suoi compagni.

Dalla cima della collina era visibile tutta l'area nel raggio di tre miglia in ogni direzione. Col buio, le tre miglia diventavano una, ma era comunque un buon posto d'osservazione.

Era notte fonda e nulla finora aveva turbato quel silenzio a parte il ticchettio della pioggia.

Dell si passò una mano tra i capelli corti sotto il cappuccio.

L'umidità lo stava uccidendo.

Poi qualcosa cambiò nell'aria.

Il buio si fece più denso e la pioggia diminuì la propria intensità.

Il soldato mise mano alla spada.

- Qualcosa non va? – Chiese Northan, preoccupato.

- Sveglia Feris. – Rispose solamente.

Feris era il responsabile del secondo turno di guardia, un veterano con decine di battaglie sulle spalle e centinaia di morti allineati a tacche sul fodero della sua spada.

Di lui si poteva fidare come di se stesso.

Northan si allontanò, scendendo rapidamente il versante interno della collina, fino all'accampamento.

Dell rimase solo, ma qualcosa gli diceva che non lo era...

Aveva la sensazione di essere osservato ed era una cosa che odiava... la odiava quasi quanto restare due ore fermo sotto la pioggia scrosciante.

E poi quello strano gioco d'ombre di poco prima... gli aveva trasmesso un senso di inquietudine che non gli si toglieva più di dosso.

Si sporse per controllare che nulla si muovesse sulla pianura sottostante... ma con quel buio era già difficile distinguere la terra...

Crack!

Un ramo spezzato...

Si girò di scatto, brandendo l'arma per colpire, ma un clangore metallico pose fine al suo maldestro attacco.

Al di là delle spade incrociate spuntò il volto abbronzato di Feris, che lo fissava da sopra i baffi scuri con aria torva.

- Che diavolo ti prende? – Tuonò il veterano.

La sua voce era bassa e profonda come il rombo di un terremoto.

- Scusa. – Mormorò Dell, ritirando la spada, imbarazzato. – Credevo... beh, niente.

Feris aggrottò la fronte.

- Hai sentito qualcosa?

Dell scosse la testa.

- No, ma... ho uno strano presentimento. Come se... fossimo osservati.

Feris annuì.

- Forse è così. – Disse con aria grave. – Và a riposare adesso. Tu e Northan avete delle brutte facce. Io e i ragazzi veglieremo su di voi.

Dell spostò lo sguardo sui tre uomini che accompagnavano il veterano.

Erano tre ragazzetti giovani ma robusti, tra i più in forma in quel momento di stanca dell'esercito.

Uno di loro, Garo, aveva l'aria vagamente imbambolata ma la sua stazza avrebbe impressionato anche un orco se lo avesse avuto di fronte.

Gli altri due, Crawlín e Namoran, erano fratelli, praticamente inseparabili. Dove andava uno andava l'altro.

Dell supponeva che Feris avesse chiesto ad uno solo dei due di assisterlo nella guardia contando sul fatto che non si sarebbero separati.

Il veterano conosceva diversi trucchi per rendersi la vita più facile...

Dell e Northan ridiscesero la collinetta, pensando solo a quello che sarebbe accaduto il giorno dopo, quando avrebbero dovuto affrontare l'esercito del Caos di Karnac.

Fu quando erano ormai giunti al campo che un sibilo tagliò l'aria della notte, destando in Dell il primo segnale di allarme.

Si gettò a terra di puro istinto, rotolando sul prato fangoso.

Un grido si levò a pochi metri da lui.

Alzò lo sguardo su Northan e rabbrividì nel vedere il suo corpo trafitto da quattro frecce.

Northan gorgogliò qualcosa, poi una quinta freccia gli trapassò la gola ed egli cadde rantolando in mezzo al fango.

- CI ATTACCANO! – Gridò Dell, balzando in piedi e correndo via mentre un nuovo nugolo di frecce solcava il cielo scuro della notte. – IL NEMICO CI ATTACCA!

L'accampamento prese rapidamente vita, qualcuno suonò il corno, qualcun altro iniziò a gridare ordini ai soldati.

Dell guardò in alto: centinaia di dardi brillavano sotto la pioggia, riflettendo il tenue bagliore dei loro fuochi.

Non avevano più tempo.

La battaglia era cominciata.

IV – La città assediata

Arenlid scrutava i fuochi dell'accampamento nemico.

Un esercito di oltre cinquemila unità, formato da orchi, vampiri, demoni e non-morti si agitava inferocito sotto le mura, organizzando quello che sarebbe passato alla storia come il più devastante attacco mai sferrato al regno di Valdora.

L'elfo non sapeva dire se trovarsi lì fosse una fortuna o una sfortuna.

Da una parte, essere presente aveva permesso al Re Claren d'Arn di mandare una missiva ad Arkan nel più breve tempo possibile, servendosi della velocità sovranaturale di un *Llewellyn*.

D'altro canto, trovarsi lì, a un passo da seimila creature del Caos assetate di sangue non poteva certo essere definita una fortuna...

Arenlid si sentiva torcere lo stomaco.

La sua vista acuta gli permetteva di vedere cose che agli altri soldati della città non era dato vedere... ed era un bene.

Ciò che gli orchi facevano tra le file mentre i comandanti cercavano di dare un assetto strategico allo schieramento oscuro, era indefinibile.

Arenlid si sforzò ancora una volta di individuare qualcosa che potesse tornare loro utile e mise a fuoco sporadici tratti della pianura sottostante.

Vide un orco fare a pezzi un piccolo demone dalle lunghe orecchie per essergli passato troppo vicino, un vampiro affondare i denti nel collo di un orco e un non-morto spezzare la schiena a una creatura simile a una scimmia per poi servirsene come riserva di cibo.

Atti di questo genere avvenivano con una frequenza e una ferocia impressionanti, tanto che veniva da chiedersi se non avrebbero finito per decimarsi da soli.

Ma erano esperienze comuni all'interno dell'esercito taikhan-
niro, gli schieramenti del Caos erano famosi per questi atti
all'apparenza insensati.

In realtà erano gli stessi comandanti a dare inizio alle liti.

Lo scopo ultimo era il raggiungimento del perfetto equilibrio,
che comprendeva l'eliminazione degli elementi più deboli e al
contempo l'infervoramento degli individui più forti che alla vista
del sangue e della propria superiorità non facevano che caricarsi
in vista della battaglia.

Il rumore dei passi alle sue spalle, riportò Arenlid alla realtà.

Il re di Midyan gli andò incontro con un'espressione afflitta
sul volto.

- Mio signore. – Lo salutò l'elfo con un leggero inchino. – Il
nemico freme, si sta preparando per un nuovo assalto.

Claren d'Arn si affacciò oltre la merlatura della torre.

- Lo so. – Ammise con aria solenne. – Tra poco arriveranno
gli arieti e le balliste.

- I soldati sono pronti?

Lo sguardo del re era più che eloquente.

- Midyan è una città ricca in un regno florido. – Mormorò
Claren. – Siamo abituati a scontri sporadici sul confine con Ta-
ykhan, abbiamo guarnigioni addestrate a piccole e brevi battaglie.
Finora abbiamo retto, ma questa... questa sarà una guerra.

Arenlid tornò a fissare le luci sulla pianura.

- Principe... – disse il re, sfiorando il braccio dell'elfo con la
mano. – Voi siete un prode guerriero. Vi conosco di fama, so
delle vostre gesta al fianco di Re Marin di Anskaya e del principe
Coren degli Altipiani. Il mio amico Volnar, Capo degli Elementa-
listi di Midyan, non fa che parlar bene di voi. La vostra presenza
qui è per me un'insperata fortuna...

L'elfo si appoggiò al proprio arco e tornò a guardare Claren.

- Mio signore, non dovete lasciarvi fuorviare dai racconti. Io conto come uno. Nonostante voi pensiate il contrario, non rovescerò le sorti di una guerra a nostro vantaggio, non ne ho il potere. Ho con me soltanto venti rangers, abituati a battere la foresta e a scovare tracce. Ciò che possiamo offrirvi, è la nostra abilità con l'arco. Ma se alla fine gli orchi entreranno... noi potremo ben poca cosa.

Il re sospirò, ma non disse altro.

Rimase a guardare Arenlid come se non credesse alle sue parole. L'aspetto fiero dell'elfo gli dava speranza, il suo sguardo fermo gli conferiva forza, l'eleganza della sua voce, gli trasmetteva serenità.

E tutto ciò, in un'ora buia come quella che stavano per attraversare, era già una grande conquista.

Lo stridio di un falco riecheggiò al di sopra dei tamburi nemici.

Arenlid percepì qualcosa... una sorta di richiamo mentale che conosceva bene.

Gli elfi erano in grado di sentire i pensieri e le emozioni di ogni essere vivente, fossero essi piante, animali o uomini.

E quel falco stava cercando qualcosa...

Il principe aprì la bocca ed emise un verso acuto del tutto simile a quello del falco.

Il re lo osservò stupito.

- Che succede? – Domandò, incerto se fosse il caso di preoccuparsi.

Arenlid sorse il braccio dalla merlatura e dal buio comparve un falco, che si appollaiò sul maglio imbottito dell'elfo serrando gli artigli così forte da graffiargli la pelle.

L'elfo osservò con attenzione il falco.

Legata ad una zampa aveva una piccola pergamena arrotolata.

La prese e la consegnò al re.

- Credo sia per voi, sire.

Claren D'Arn la srotolò e la lesse rapidamente.

La sua espressione passò dalla meraviglia alla speranza nel giro di pochi istanti.

- Buone notizie? – Chiese il principe che aspettava di saperne di più prima di far volare via il falco.

- Puoi lasciarlo libero. – Disse il re, porgendogli la pergamena con un rinnovato sguardo negli occhi. – Forse non tutto è perduto!

V – Notte di caccia

Keltar si svegliò di soprassalto.

Un grido riecheggiava ancora nel buio.

Si alzò di scatto dal letto e corse alla finestra, spalancandola.

Aveva smesso di piovere, ma in compenso una fitta nebbia regnava intorno alla locanda... impedendo qualsiasi visuale.

Keltar restò immobile, respirando lentamente... unendo la propria essenza all'aria della notte... acquisendo il ritmo impercettibile delle molecole d'acqua...

Presagiva qualcosa...

Ombre nascoste nell'oscurità si muovevano al riparo di quel velo di bruma... Presenze...

La mente corse immediatamente ai Lupi di Mirr.

Ancora una volta un grido tagliò il silenzio della notte, gelandogli il sangue nelle vene.

Stavolta non poteva sbagliarsi.

Indossò i calzoncini e la casacca, s'infilò gli scarponi e afferrò la spada. Poi spalancò la porta e corse giù per le scale.

Sentì aprirsi altre porte nella locanda ma non vi badò, continuando la discesa senza pensare a ciò che avrebbe trovato.

Al piano terra incontrò Ardes, vestito solo di un paio di calzoncini marroni, l'unico a quanto pareva a essersi svegliato prima di lui.

- Da dove veniva? – Chiese l'oste, visibilmente scosso.

- Da fuori! – Rispose Keltar, precipitandosi all'esterno.

La nebbia lo fermò dopo pochi passi.

Guardò verso la stalla ma era troppo distante e non riusciva a vederla. Avanzò nella foschia con circospezione, incurante di dirigersi verso un probabile pericolo, guidato esclusivamente dal suo istinto guerriero...

Ma stava rischiando troppo.

Non riusciva a vedere oltre un metro dal proprio naso... e in quelle condizioni era veramente pericoloso proseguire.

- Aspetta! - Una voce dietro di lui lo bloccò dov'era.

In piedi sulla veranda c'era il giovane bardo che aveva visto quella sera, solo che stavolta non aveva con sé la lira, ma un arco incoccato.

- Non puoi andare da solo! Hai sentito cosa diceva quel tizio, ieri, della leggenda?

Keltar restò colpito.

Chiunque fosse, quel bardo era un ottimo ascoltatore.

- Sì, certo... ma le grida erano reali, molto più di quella storia.

Dalla nebbia emersero a tre figure e i volti dei due soldati di Serinjan comparvero di fronte a loro, seguiti dappresso da quello splendente della sacerdotessa.

- Da quella parte! – Indicò il più alto dei due uomini, puntando il dito nella nebbia. – Dalla finestra ho visto delle ombre! Si allontanavano in quella direzione!

- Quante ne hai viste? – Chiese il bardo, fremendo.

- Tre. – Rispose il soldato. - Forse quattro. Sembravano lupi!

Quelle parole resero l'atmosfera ancor più glaciale.

- Penso che dovremmo rientrare. – Disse la vestale. – Saremo più al sicuro dentro la locanda.

Keltar incrociò lo sguardo della donna e per un attimo sentì un calore intenso scaldargli il petto.

- Voi rientrate. – Disse loro bisbigliando. - Poi si voltò e corse nella nebbia.

- Cavaliere! – Chiamò il bardo, restando sorpreso esattamente quanto gli altri.

Keltar non vi badò e ben presto fu fuori dal loro campo visivo.

Quelle che aveva sentito non erano solo urla... erano urla di morte, ne era certo... le conosceva bene... e non c'era tempo da perdere se voleva avere una sola speranza di arrivare in tempo.

Corse basso attraverso i banchi di bruma, scrutando il grigiore che aleggiava intorno con attenzione, l'arma pronta a fendere, stretta forte in pugno.

Poi uno scalpiccio. Un ansito. Una presenza...

Percepì il tutto in un battito di ciglia e si girò di scatto verso destra, pronto a colpire...

Ma non c'era niente davanti a lui...

Il grigio della nebbia era impenetrabile.

Avanzò lentamente, finché i suoi piedi non urtarono qualcosa.

Abbassò lo sguardo a terra. Seyan il mercante giaceva immobile in un lago di sangue. Indossava gli stivali, i calzoni e una camicia bianca sporca di rosso. Aveva la gola squarciata da qualcosa che doveva essere stato un morso e i suoi occhi erano sbarrati alla morte.

- Uomo!

Keltar si girò e dalla bruma emerse una delle guardie della sacerdotessa.

- Mi chiamo Keltar. – Precisò il cavaliere, spostandosi per permettere all'altro di vedere.

- Io sono Ewan... – Si presentò il soldato, bloccandosi quasi immediatamente.

Il suo sguardo vagava sul cadavere riverso al suolo.

- Maledizione... – mormorò, volgendo verso Keltar. – Che macello... hai visto chi è stato?

Egli scosse la testa.

- Togliamoci di qui allora! – Ewan appariva a disagio. – Torniamo dentro!

Keltar rinfoderò l'arma e si chinò sul cadavere, perquisendolo velocemente e tastando sul terreno circostante.

Il mercante non aveva niente in tasca, ma in terra, a un palmo dalle sue gambe, le mani del cavaliere trovarono qualcosa, un oggetto piccolo e tagliente.

- Cos'è? – Chiese Ewan, accorgendosi del luccichio.

- Un pugnale. – Rispose Keltar, infilandoselo nella cintura.

- Ora torniamo. – Insistè il soldato. – Non mi piace stare qui.

Il guerriero si alzò e i loro sguardi s'incontrarono.

- Sì. – Ammise Keltar. – Torniamo. Ho una brutta sensazione...

In quel momento, come a conferma delle sue percezioni, nuove urla si levarono nella notte.

- La locanda! – Esclamò Ewan. – Presto!

Si precipitarono nella nebbia, correndo con tutto il fiato che avevano in gola. Keltar odiava le situazioni di questo tipo. Il Male agiva spesso in maniera subdola, servendosi della nebbia e dell'oscurità per occultare le proprie mosse... ed era esattamente quello che stava accadendo ora.

Le pareti in pietra de *Il lupo bianco* emersero dalla foschia e i due uomini si precipitarono dentro con le spade sguainate.

Keltar intuì fin dal primo istante che qualcosa non andava. Le tracce scure sul pavimento, le sedie rovesciate, la freccia piantata sul bordo del bancone erano tracce inconfondibili.

C'era stata una lotta all'interno.

Avanzarono in silenzio, scambiandosi un'occhiata fugace.

Ewan indicò la porta che dava nel retro e Keltar annuì. Si mossero con cautela, raggiungendo la soglia ed entrando furtivi nelle cucine. In fondo, una porta marrone sbarrava loro la strada.

La raggiunsero e restarono immobili ad ascoltare.

Un respiro affannoso...

Qualcuno aspettava in silenzio nascosto al di là dell'uscio.

Ewan fece un passo avanti e sfondò la porta con un calcio.

Qualcuno gridò e il viso dolce e spaventato di Alya, la figlia dell'oste, apparve nella penombra. Se ne stava rannicchiata in un angolo del piccolo magazzino, mezza nascosta tra grossi sacchi di farina.

- Alya! – Chiamò Keltar, abbassando l'arma. – Stai tranquilla! Siamo noi...

La ragazza restò dove si trovava, impaurita e tremante.

I suoi occhi erano grandi e folli, reduci da qualcosa che doveva averla terrorizzata.

- E' sotto shock. – Disse Ewan, rinfoderando la spada.

- Alya, vieni da me... – cercò d'incoraggiarla Keltar. – Non temere...

La ragazza non si mosse, così l'uomo le si inginocchiò accanto, porgendole la mano. Lei parve scuotersi e finalmente lo guardò.

Keltar non aveva mai visto una donna guardare qualcuno così.

VI – Sangue sulla collina

Feris tirò via Garo appena in tempo per impedirgli di essere investito dall'ennesima pioggia di frecce.

Aveva perso di vista i due fratelli ma con ogni probabilità stavano tentando di ridiscendere la collina per unirsi al resto dell'esercito.

- Da dove tirano quei maledetti? – Sbottò Feris, sguainando la spada e abbassandosi l'elmo sul viso.

- Non ne ho idea ! – Rispose Garo. – Non dalla pianura comunque! La stavamo sorvegliando e io non ho visto nessuno!

Aveva ragione.

Ma non c'erano molti altri posti dove potevano essere nascosti gli arcieri, a meno che...

- Dannazione! – Esclamò Feris alzando gli occhi alla notte sopra di loro.

Qualcosa nel buio ondeggiò e un nugolo di frecce tagliò l'aria diretto verso il campo sottostante.

- Ma dove sono? – Garo non capiva. – In cielo?

- Volano quei bastardi! – Grugnì il veterano, cercando di mettere a fuoco le ombre che era certo di intravedere. – Ma non riesco a vederli.

- Che facciamo?

Feris guardò il compagno. Era un uomo grosso e robusto, capace di spezzare in due la schiena di un orco, ma incapace di correre giù da una collina con l'agilità di un gatto. Sarebbe stato un bersaglio ideale.

- Aspettiamo. - Disse a malincuore. – Non se ne staranno lassù in eterno.

Seguì un lungo silenzio, rotto qua e là dal sibilo delle frecce sopra le loro teste. Apparentemente avevano smesso di mirare

verso il loro nascondiglio... ma Feris non poteva esser certo che non li avrebbero visti se avessero tentato una sortita.

Dall'accampamento si levavano le grida disperate dei compagni e ogni istante che passava era una vittima in più sulle loro coscienze.

Feris strinse così forte i pugni da ferirsi con le unghie.

Non ce la faceva, non poteva restare lì senza far niente...

- Non è giusto, Feris.

La voce di Garo era un bisbiglio.

- Come?

- Dobbiamo tentare.- Sentenziò il soldato.

Feris scosse la testa.

- Siamo bersagli troppo facili. Non arriveremmo a dieci passi da qui.

- No. – Sentenziò l'uomo. – No, se corriamo in direzioni separate.

Feris si stupì di tanto acume. L'aveva sempre giudicato un po' tonto fino a quel momento.

- Garo... uno di noi potrebbe comunque non farcela.

- Ma l'altro sì. – Osservò lui con le lacrime agli occhi. – Laggiù ci sono i nostri compagni. Stanno morendo e non possiamo aiutarli...

Feris non sapeva che fare.

Anche se fossero riusciti ad arrivare al campo... cosa sarebbe successo? Non c'era un esercito da affrontare, non ancora almeno... o forse gli orchi stavano già combattendo con i loro compagni, massacrandoli uno dopo l'altro?

In effetti non potevano saperlo.

- Coraggio, Feris! – Insistè Garo. – Dobbiamo farlo!

- E va bene. – Cedette infine. – Ma esco prima io. Sono più veloce, distrarrò la loro attenzione e tu potrai correre giù in quel punto, che è il più semplice da ridiscendere... siamo d'accordo?

Garo seguì la direzione indicatagli dal compagno e accennò un sorriso.

- D'accordo.

Feris annuì, trasse un respiro e uscì allo scoperto, iniziando a correre con quanto fiato aveva in corpo.

Un rumore simile a un battito d'ali si levò sopra di lui e non poté fare a meno di immaginare l'enorme creatura – Roc, Grifone o qualsiasi altra cosa fosse – accorgersi di lui e virare per seguirlo.

In quel momento Garo uscì dal nascondiglio correndo dritto verso il punto che gli era stato indicato.

L'uomo si fermò sul ciglio e si guardò indietro.

Feris stava correndo alla cieca... non aveva la minima idea di dove scendere. Quello dove si trovava Garo era l'unico punto dove la discesa poteva dirsi agevole. Il veterano si accorse che Garo non si muoveva e si sbracciò per invitarlo a scendere. In quell'istante due frecce tagliarono il buio, piantandosi nel petto dell'uomo.

Garo emise un fiotto di sangue dalla bocca, guardando con orrore le frecce dentro di lui... poi precipitò indietro giù per la collina.

- Noooo! – Feris non poteva crederci.

Lo stratagemma non aveva funzionato.

Le ali sbatterono di nuovo sopra la sua testa.

Si girò di scatto e una freccia gli sibilò accanto, piantandosi nel terreno.

Corse verso il punto dove era scomparso Garo, conscio che la sua unica possibilità di fuga era da quella parte.

Poi un nuovo sibilo e un dolore lacerante alla gamba lo privò di qualsiasi equilibrio. Crollò al suolo gemendo, cercò di rialzarsi ma un nuovo dolore lo colse all'altra gamba.

Il buio si fece più denso e le tenebre calarono su di lui sprofondandolo nell'oblio.

VII – Inquietudine

Il piano di sopra era deserto.

Qualunque cosa fosse successa in quei pochi minuti in cui Keltar ed Ewan erano stati assenti, aveva avuto tragiche conseguenze.

Al soldato tutto questo non piaceva per niente.

Faceva la scorta a Samhain, Sacerdotessa del tempio di Gendham, da oltre un anno e non aveva mai avuto problemi.

Nilje, il suo compagno, aveva meno esperienza ma era un tipo estremamente scrupoloso che egli riteneva affidabile esattamente quanto se stesso.

Poteva solo sperare che lui avesse trovato un posto sicuro dove nascondere la vestale in attesa che le cose si appianassero.

Trovarli divenne improvvisamente la sua priorità.

Keltar fece sedere Alya a un tavolo e le si mise davanti, tenendole la mano nella sua per infonderle un minimo di sicurezza.

- Un uomo è stato ucciso. – Le disse senza mezzi termini. - Quattro persone sono scomparse, tra cui tuo padre... Alya, cos'è successo?

Lei appariva ancora sotto shock.

Guardò il cavaliere senza parlare e restò a fissarlo senza distogliere mai gli occhi da lui.

Ewan si avvicinò al tavolo versandole del latte caldo in un bicchiere.

- Questo ti farà bene. – Le disse.

Alya bevve lentamente.

Quella ragazza sembrava aver attraversato la soglia della follia...

- Allora, cos'è accaduto qui? – tornò ad insistere Keltar.

Lei ripose il bicchiere sul tavolo, ma non rispose, né rivolse loro la sua attenzione.

- Maledizione, parla! – Sbottò Ewan, battendo un pugno sul tavolo. – DICCI CHE E' SUCCESSO!

Keltar avrebbe voluto dirgli di controllarsi, ma non lo fece.

A volte una terapia d'urto si rivelava efficace in caso di shock.

Non sapeva se il soldato avesse perso le staffe o avesse deliberatamente urlato per scuoterla, in ogni caso il suo sfogo sortì l'effetto sperato.

- Io... – Alya iniziò a balbettare qualcosa. – Ho visto... i lupi.

I due uomini si guardarono.

- I lupi di Mirr? – Azzardò Ewan.

- I lupi. – Ripeté Alya, fissando il vuoto.

- Vi hanno attaccato? – Domandò Ewan. - Chi è stato ferito?

- Come? – Alya sembrava aver difficoltà a recepire le loro domande.

- Chi è stato ferito? – Ripeté il soldato. – C'era del sangue in terra. Qualcuno dev'essere stato ferito!

- Credo... credo... – Alya cedette, scoppiando in lacrime.

Ewan gettò il capo all'indietro imprecando e Keltar si alzò, andando verso il bancone per versarsi da bere.

Sul ripiano c'era una brocca di vino accanto a due bicchieri di legno.

Keltar afferrò la brocca e l'avvicinò a uno dei bicchieri.

Poi si bloccò.

Sul fondo di quei bicchieri c'era un rivolo di vino rosso.

Indietreggiò e guardò i due sgabelli davanti al bancone, molto vicini l'uno all'altro.

- Ewan! – Chiamò. – Vieni a vedere!

Il soldato si alzò e lo raggiunse al bancone.

- C'era qualcuno seduto qui. – Disse Keltar, mostrandogli lo scenario. – Due persone.

Ewan aggrottò la fronte.

- Vuoi dire... questa notte? Seyan... e qualcun altro?

Keltar scosse la testa.

- Non qualcun altro. – Sentenziò. - Il suo assassino.

Ewan si sedé su uno degli sgabelli, rendendosi conto che era una teoria più che plausibile.

- Sì, può essere.

Si girarono entrambi verso Alya.

- Hai visto qualcuno qui, stanotte... prima che sentissimo quelle urla? – Domandò Ewan.

Alya non rispose.

Fissava il vuoto senza parlare e tremava come una foglia.

Da lei non avrebbero cavato altro.

- Dobbiamo ripercorrere le nostre mosse. – Stabili Keltar. – E cercare altre tracce...

Quell'uomo era pieno di sorprese.

Ewan lo aveva visto addentrarsi nella nebbia impavido, prender per mano una ragazza sotto shock e infonderle coraggio, leggere in due bicchieri e due sgabelli la scena di un delitto.

Lo studiò con attenzione.

Indossava una casacca nera senza fregi sopra calzoni e stivali neri.

Non sembrava appartenere a nessun ordine da lui conosciuto.

Lo avrebbe giudicato un mercenario se non fosse stato per il suo modo di porsi, assolutamente cavalleresco.

Aveva lunghi capelli neri, una barba incolta e la pelle scura, abbronzata dal sole. Gli occhi, neri e profondi, sembravano penetrargli dentro tutte le volte che lo guardavano.

- Chi sei tu, cavaliere? – Gli chiese a un tratto.

Keltar si versò un sorso di vino e lo mandò giù senza rispondere.

- La tua divisa mi è ignota, ma tu sei un cavaliere. Non ho dubbi su questo. Da dove vieni?

- Vengo da un lungo viaggio. – Rispose lui dopo un attimo di esitazione. – E domani devo ripartire. Perciò... vorrei risolvere questa faccenda entro l'alba.

Ewan rise, ma sapeva che non era altro che la tensione a suscitare in lui quell'ilarità senza senso.

- E io devo trovare la mia signora prima che le accada qualcosa di brutto. – Disse rivolto più a se stesso che al cavaliere. - E devo trovare Nilje.

Un nuovo silenzio si aprì la strada tra loro.

Alya se ne stava seduta al tavolo, muta, con le gambe strette al petto, accartocciata sulla sua sedia come se cercasse di farsi piccola.

- Io esco a cercarli.

Ewan fissò Keltar come se fosse pazzo.

- Stai scherzando?

- Non possiamo restarcene qui senza far niente.

- Ma... – Ewan non sapeva come convincerlo. – Non possiamo portare Alya con noi. E' sotto shock e ci rallenterebbe. E non possiamo nemmeno lasciarla sola. Non c'è mai un posto sicuro dove stare quando si è da soli...

- Infatti resterai tu con lei. – Tagliò corto il cavaliere, sfoderando la spada. – Se non mi vedi tornare, non cercarmi. Sarebbe inutile.

Ewan guardò la ragazza, accucciata sulla sedia, immobile.

- Keltar, non so se sia una buona idea.

- Forse non lo è. – Ammise l'uomo. – Ma è quello che voglio fare.

Lo sguardo fiero di Ewan restò puntato su di lui per alcuni istanti, fin quando non fu chiaro che non avrebbe mai potuto distoglierlo dalle sue intenzioni.

- D'accordo. – Si arrese. – Ma prima... quel pugnale che hai trovato, posso vederlo?

Keltar se ne era completamente dimenticato.

Se lo sfilò dalla cintura e lo porse al soldato.

I fregi neri che ornavano l'impugnatura erano scolpiti nell'argento e sulla parte bassa della lama era incisa una croce su entrambi i lati.

- Pensi che abbia qualche significato particolare? – Domandò, perplesso. – Sembra di pregiata fattura...

- Non lo so, ma tienilo tu. E' più al sicuro qui dentro che là fuori. Se è importante, ti servirà.

- Bene. – Ewan lo sostituì al pugnale che aveva infilato in un fodero attaccato alla cintura e sistemò l'altro in un'asola apposita negli scarponi. – Ma tu stai attento.

I due uomini si strinsero la mano.

Prima di andare, il cavaliere si avvicinò al tavolo di Alya, sedendosi di fronte a lei.

- Troverò tuo padre. – Le disse. – Ma cerca di reagire. Per sopravvivere, devi desiderarlo prima di ogni cosa.

Alya alzò gli occhi incrociando i suoi.

Qualcosa era scattato tra loro, di questo Keltar era assolutamente certo. Quella ragazza gli trasmetteva emozioni contrastanti.

Le baciò la fronte, quindi si alzò dalla sedia e uscì dalla locanda.

VIII - Sterminio

Valim scartò di lato, ruotò su se stesso e affondò la lama nella carne del demone. La creatura gemette e scivolò al suolo immobile.

Il capitano si girò, affrontò l'orco che gli si stava avventando contro, parò il colpo di scure, lo colpì all'inguine con il ginocchio e gli tagliò la gola col pugnale che stringeva nell'altra mano.

Fiato sul collo...

Si abbassò di scatto e una mazza tagliò l'aria cozzando contro la testa di un demone che combatteva accanto a lui.

Si voltò e mozzò la mano armata della creatura indefinibile che lo aveva assalito alle spalle.

La mazza crollò pesantemente a terra e Valim affondò la spada nel collo del nemico, lasciandolo morente nel fango.

- Capitano! – Era la voce di Crawlin.

Il soldato arrancava verso di lui con l'elmo spaccato sulla testa e un rivolo di sangue che usciva dalla corazza bucata all'altezza delle scapole.

- Capitano, mio fratello! Mio fratello è morto!

Uno dei soldati gli passò davanti, avventandosi contro un non-morto che brandiva una falce, poi scomparvero insieme nel tumulto della battaglia.

Le spade cozzavano, gli scudi s'infrangevano e il sangue sprizzava, mentre grida e lamenti si levavano verso un cielo nero che preannunciava un nuovo imminente temporale.

- Capitano! – Crawlin era più vicino ora. – Mio fratello! Lo hanno...

Un vampiro emerse dal nulla arrivando alle spalle del soldato come un'ombra.

- Crawlin, dietro di te!

L'uomo si voltò con l'arma pronta a colpire, ma non riuscì neppure a completare il giro. I denti della creatura affondarono nella sua carne strappandogli la carotide dal collo. La testa restò appesa ciondoloni all'attaccatura del collo fin tanto che il corpo restò in piedi. Poi il cadavere stramazò in una pozzanghera e lì giacque, scosso dagli ultimi spasmi della morte.

Valim lottò con se stesso per soffocare il conato che gli avrebbe fatto vomitare anche l'anima e si avventò sul vampiro come una furia.

L'essere, una creatura scimmiesca dal volto spiritato e con artigli così affilati da poter tranciare in due il torace di un uomo, schivò l'affondo con grande agilità, allontanandosi nella mischia di orchi e uomini e scomparendo dalla sua vista.

Un tuono fece tremare il suolo e un lampo accese a giorno la notte di Valdora., rivelando ciò che si celava dietro la tenebra.

Una creatura alata solcava il cielo sopra di loro...

Se gli occhi non lo avevano ingannato, Valim era certo che non si trattava nè di un Grifone, né di un Roc.

Era un drago. Un grande drago nero sulla cui groppa aveva scorto un gruppo di quattro o cinque arcieri.

- Capitano, giù!

La voce di Dell.

Valim si gettò a terra e la gigantesca figura alle sue spalle andò a vuoto, incespicò su di lui e gli franò addosso scompostamente.

L'uomo lottò con quell'essere infernale, un demone dalle cui fattezze egli identificò una sorta di minotauro... ma si rese presto conto di essere molto più debole di lui.

L'essere lo afferrò alla gola e strinse...

Strinse...

Valim seppe in quell'istante di morire.

Il buio e la nebbia lo avvolsero... le grida si affievolirono... le forme si dissolsero...

Poi la stretta cessò e Valim tornò a respirare. Gli occhi del minotauro strabuzzarono dalle orbite e l'enorme mascella gli vomitò addosso un rigurgito di sangue.

I sensi lottarono per mantenerlo cosciente e i suoni tornarono nitidi, così come le forme.

Dalla gola della creatura spuntava la punta di una lama che per poco non aveva raggiunto il centro della sua fronte.

Quando l'arma venne ritirata, l'essere stramazzone accanto a lui senza vita.

Dell comparve alle spalle del mostro, porgendo la mano a Valim.

- Grazie... – Sussurrò il capitano, con la voce spezzata dallo scampato strangolamento. – Ti devo la vita.

- Non sarà una vita lunga, capitano. – Le parole di Dell erano più taglienti di un rasoio. – Ci stanno massacrando!

Valim si guardò attorno.

Il soldato aveva ragione.

Erano numericamente inferiori e non sarebbero sopravvissuti ancora per molto.

La sola alternativa era la resa, ma contro le creature del Caos era forse un suicidio maggiore dello scontro.

Gli orchi erano famosi per le loro torture.

- Capitano, che facciamo?

Due orchi uscirono dalla mischia avventandosi su di loro con le asce levate in aria, troncando ogni discussione.

Valim schivò l'attacco ma Dell non fu altrettanto pronto e si spostò quel tanto che bastava per non restare ucciso... ma non poté evitare il colpo, che gli inferse una ferita al costato.

Il soldato cadde gemendo e lasciò andare la spada.

L'orco gli arrivò addosso per finirlo, ma una figura s'interpose tra lui e Dell, trafiggendolo prima che potesse arrivare al compagno.

L'orco lanciò un grido, indietreggiò e cadde.

- Tutto bene, Dell?

Era Jayss.

- Non proprio... - La ferita gli faceva un male cane, ma non poteva cedere proprio ora.

Si ricordò del capitano, lo cercò con lo sguardo e lo vide estrarre l'arma dal torace del nemico che aveva appena ucciso.

- Jayss! – Fece Valim, correndogli incontro. – Devi ordinare a tutti il ritiro! Non possiamo farcela, dobbiamo arrenderci!

Lo sguardo di Jayss si fece cupo.

- Capitano, voi sapete cosa ci faranno...

Valim annuì.

- Morire sul campo ora non servirà a nessuno. Dovevamo dare man forte a Midyan, ma ci stanno sterminando! Troveremo in seguito il modo di renderci utili! Adesso non ne siamo in grado!

- Meglio morire con onore sul campo! – Obiettò Dell, mentre cercava di rialzarsi.

- E' vero. – Ammise Valim. – Ma questo non accadrà oggi. Se dovremo sacrificare le nostre vite... lo faremo domani. Quando Midyan avrà più bisogno di noi!

Jayss annuì, incrociò lo sguardo di Dell, quindi annuì di nuovo

Si girò e tornò nel vivo della battaglia gridando a tutti la loro resa.

IX – Visioni

Samhain inciampò, crollò nella nebbia e urlò.

Dietro di sé sentiva l'ansito della bestia... e la paura la inchiodò al suolo mozzandole il respiro.

Era una sacerdotessa della Dea Gendham, le era stato insegnato ad aver fede nella grazia della Dea, a pregare nei momenti di difficoltà, a guardare OLTRE la sua anima per vedere nei cuori della gente...

Ma ora... ora tutto ciò che riusciva a vedere era la propria morte... certa ed imminente.

Il Sacro Fuoco di Gendham era sopito da tempo in lei e richiamare alla mente quell'antico calore le avrebbe potuto salvare la vita... se solo avesse rammentato il suo potere.

Ma il tempo era così poco...

Chiuse gli occhi e cercò dentro se stessa il Fuoco che ardeva in lei... rievocando la Fiamma Sacra... chiamando a sé quella preveggenza che un tempo la sua Dea le aveva donato...

Qualcosa riemerse dal fondo della sua anima, arrivando nei suoi occhi annebbiato dal tempo e dall'inerzia.

Immagini spettrali, visioni di morte e distruzione, di sangue e odio... voci imploranti e maledizioni pronunciate alla luna, occhi scintillanti e denti acuminati... e sangue...

Spalancò gli occhi e gridò, ritrovandosi davanti il volto ringhiante della belva che la braccava.

Arretrò lentamente, agghiacciata dalla verità che la visione le aveva rivelato... e tentò di farsene una ragione.

Non aveva molte alternative, lo sapeva. Dalle sue scelte sarebbero dipese molte cose.

Il mostro ringhiante avanzò verso di lei...

Aveva occhi iniettati di sangue che le impedivano di pensare lucidamente.

- Consacro la mia anima a questa terra. – Pronunciò con voce tremante. – Prendi con te il mio cuore Dea della mia Rinascita. Conserva il mio spirito per questa Terra!

La bestia smise di avanzare, annusò l'aria e improvvisamente si innervosì. Fece due passi e balzò sulla vestale con tutta la sua ferocia.

Keltar sbucò dalla nebbia come una furia e la sua spada disegnò una curva in aria, affondando nella pelle della bestia, che ruggì, disinteressandosi del corpo della sacerdotessa.

Si gettò a capofitto su Keltar e lo atterrò.

Egli interpose la spada tra la sua faccia e le fauci spalancate di quello che sembrava un licantropo, una creatura umanoide dai tratti somatici di un lupo, e il fetore del suo alito gli trasmise l'essenza stessa dell'odio.

Lottò per mantenere le zanne lontano dal suo volto, finché non sentì una fitta atroce al petto.

Il licantropo aveva affondato gli artigli nella sua carne...

Keltar strinse i denti, ma le forze lo stavano abbandonando.

La nebbia che aleggiava nella valle sembrò muoversi in strani cerchi dinanzi ai suoi occhi e vi penetrò attraverso, oscurando con il buio ogni cosa... eccetto il lontano ululato dei lupi.

X – Vuoto di memoria

Alya si era addormentata.

Ewan la coprì con una coperta di lana e restò a guardarla in silenzio.

Era una ragazza molto dolce e, nonostante avesse un aspetto trascurato, era anche molto bella.

Vederla lì, addormentata sulla sedia con le braccia stese sul tavolo la rendeva ancor più indifesa di quanto già fosse apparsa finora.

In guerra aveva imparato che le ingiustizie erano il pane quotidiano per un soldato, che il male si annidava in ogni angolo, in ogni anfratto, ed era capace di contaminare anche il fiore più puro.

Andò fino al bancone e si versò da bere.

Cercò di ripensare a quando aveva sentito urlare, a lui e Nilje che si precipitavano nella stanza di Samhain per controllare che stesse bene... e poi alla folle corsa giù per le scale, dove avevano trovato gli altri.

Gli altri.

Qualcosa non gli quadrava.

Aveva l'impressione che non tutti fossero presenti al momento del loro arrivo di sotto.

Se questa sensazione era reale, doveva concentrarsi... doveva ricordare.

CHI non aveva visto?

Mandò giù un sorso di vino ed estrasse il pugnale ornato dallo stivale, soppesandolo tra le mani.

Nonostante i suoi sforzi, non riusciva a ricordare...

Improvvisamente la porta della locanda si spalancò e una figura avanzò all'interno, barcollando.

- Nilje!

Ewan lasciò il bicchiere e il pugnale sul bancone e corse a soccorrere l'amico.

Il soldato tossì sangue mentre scivolava tra le braccia del compagno.

Ewan aveva le lacrime agli occhi.

Il suo amico di sempre era ridotto in uno stato che non lasciava molte speranze. Lo sorresse, aiutandolo a distendersi piano sul pavimento.

- Nilje, amico mio! Che ti è successo?

L'uomo aveva il volto e il torace coperti di sangue.

Una profonda ferita si apriva sotto l'armatura, ridotta a tranci di metallo in più punti.

- I lupi... – mormorò il soldato, in preda a forti convulsioni. – I lupi, i fantasmi...

- Nilje! Dov'è Samhain? – Ewan era preda di un rimorso che non lo avrebbe più abbandonato. – Che vi è successo?

- Samhain... – lo sguardo di Nilje era perso nel vuoto. – Samhain...

Il soldato ebbe uno spasmo, poi chiuse gli occhi e il suo corpo si afflosciò.

- Nooo! NOOO!

Ewan restò in ginocchio a piangere e il suo sguardo cercò d'istinto la ragazza addormentata a pochi passi da lui.

Alya si era svegliata e se ne stava in piedi a fissarlo con uno sguardo di compassione misto a una sorta di nascosta curiosità.

- Alya... – mormorò Ewan, notando che la fanciulla teneva fra le mani tremanti il pugnale ornato. – Che stai facendo?

Lei lo guardò intensamente e per la prima volta sorrise.

- So cos'è questo. – Disse, mentre una lacrima le scendeva lungo il viso. – Lo cerco da così tanto tempo... da così tanto tempo...

Improvvisamente Ewan si rese conto che era Alya l'unica persona che non aveva visto all'interno della locanda quando erano iniziate le prime grida.

XI – Il campo di prigionia

La notte sembrava non finire mai e il temporale aveva scatenato di nuovo la sua furia sulla regione di Midyan.

Al di là della recinzione brillavano i fuochi del campo nemico e le grida degli orchi ubriachi giungevano loro acute e distorte.

A guardia del cancello c'era un mezz'orco, un umanoide nato con ogni probabilità dal ventre di una donna violentata da un orco. Era grosso e robusto come la maggior parte degli orchi ma il suo volto tradiva le sue origini semi-umane. Per lo più se ne stava ritto a fissare il buio ma di tanto in tanto i suoi occhi guizzavano verso l'interno della recinzione, verificando che nessuno dei prigionieri tentasse qualche mossa infelice.

Nel buio oltre il recinto di filo spinato, gli occhi del capitano Valim scintillarono.

Come aveva temuto, la resa non aveva garantito loro alcun trattamento di riguardo. Tutti i soldati feriti gravemente erano stati barbaramente uccisi, quei pochi che erano usciti illesi dalla battaglia erano stati separati dagli altri, probabilmente per essere sottoposti a qualche orribile tortura che aveva lo scopo di conoscere i dettagli della loro missione.

Non avevano più rivisto nessuno di loro.

Con Valim c'erano quaranta uomini, unici superstiti di un esercito che ne contava duemila. La disfatta era stata totale.

Solo al pensiero di quante vite erano state sacrificate, egli si sentiva divorare dal rimorso. Si chiedeva se avesse fatto tutto quanto era in suo potere per salvarli e non sapeva darsi una risposta.

C'era modo di prevedere un attacco dal cielo?

Avrebbe potuto presagire un agguato a un giorno di marcia da Midyan?

Valim pensava di no. Erano stati sopraffatti da un astuto stratega, probabilmente Karnac stesso, di cui si dicevano grandi cose, sia pure orribili.

Un leggero vociare richiamò la sua attenzione.

I prigionieri sembravano in agitazione per qualcosa.

Il capitano fece per alzarsi da terra quando il cancello della recinzione venne aperto e tre orchi entrarono nel recinto.

Camminarono con passo deciso e armati fino ai denti in mezzo agli uomini, scrutando ora uno ora l'altro.

Poi uno dei tre indicò due soldati. Si trattava di Larik e Ornif.

Gli orchi li afferrarono e li tirarono su a forza.

Valim si alzò, deciso a parlamentare, ma uno dei suoi uomini lo anticipò.

- Che state facendo? – Urlò, fermandosi davanti agli orchi per non farli passare. – Voi non potete...

Non terminò la frase. Uno degli orchi lo afferrò alla gola e lo costrinse a piegarsi in ginocchio senza troppe difficoltà.

La loro forza era certamente superiore a quella umana.

- Per favore! – Gridò il capitano avanzando verso di loro. – Lasciatelo!

Fece un passo di troppo e l'orco più vicino lo colpì violentemente allo stomaco, piegandolo in due.

Fu come se gli fosse esploso qualcosa nello stomaco.

Il dolore era insopportabile.

Si inginocchiò a terra senza poter più muovere un muscolo.

Mentre gli orchi portavano via i tre prigionieri dal campo, Valim trovò lo sguardo di Larik, una maschera di terrore che il capitano non avrebbe dimenticato facilmente.

I loro compagni scomparvero nella notte tra le orride risa e le ingiurie lanciate dagli orchi nella loro lingua incomprensibile.

- Vi ha fatto male, signore? – Gli domandò Jayss, chinandosi accanto a lui.

- Mi dispiace. – Sussurrò Valim, cercando di frenare una crisi di pianto imminente. – Dovevamo combattere.

Jayss non disse niente, non ce n'era bisogno.

- Dovevamo combattere. – Ripeté il capitano mentre il soldato si allontanava, lasciandolo solo con il proprio rimorso.

XII – I lupi di Mirr

La nebbia si diradò e i suoi occhi trovarono il buio... e una sfera d'argento luminoso che rischiarava l'aria rendendola leggera.

La luna sembrava invitarlo ad alzarsi.

Keltar si tirò su a sedere e una fitta lancinante gli risvegliò la ferita. Si guardò il torace e notò una larga macchia di sangue all'altezza del fianco destro.

Non riusciva a capacitarsi di essere ancora vivo.

Si voltò e vide accanto a sé il corpo esanime della sacerdotessa Samhain.

Era ridotta a brandelli.

Non solo era stata azzannata, ma la bestia che l'aveva attaccata in quei pochi istanti prima del suo arrivo aveva dilaniato il suo corpo seminando brandelli per un raggio di una dozzina di metri su tutto il prato.

Era uno scenario raccapricciante.

Sapeva che le vestali di Gendham erano veggenti e non riusciva a capire come fosse caduta vittima dei lupi di Mirr. Il Sacro Fuoco della Dea avrebbe dovuto proteggerla... perché non l'aveva usato?

Una risposta venne in suo aiuto.

Il corpo dilaniato ai suoi piedi iniziò a effondere una velata aura d'argento.

Lo spirito di Samhain non era perduto...

Fu come se l'alone stesso della luna si fosse trasferito in lei per esaltarne la perduta bellezza. L'aura splendente si espanse e qualcosa si mosse nella notte, emergendo dal cadavere come un corpo dall'acqua.

La figura esile e trasparente di Samhain comparve tra la bruma, rivolgendo uno sguardo caldo e triste al guerriero che la osservava incantato.

Il viso del fantasma era triste e nei suoi occhi c'era un dolore al quale non sarebbe mai stato possibile trovare conforto.

Keltar si alzò lentamente in piedi e raccolse la sua arma.

Samhain indicò un punto nella nebbia e la sua figura scivolò in quella direzione, lasciando una sottile scia d'argento che il guerriero decise di seguire.

Non aveva mai incontrato uno spettro né si era mai interrogato sulla loro affidabilità... tuttavia in cuor suo sentiva di non avere nulla da temere da lei.

Quello che stava vedendo derivava direttamente dal potere della vestale... ed era certo che fosse una traccia importante.

Camminò per alcuni minuti senza saper dove stava andando.

Era certo di essere sul punto di assistere a qualcosa di straordinario e non voleva in nessun modo deludere la volontà della sacerdotessa, che lo invitava a seguirla, voltandosi di tanto in tanto nel suo alone trasparente.

Ripensò alla storia di Seyan, ai fantasmi della città morta... e come se i suoi pensieri avessero preso forma, dinanzi ai suoi occhi comparve Mirr.

Fu come se l'intera brughiera si dipingesse d'argento, lasciando che la bruma rivelasse la dimensione nascosta che occultava in sé.

Capanne e case avvolte in dense aeree splendenti si stagliarono improvvisamente sui due lati del loro cammino e ad una ad una le anime dei morti emersero dal terreno, catturando l'argento che veniva loro concesso dal cielo... indossandolo come un manto caldo in grado di ridare la vita.

Keltar si sentiva catturato da quel magico scenario.

La tristezza e la sofferenza di cui quel luogo era permeato si diffondevano nell'aria fredda della notte come fumo al vento.

Era come se il passato avesse lasciato la propria eco lì ad attendere chiunque avesse avuto il coraggio di guardare... e di vedere.

Samhain si girò e dal suo petto scaturì una tenue fiammella azzurra.

Era il Sacro Fuoco che finalmente si risvegliava.

Le illuminò il volto etereo, dipingendo contrasti di luce e ombre sulle fredde labbra rosa.

- Che cos'è tutto questo? – Domandò il guerriero, cogliendo con un solo tocco del proprio sguardo il dolore che tutte quelle anime gli mostravano attraverso i loro occhi e i loro volti sofferenti.

- Questa è Mirr. – Rispose Samhain con una voce così dolce da scaldargli il cuore.

Lo spettro allargò le braccia e da ogni angolo della brughiera emersero i lupi.

Keltar ebbe un fremito e assunse la posizione di guardia, alzando la spada per affrontarli.

- No. – Disse lei in un tono che poteva essere indifferentemente un ordine o una preghiera.

Keltar non si mosse, ma lentamente abbassò la guardia.

I lupi si avvicinarono rapidi e silenziosi, passandogli accanto senza neppure guardarlo e si radunarono attorno a Samhain, accucciandosi ai suoi piedi.

Keltar ne contò più di dodici.

Avevano un manto scuro e uno sguardo triste... come quello dei fantasmi che aveva intorno.

Mentre formulava questo pensiero, si accorse che la città perduta di Mirr era svanita nel nulla e con lei i suoi abitanti.

La brughiera giaceva immobile sotto il cielo stellato.

Le nubi si erano dissolte e almeno per quella notte, il tempo avrebbe forse concesso una tregua.

- Hai capito, adesso? – Gli domandò lo spettro, sorridendo gentilmente.

Keltar la guardò senza rispondere.

- Una maledizione incatena questa gente in questo luogo. – Spiegò Samhain, assumendo un'aria malinconica. – Io non sapevo. Non sapevo niente. Ma poco prima di morire ho avuto una visione... la visione del passato e della verità che si cela in questa brughiera... e ho convogliato i miei poteri qui, in questo momento, affinché qualcuno potesse vedere, capire... e rimettere le cose a posto. Il destino ha voluto che fossi tu quel qualcuno.

- Continua, ti prego. – La incoraggiò Keltar, rapito dall'incanto della sua voce.

- Sono passati cento anni dalla strage di Mirr. – Disse lei in un sussurro. – E altrettanti dalla maledizione.

- Parlami della maledizione. Chi fu a lanciarla?

- Questo non mi è dato saperlo... ma quel che so è che una creatura infernale si è insediata in questo luogo. Attinge la sua forza dal dolore e dalla morte che semina nelle notti di luna piena. Il sangue è il suo nutrimento... e le anime che imprigiona in questo luogo rappresentano fonte inesauribile di vita per lei.

- Spiegati meglio.

- Ogni anima che trova la morte qui nelle notti di luna piena viene imprigionata dal potere infernale di questa creatura. E ogni anima in più alimenta la sua forza. Tuttavia allo stesso tempo essa è debole, perché pur attingendo al dolore delle anime... non può farle sue.

- Perché?

- Per via dei lupi.

- Non capisco. – Keltar aveva una gran confusione in testa e cominciava ad essere inquieto. – Che cosa c'entrano i lupi?

- Sono i guardiani di Mirr. Ti hanno salvato, cavaliere. Se non fossero arrivati in tempo, a quest'ora saresti un'anima senza pace anche tu. Attraverso i loro occhi le anime di questo luogo vedono il mondo che hanno perduto e ne traggono conforto. I lupi sono qui per una volontà superiore che nessuno conosce. Forse è solo l'istinto di questi animali ad averli guidati qui, o forse la volontà di Madre Natura. Le anime vivono in loro e viaggiano con loro... trovando in essi la protezione di cui hanno bisogno.

Keltar non ricordava niente dell'intervento dei lupi... eccetto un lontano ululato che aveva sentito prima di perdere i sensi.

Lì per lì aveva creduto che appartenesse alla creatura che l'aveva attaccato... ma forse non era così.

- Protezione? – Chiese, iniziando a capire. - Vuoi dire...

- Sì. – Rispose lo spettro, come se avesse letto nei suoi pensieri. – Protezione... dalla creatura infernale che abita questo luogo. Finché i lupi restano in vita, essa non può nutrirsi delle anime che imprigiona. A meno che non riesca a mettere le mani sul *Sacrificale*.

- Il *Sacrificale*? – Keltar non l'aveva mai sentito, ma l'inquietudine in lui aumentò all'improvviso. - Cos'è?

- Un pugnale magico in grado di uccidere i lupi di Mirr. E' stato riportato alla luce da Seyan l'antiquario, e condotto fin qui per essere venduto a chi sa come usarlo.

Un'improvvisa agghiacciante rivelazione colpì Keltar.

- Dimmi della creatura. – Fece il guerriero, avanzando. – Qual'è il suo nome? Dimmelo, presto!

XIII – Ombre nella foresta

Respiro.

Veloce e affannoso...

Cuore.

Che batteva come impazzito...

Vista.

Offuscata dalla nebbia e dal buio...

Rumori.

Dappertutto, l'intero bosco sembrava un nido di scricchiolii e rami spezzati...

Musica.

La sua musica, quella che da anni accompagnava la sua esistenza, strappandogli note ora alte ora lievi dalla gola baritonale...

Liam amava essere un bardo, amava cantare, raccontare storie, ammaliare la gente...

Tutto questo non era alla sua portata, invece.

Gli alberi, il buio, la presenza alle sue spalle... rintanata chissà dove.

Crack!

Ramo spezzato.

Liam si girò di scatto puntando l'arco nell'oscurità.

Nel punto dove stava, la nebbia era più rada, ma offriva comunque una buona copertura a chiunque intendesse attaccarlo di sorpresa.

Sentiva la rugiada della notte accarezzargli la pelle... ma forse era la paura, mascherata da goccioline d'acqua, che si divertiva a giocare con la sua vita...

Crack!

Si voltò di nuovo.

Niente.

I nervi stavano per cedere.

La pazzia era dietro l'angolo, Liam non riusciva più a contenerla.

Avrebbe voluto gridare e piangere, ma non riusciva a muovere le gambe.

I piedi affondavano nel fango e non ne volevano sapere di staccarvisi.

Era terrorizzato.

Crack!

Ancora, alle sue spalle!

Ombre.

Soltanto ombre...

Liam non era un guerriero, non sapeva combattere.

Era un buon arciere e questa era la sua unica carta.

Ripensò a quando aveva visto quella creatura, il lupo mannaro, dilaniare uno dei tavoli della locanda, ricordò i suoi occhi iniettati di un astio che non era di questo mondo... e ricordò l'attacco che aveva sferrato puntando dritto verso di lui.

Liam era stato azzannato a un braccio e solo l'intervento di quel soldato, Nilje, gli aveva permesso di non essere ucciso.

L'uomo aveva colpito la creatura alle spalle, distogliendo la sua attenzione dal bardo, e lui non aveva pensato ad altro che a salvarsi la pelle e scappare fuori.

Non aveva idea di cosa fosse accaduto agli altri.

Era corso alle stalle, ma quando aveva aperto la porta, lo spettacolo che gli si era mostrato lo aveva letteralmente sconvolto.

Il giovane stalliere e tutti gli animali erano stati sventrati e fatti a pezzi.

L'intera stalla era ridotta a un rosso mattatoio in cui brandelli di carne e sangue erano schizzati su tutte le pareti, componendo un macabro dipinto di morte. Una finestra era ridotta in frantumi e con essa una parte della parete di frassino.

Era probabile che la creatura fosse entrata da lì... o forse una delle bestie era riuscita a scappare dileguandosi nella foresta.

Rapito da un terrore senza fine, il bardo era rimasto nascosto in quel tetto e nauseante antro oscuro pregando perché l'alba arrivasse presto.

Sperava che l'odore del sangue servisse a coprire il suo... ma non era stato così.

Aveva udito il ringhio sommesso del licantropo, i suoi passi arrancare all'esterno e la sua ombra soffermarsi sulla porta.

Poi era entrato.

Solo allora Liam era riuscito a vincere la paura.

Si era alzato dal suo nascondiglio e si era arrampicato fuori dall'apertura nella parete, fuggendo via mentre la bestia gli ruggiva contro il suo disprezzo.

Ora gli era alle costole... solo il cielo sapeva quale fosse il suo nascondiglio. Liam sapeva... sapeva di essere osservato.

Quel mostro stava giocando con lui come il gatto col topo.

Ne sentiva l'odore.

Era mai possibile? Quel licantropo aveva un odore acre addosso, come... come di birra e sidro...

Quella riflessione abbagliò la sua mente.

Birra e sidro...

Era l'odore di cui era piena la locanda.

Poi successe.

Dal nulla emerse il licantropo.

Avanzò lentamente, ciondolando le braccia davanti a sé in modo scimmiesco. Inclino la testa da una parte e spalancò le fauci in una sorta di macabro sorriso.

Liam si sentì gelare.

Quell'essere infernale aveva un'ara familiare. Il suo volto era allungato come quello di un lupo e aveva occhi piccoli e arancioni che brillavano come fuochi.

Aveva braccia e gambe così muscolose da sembrar scolpite nella roccia e tutto il corpo era ricoperto da una fitta peluria nera. La sua posa era quella di una scimmia che dondolava su se stessa, ma altrettanto simile era la sua fluidità nei movimenti.

Perdeva sangue in diversi punti... Nilje doveva avergli fatto piuttosto male e tuttavia le ferite non sembravano minimamente infastidirlo.

- Io ti conosco. – Disse il bardo in un bisbiglio. – Tu... tu sei...

La creatura emise un soffio raccapricciante, simile a quello di una tigre infastidita e si fece avanti ondeggiando su se stessa.

Dalle lunghe zanne colarono piccoli rivoli di bava schiumante.

- Sei Ardes. – Proferì, tenendo il mostro sotto tiro.

La somiglianza con l'oste era impercettibile ma c'era qualcosa nella sicurezza dello sguardo che non lasciava in lui alcun dubbio.

Come bardo era abituato a girare il mondo e gli era capitato spesso di incontrare persone conosciute in passato, anche ad anni di distanza o in posti completamente differenti. Aveva sempre riconosciuto tutti.

Era fisionomista per natura.

- Ti prego... – mormorò tremante, serrando forte le mani sull'arco che gli teneva puntato contro. – Vattene... lasciami in pace. Non dirò niente di voi, lo giuro. La leggenda di Mirr resterà tale. Ti do la mia parola...

Una specie di risata riecheggiò nel bosco.

Poi, ringhiando, Ardes si scagliò sulla sua preda.

XIV - Torture

Due pali incrociati erano stati piantati nel terreno.

Mani e piedi erano stati legati alle quattro estremità di quei pali, tenendogli gli arti ben divaricati.

Gli orchi avevano preparato un calderone di olio bollente in cui avevano intinto una dozzina di attizzatoi di metallo.

Larik non riusciva a credere che sarebbe successo a lui.

Il suo compagno, Ornif, giaceva legato a terra, costretto a guardare ciò che gli avrebbero fatto. Il soldato che aveva cercato di intervenire, Lom, era stato già giustiziato.

Giaceva lì a due passi da loro, con la testa schiacciata sotto una mazza.

Era stata una morte orribile.

Uno degli orchi avvicinò il suo muso da cinghiale al prigioniero sulla croce e lo annusò biascicando qualcosa nella sua lingua gutturale.

L'essere puzzava di morto.

Due degli orchi presero ognuno un attizzatoio bollente e si avvicinarono a Larik sogghignando.

L'uomo non batté ciglio.

Poi il metallo fu spinto contro il suo petto e il dolore fu insopportabile.

Urlo con tutto il fiato che aveva in gola mentre la pelle friggeva a contatto con l'olio bollente.

Gli orchi risero, Ornif pianse chiamando il suo nome e Larik proiettò la sua mente lontano, e i versi delle sue poesie gli attraversarono la testa come vento tra gli alberi, scuotendo le fronde dei suoi pensieri, sospingendo in aria i suoi sogni come foglie.

Non era vero, non stava succedendo a lui.

L'orco più vicino grugnì e gli premette di nuovo il ferro contro il ventre e l'odore di carne bruciata divenne insopportabile quasi quanto il dolore...

Larik urlò, le lacrime gli sgorgarono dalle palpebre fuori dal suo controllo, e pianse... come un bambino, pianse...

- Bastardi! – Li insultò Ornif sputando sulle scarpe dell'orco che lo teneva in custodia. – Schifosi vigliacchi!

I due orchi con gli attizzatoi si voltarono e lo afferrarono per i capelli.

Larik aprì gli occhi per guardare...

L'orco più basso afferrò Ornif per il mento e strinse così forte da fargli schiacciare l'osso.

Ornif gemette ma non riuscì a urlare.

L'altro orco gli infilò l'attizzatoio in gola con un gesto secco del braccio e l'uomo fu scosso da un fremito.

Sbarrò gli occhi alla morte che veniva a prenderlo, poi si afflosciò inerte.

Gli orchi risero dandosi pacche sulle spalle e congratulandosi l'un l'altro in preda a una soddisfazione che Larik non solo non riusciva a comprendere, ma lo faceva stare male.

Si era sempre chiesto che tipo di vita conducessero le cosiddette creature del Caos, fossero orchi, demoni o vampiri.

Aveva scritto anche alcune versi in proposito, ipotizzando che in qualche modo avessero anch'essi degli ideali, delle aspirazioni.

Ma adesso, si rendeva conto che ogni loro azione era guidata dal solo istinto di infliggere dolore. Semplicemente... erano il Male.

Traevano piacere dal male... era la loro linfa vitale.

Uno degli orchi si avvicinò a lui con l'attizzatoio insanguinato e glielo mostrò.

- Leccalo, verme. – Gli ordinò parlando malamente la sua lingua.

Larik scosse la testa.

- L'orco gli spinse il ferro contro la guancia e un nuovo lancinante dolore gli disegnò una cicatrice sulla faccia.

L'orco rise, poi ritrasse l'arma.

- Tornerai dai tuoi compagni, *merish*. – Gli disse intonando l'ultima parola con disprezzo.

Larik ne conosceva il significato: voleva dire *uomo*.

- Dirai a loro ciò che hai visto. Se quando torneremo non ci direte tutto ciò che vogliamo sapere, vi preleveremo uno per uno e vi faremo ciò che abbiamo fatto al tuo amico.

Larik tremava, ma si costrinse a fissare l'orco negli occhi per non cedere alla minaccia delle sue allusioni.

- Decideremo noi chi riportare al campo e chi uccidere. Decideremo in base al tempo, all'umore, all'appetito. Quando vi prenderemo, non saprete se tornerete indietro oppure no.

Larik continuò a fissarlo tremando come un fuscello.

Il freddo gli era scivolato addosso come una lastra di ghiaccio, l'umidità della notte, la bassa temperatura e il terrore puro che provava in quel momento scuotevano il suo corpo facendolo sussultare.

- A presto, *merish*.

L'orco si voltò e i suoi due compagni slegarono Larik, portandolo via da lui.

XV – La sortita

Arenlid si sistemò il corpetto d'argento sulla casacca verde, controllò che la spada si estraesse dal fodero agilmente, assicurò due pugnali e un sacchetto di erba medica alla cintura, si mise la faretra a tracolla e l'arco in spalla.

Lo specchio che rifletteva la sua immagine era lucido, l'intera stanza era uno sfarzo di colori e luci brillanti. Il letto a baldacchino era il più comodo dove avesse mai dormito, i volti dipinti nei quadri sulle pareti lo fissavano con aria regale.

Sembrava che il tempo si fosse fermato ad aspettarlo.

Sulla soglia comparve un garzone.

- Mio signore, il re vi sta aspettando. Volete seguirmi?

Arenlid uscì dalla camera e seguì il ragazzo attraverso i corridoi del palazzo reale, discesero le scale che conducevano dabbasso e fiancheggiarono il reparto della servitù, oltrepassarono la biblioteca e i laboratori dei maghi di corte, quindi scesero nei sotterranei.

Qui giunsero in una sorta di grande sala spoglia che doveva fungere da magazzino per gli approvvigionamenti.

In fondo, accanto alla parete più lontana, il re lo aspettava insieme a due delle sue guardie personali.

- Mio signore. – Lo salutò l'elfo quando l'ebbe raggiunto. – E' dunque questo il punto?

Claren D'Arn annuì.

- Sì, è questo.

Premette una lastra di pietra più chiara delle altre e la parete scorse davanti a loro rivelando un passaggio segreto.

- Conduce direttamente al bosco di Andorr. Percorrerete circa venti miglia al buio, principe. Avrete una torcia, dell'acqua e un pasto che dovrete razionare. Sbucherete alle spalle dell'esercito nemico, in pieno bosco. Siete sicuro di voler andare?

- Devo farlo. – Rispose senza esitare. – Devo incontrare il nostro uomo presso le rovine del tempio di Malnar.

Claren d'Arn non sapeva se quell'uomo misterioso avrebbe davvero potuto aiutarli, ma era una carta in più valeva la pena giocare.

L'elfo porse la mano al re ed egli la strinse con vigore.

Le guardie gli consegnarono uno zainetto contenente una fiasca d'acqua e le razioni di pane, pomodoro e radici. Il re aveva insistito affinché accettasse della carne salata ma lui aveva dovuto rifiutare. Il rispetto per gli esseri viventi gli impediva di consumare tanto la carne quanto il pesce. Poi gli fu consegnata anche la torcia.

- A domani. – Disse l'elfo, salutando il re con un cenno del capo, inoltrandosi nell'oscurità del tunnel.

- A presto, principe.

Mentre percorreva la galleria, Arenlid riandò col pensiero a quando, poche ore prima, aveva letto il messaggio recapitato dal falco.

Mio stimato sire,

la notizia che il vostro regno è in pericolo è giunta sino a me attraverso un messaggio dei maghi di Arkan.

Allerterò il mio esercito e manderò tutti gli uomini che sarò in grado di fornirvi in quest'ora di tenebra profonda.

Ma prima di loro, manderò in avanscoperta uno degli uomini più affidabili di cui dispongo. Egli appartiene a un nuovo ordine da me costituito sulla traccia dell'ormai scomparso Ordine Cavalleresco Shennarias.

Non farò qui il suo nome, cosicché se questo messaggio verrà intercettato, egli non correrà alcun rischio. Mandate il vostro uomo migliore ad incontrarlo nel bosco di Midyan, presso le rovine del tempio di Malnar.

E' un luogo sicuro, così almeno credo, consacrato, fuori dalle mire di Karnac il Carnefice e lontano dalla sua strada per Midyan.

So che si tratta di un uomo solo, ma posso garantirvi fin da ora che è addestrato per compiere azioni che nessun altro avrebbe l'ardire di compiere.

Mantenete la speranza e attendete con fiducia il suo arrivo.

Spero di poter sedere presto accanto a voi al tavolo dei festeggiamenti della nostra vittoria.

Con deferenza

Re Ceezar II di Serinjan

XVI – Sul filo del rasoio

Keltar correva come se avesse le ali ai piedi.

Il buio e la bruma non lo avrebbero fermato.

Doveva fare presto, presto... anche se forse era già troppo tardi...

Il suo nome è Ardes.

Le parole di Samhain riecheggiavano ancora nella sua mente.

Ma non è lui a cacciare. Non sempre, almeno. E' Alya, la sua amante, la sua prigioniera. Quando un essere umano cade vittima di Alya è fonte di vita per lei attraverso il proprio sangue e fonte di vita per lui per mezzo della propria anima.

Ora capiva.

Capiva il significato dei due bicchieri sul bancone della locanda e quasi gli sembrava di vedere Seyan, ancora mezzo ubriaco, che porgeva ad Ardes il *Sacrificale*.

Seyan era un mercante d'antiquariato. L'oste doveva averlo incaricato di trovare per lui un oggetto molto antico e di grande valore, il *Sacrificale* appunto, promettendogli di pagarlo profumatamente.

Era probabile che una volta appurato che fosse proprio ciò che cercava, Ardes avesse brindato alla morte di Seyan col sorriso sulle labbra.

Il mercante aveva capito il suo sbaglio troppo tardi ed era fuggito all'esterno... ma senza avere la minima possibilità di scampo.

Ripensò a quando era accorso di sotto, dopo aver udito quelle urla... e si rese conto che l'oste era già lì al suo arrivo.

Ora capiva perché...

Keltar continuò la sua corsa attraverso la brughiera ansimando, le ombre gli danzavano intorno assumendo forme indistinte,

alberi e canne si mescolavano in un labirinto vegetale che sfumava attraverso il suo passaggio.

Poi un'ombra...

Keltar si fermò di colpo, inginocchiandosi al riparo in mezzo ai canneti.

C'era qualcuno che si muoveva a pochi passi da lui...

Respirava con affanno e si avvicinava.

I colori sgargianti di una veste rossa gli sfrecciarono accanto e Keltar lo riconobbe immediatamente.

Uscì dal suo riparo e afferrò il bardo per la casacca.

Liam lanciò un grido di paura e cadde sul prato con gli occhi sbarrati.

Quando riconobbe Keltar e soprattutto capì che non aveva cattive intenzioni, la sua espressione si rasserenò

- Grazie al cielo ti ho trovato! – Sbottò il bardo, crollando in ginocchio dinanzi al guerriero. – L'oste... l'oste è un licantropo! Mi sta inseguendo...

Un campanello d'allarme spinse Keltar a scrutare nel buio.

Se quanto diceva Liam era vero, Ardes li stava con ogni probabilità osservando.

- Hai visto gli altri? – Gli domandò mentre lo tirava su a forza da terra.

- Nessuno. – Rispose Liam cercando di non piangere per la gioia di essere ancora in vita. – Andiamocene. Andiamo via da questo posto!

Keltar scosse la testa.

- Mi dispiace, non posso. Ho lasciato Ewan solo con Alya... e lei...

S'interruppe.

Dei passi a pochi metri da loro lo spinsero a tacere.

Anche Liam li udì.

Si abbassarono tra le canne e restarono in attesa.

Passi, verso di loro... erba calpestata, piante falciate.

Dovevano essere almeno in quattro, giudicò Keltar, e quindi non poteva trattarsi del licantropo, né tanto meno di Alya.

Liam non riconobbe quei particolari.

Aveva una paura folle e tremava come una foglia.

Un grugnito arrivò alle loro orecchie.

Liam non riuscì a trattenere un gemito e si alzò di scatto, correndo via.

Keltar avrebbe voluto chiamarlo, ma così avrebbe rivelato la propria posizione.

Rimase muto e immobile ad aspettare...

Di nuovo un grugnito, più vicino stavolta, poi qualcuno corse, qualcun altro biasciò frasi incomprensibili, versi gutturali che lui conosceva bene.

Erano Orchi.

Fu mentre stava valutando la sua posizione e le sue reali possibilità di successo, che dal fitto della nebbia apparve il licantropo.

Pensò che gli orchi se la sarebbero data a gambe o che l'avrebbero affrontato a muso duro... ma non accadde nulla.

Invece una voce rilassata pronunciò una frase che Keltar aveva già sentito altre volte: *'nkbar!*

Era il modo degli orchi di dare il benvenuto.

Ardes rispose nella loro lingua ma la voce che scaturì dalla sua gola non era quella che Keltar ricordava, bensì qualcosa di totalmente diverso, bassa e gutturale, molto simile alla voce degli orchi.

A quanto sembrava, gli orchi conoscevano Ardes.

XVII – L'alba

La notte stava scivolando via e un nuovo chiarore emerse ad est, penetrando la fitta nebbia e dando luce alle ombre del bosco.

Liam era rintanato nella cavità di un castagno secolare.

Tremava e piangeva in silenzio pregando che nessuno lo trovasse.

Il bardo credeva fermamente nella benevolenza del dio Malnar e sperava che avesse riservato per lui un trattamento di favore.

Gli bastava resistere fino al sorgere del sole.

Senza luna piena, il licantropo sarebbe tornato nel suo nascondiglio e sarebbe ridiventato Ardes, l'oste più grasso e antipatico che avesse mai conosciuto.

Quando finalmente il sole spuntò al di sopra degli alberi e i suoi raggi penetrarono il sottobosco, Liam si sentì rinascere.

Rinfrancato dalla venuta del giorno, uscì con circospezione dal proprio nascondiglio e cercò di individuare qualsiasi forma in movimento.

Non vide nessuno nei paraggi.

Se ne fosse uscito vivo, avrebbe cantato di quell'avventura per il resto dei suoi giorni. Avrebbe intonato la paura che aveva in cuore e il coraggio di un misterioso guerriero. Avrebbe dato vita ad un mito, il che avrebbe ravvivato ancor più la leggenda di Mirr.

Secondo il suo orientamento, la locanda si trovava a nord, per cui doveva procedere verso sud, in direzione di Midyan.

Ci avrebbe impiegato un giorno o due procedendo a piedi senza mai fermarsi. Si fece coraggio e iniziò la lunga marcia.

XVIII – Rapito!

Ewan riaprì gli occhi.

Giaceva supino su una superficie dura, che vibrava come scossa da un terremoto. Cercò di mettere a fuoco la realtà che lo circondava e ben presto fu consapevole di trovarsi su di un carretto trainato da un grosso orco dalla pelle verdastra.

Aveva mani e piedi legati e stava andando verso un destino ignoto.

Non ricordava molto degli ultimi avvenimenti eccetto la scoperta che Alya non era chi diceva di essere... e poi il nulla.

Qualcuno o qualcosa lo aveva stordito... ma non riusciva a ricordare in che modo.

In alto, raggi di sole filtravano tra le nubi e il fogliame, rischiarendo il sottobosco.

Il grugnito sommesso di un orco dietro l'orecchio gli fece intendere che doveva restare giù. Si distese di nuovo, cercò di schiarirsi la mente, ripensò ancora una volta ad Alya...

Lei aveva in mano quello strano pugnale... e poi?

Improvvisamente ricordò.

La porta che si spalancava, i due orchi che entravano nella locanda armati fino ai denti.

Ewan alzò lo sguardo sul più vicino dei suoi sorveglianti.

Poteva essere uno dei due che aveva visto entrare al *Lupo Bianco* ma non ne era certo. Quegli esseri sembravano tutti uguali.

Ewan aveva estratto la spada per combattere ma qualcuno lo aveva colpito alle spalle... qualcuno che non poteva essere altri che Alya.

Il perché fosse ancora vivo rimaneva un mistero... ma non poteva escludere che gli orchi intendessero utilizzassero come pasto.

Adoravano la carne umana.

Ewan contò il manipolo orchesco.

Erano sette. Ben armati ma molto mal equipaggiati.

Era strano, valutò.

Probabilmente non venivano da molto lontano, il loro campo doveva essere al massimo a un giorno di marcia.

Ma era assurdo pensare una cosa simile... orchi nella terra di Valdora!

Stava succedendo qualcosa di grosso...

Si rilassò sul carretto e iniziò a formulare un piano per poter scappare da quella che si annunciava come una triste sorte.

XIX – Anime spezzate

La nebbia e la pioggia erano state spazzate via da un sole caldo e splendente.

Keltar ancora stentava a credere a ciò che aveva sentito.

Sette orchi armati come una squadra della morte gli erano passati a meno di sei metri senza vederlo. Avevano incontrato Ardes trasformato in licantropo e gli avevano parlato.

Ma non era quello il peggio.

Il peggio era aver visto Ewan legato e svenuto in un carretto che quelle creature si stavano trascinando dietro.

Keltar conosceva bene gli usi del popolo orco, ne conosceva il linguaggio e dal loro vociare era certo di aver identificato tre frasi letteralmente scioccanti. La prima era stata: *orv'gh shi'nab orgh*.

Era assolutamente certo del suo significato: *domani la città cadrà*.

La seconda frase era stata meno semplice da identificare, ma Keltar presumeva di averne compreso il senso: *katmogh 'hanb orv'k ek bhemer kbig hota 'k braaw ek beloqoo*, che significava *il rito avverrà domani e il suo sangue concluderà il ciclo*.

L'ultima, quella su cui Keltar nutriva maggiori dubbi, perché pronunciata a voce più bassa, quando ormai Ardes si era allontanato, era: *motah Karnac dobrow'k 'nth*.

Significava: *la figlia di Karnac avrà ciò che le spetta*.

Keltar non era certo di aver sentito giusto.

Innanzitutto nessuno aveva mai saputo che Karnac il Carnefice, supremo comandante dell'esercito del Caos, avesse una figlia.

Secondo, quella figlia chi era? E dove si trovava?

Erano domande al momento senza risposta.

Keltar aveva dovuto compiere una scelta: tornare indietro per recuperare il *Sacrificale* e verificare se qualcun altro si fosse salvato, o seguire gli orchi e salvare il compagno rapito...

Non era abituato a prendere decisioni di quel tipo, la responsabilità delle vite altrui era qualcosa che non aveva mai gradito ma che si era ritrovato spesso sulle spalle.

Purtroppo, doveva tornare indietro.

Sette orchi che trainavano un carretto si sarebbero lasciati alle spalle una traccia piuttosto semplice da seguire.

Avrebbe liberato Ewan più tardi.

In fondo non avrebbe trovato ostacoli nel suo ritorno alla locanda, poiché con il sorgere del sole il potere di Ardes e di Alya doveva essere svanito e questo gli avrebbe reso le cose più semplici, almeno fino a quando non fosse scesa nuovamente la notte.

Anche se non ci sarebbe stata luna piena, sapeva che l'effetto del licantropismo poteva manifestarsi ancora, almeno fino al raggiungimento dei tre quarti di luna. Ardes sarebbe stato forse meno forte, ma avrebbe rappresentato comunque un pericolo. Quindi, doveva agire velocemente.

Quando tornò alla locanda, notò immediatamente le tracce di sangue all'esterno e a ridosso dell'uscio.

Estrasse l'arma e si diresse verso la porta spalancata con circospezione.

Si fermò ed ascoltò in silenzio.

Non sentiva altro che i rumori della foresta alle sue spalle. Cicale e capinere avevano dato vita a nuovi canti per festeggiare lo spuntar del sole.

Varcò la soglia.

Dentro, una figura umana era riversa sul pavimento in un lago di sangue.

Dai segni lasciati dietro di sé Keltar capì che si era trascinata all'interno con le ultime forze rimaste.

Era Nilje.

Si diresse verso il corpo, quindi si chinò e lo girò a faccia in su.

Gli occhi erano aperti e fissavano il nulla.

- Mi dispiace. – Sussurrò il guerriero spingendosi l'elsa della spada contro la fronte.

- E perché?

La voce proveniva da dietro di lui.

Keltar si alzò di scatto e si voltò.

Appollaiata su un tavolo in fondo alla sala, con le gambe strette al corpo, i piedi nudi bagnati di sangue, la veste bianca strappata e sporca di rosso, i capelli scarmigliati sulla fronte a coprirle metà del viso, c'era Alya.

- Sei stata tu! – La accusò Keltar, puntandole contro la spada.

- Provi pena per lui ma odi me. – Disse la ragazza con voce spezzata. – Sei un concentrato di emozioni, cavaliere.

Keltar avanzò verso di lei senza abbassare l'arma.

- So tutto di te e tuo padre! Samhain me l'ha mostrato!

Alya rise, ma era una risata falsa e carica di dolore.

- Davvero? Lei ti ha mostrato... cosa? Mirr? Gli spettri? E ora che cosa sai?

- So che siete stati tu e tuo padre a macellare quella gente, a servirvene per sopravvivere in tutto questo tempo! Attirate in questo posto la gente e la uccidete, assorbendo le loro anime per mantenere il controllo di Mirr!

Alya staccò le gambe dal proprio ventre e scese dal tavolo, restando in piedi a fissarlo.

- E' tutto vero. – Ammise. – Eccetto un piccolo particolare.

Keltar era disgustato dalla freddezza con cui Alya si rivolgeva a lui ma allo stesso tempo provava una forte attrazione per quella donna.

- Non siamo stati noi a sterminare il villaggio di Mirr!

- Tu menti! – Keltar era oltremodo nauseato.

Ricordava bene le parole di Samhain.

Una creatura infernale si è insediata in questo luogo. Attinge la sua forza dal dolore e dalla morte che semina nelle notti di luna piena.

- Che cosa ti ha detto, la vestale? – Fece lei avanzando di un passo verso di lui.

Il sangue è il suo nutrimento... e le anime che imprigiona in questo luogo rappresentano fonte inesauribile di vita per lei.

- Mi ha detto quello che dovevo sapere.

Ogni anima che trova la morte qui nelle notti di luna piena viene imprigionata dal potere infernale di questa creatura.

Alya continuava ad avanzare.

- Ma non ti ha detto tutto, cavaliere...

E ogni anima in più alimenta la sua forza. Tuttavia allo stesso tempo essa è debole, perché pur attingendo al dolore delle anime... non può farle sue.

- So anche dei lupi... – mormorò Keltar.

Alya si fermò.

- Sbagli, cavaliere. – Disse lei, ferma a un paio di metri da lui.

La sua bellezza era tale da spingerlo ad abbassare leggermente l'arma.

- Non siamo noi gli sterminatori del villaggio. – Gli disse, estraendo il *Sacrificale* da sotto il vestito.

La lama era insanguinata.

- Cos'hai fatto? – Keltar ebbe un fremito. – Hai ucciso i lupi?

Alya scosse la testa senza parlare.

Dall'uscio un rumore...

Keltar si girò.

Tre lupi erano entrati nella locanda.

Gli passarono accanto con aria triste, senza degnarlo della minima attenzione e andarono ad accucciarsi ai piedi di Alya.

- Non potrei mai. – Disse lei, accarezzando sulla testa uno degli animali.

Ora Keltar non era più sicuro di niente. Quei lupi... erano gli stessi che aveva visto obbedire a Samhain...

- Guarda dietro il bancone, cavaliere.

Il primo pensiero fu che Alya stesse cercando di prendere tempo per tentare qualcosa... tuttavia i lupi erano lì, di fronte a lei e non sembravano temerla in alcun modo, tutt'altro...

Keltar indietreggiò fin quando raggiunse il bancone.

C'era del sangue sul ripiano.

Si affacciò al di là...

Il corpo di un licantropo giaceva a terra in un lago di sangue.

Doveva essere Ardes.

Si voltò... e si ritrovò a un palmo dalla bocca di Alya.

Le mani di lei gli bloccarono le braccia, allontanando l'arma... e i suoi occhi, di un colore marrone così chiaro da sfiorare l'arancio, abbracciarono il suo sguardo.

- La maledizione ha colpito anche me. – Disse, bisbigliandogli all'orecchio. – Cavaliere, non fummo noi a sterminare il popolo di Mirr. Furono gli orchi. Non ricordi le parole dell'antiquario?

Keltar rammentava bene le sue parole.

Oltre cento anni fa gli orchi scesero da nord, e massacrarono la gente di Mirr senza pietà.

- C'è qualcosa di vero in questa leggenda... – la voce di Alya era una carezza.

Da allora la città appare e scompare nella nebbia, durante le notti di luna piena.

- Siamo maledetti, condannati a una vita-non-vita...

I fantasmi che la abitano tornano alla vita per mietere il sangue dei passanti... e avere la loro vendetta.

- Siamo spettri... e siamo lupi...

Ma non possono averla finché non avranno ucciso tutti gli orchi che compirono il massacro.

- La trasmutazione è fuori dal nostro controllo... dovrei dispiacermi per le stragi compiute... eppure non posso.

Spostò la testa e lo guardò dritto negli occhi.

- Non posso, cavaliere... perché la mia natura è cambiata. Bere sangue mi dà nutrimento, mi mantiene in vita...

- Alya, che mi stai dicendo? Voi non massacrate orchi... ma uomini! Ho visto tuo padre incontrare un manipolo di orchi e parlare con loro come con i suoi migliori amici!

L'espressione della ragazza non mutò minimamente.

- Lo so. – Sussurrò. – Ma hai visto lui... non me. Non capisci? E' questa la mia dannazione... esser condannata a questo stato di non-vita per l'eternità. Io non posso uccidere gli orchi, non mi è dato farlo.

- Cosa te lo impedisce? – Sbottò Keltar allontanandola da sé pur non desiderandolo veramente.

- Come posso uccidere gli orchi se non mi è dato lasciare questo luogo? Chi ha lanciato la maledizione ha preso le opportune precauzioni...

- Ma chi? Chi è stato, Alya?

- Karnac. - Quel nome fu un fulmine a ciel sereno. - Mio padre.

XX – Vite nel fango

Il cancello venne aperto e due orchi entrarono nel recinto.

Era la quarta volta, da quando Larik era stato riportato, che venivano a prendere i soldati senza più riportarli.

Valim odiava gli orchi come mai aveva odiato qualcuno in tutta la sua vita.

Avevano detto a Larik che avrebbero scelto chi riportare vivo e chi no, ma non avevano mai riportato nessuno.

Ogni volta che entravano, si divertivano a prendere a calci e pugni i soldati che gli capitavano a tiro, così a casaccio, giusto per manifestare la propria supremazia su di loro.

Valim era tra i pochi a non esserne stato vittima, probabilmente perché il grado di ufficiale gli conferiva il privilegio di essere ritenuto una preziosa merce di scambio o più semplicemente perché finora era stato fortunato.

Almeno due terzi di quelli che avevano subito angherie erano ridotti a vegetali e solo alcuni erano fisicamente in grado di camminare con le proprie gambe, spostandosi da un lato all'altro del campo di prigionia come zombie.

Si era fatta l'alba, il sole era spuntato ma davanti a loro c'erano solo nubi.

- Capitano?

Valim distolse lo sguardo dalla guardia e fissò l'uomo che gli si era avvicinato. Dell, uno dei pochi ad aver conservato una buona integrità fisica e mentale, lo fissava con due occhi grigi che esprimevano tutta la sua angoscia.

- Cosa c'è? – Chiese il capitano, gelido.

- Voi state pensando a un modo per fuggire, vero?

L'espressione facciale di Valim non mutò minimamente.

Nel buio, i lunghi capelli sporchi di pioggia e fango gli ricadevano intorno al volto incorniciando uno sguardo che meditava vendetta.

- Non dirlo mai. – Mormorò il capitano. – Qui anche il fango ha orecchie. Io non sto pensando di fuggire. Né io né nessun altro lo sta pensando. Sono stato chiaro, soldato?

Dell annuì impercettibilmente.

- Voglio sentirtelo dire.

- Non lo stavo veramente pensando. – Fece Dell, giocherellando nervosamente con la catena che gli teneva legate le caviglie. – Come potremmo fare? Abbiamo piedi e mani legati da queste maledette catene...

Valim afferrò Dell per il bavero e lo fissò negli occhi.

- Trova quelli come te e portagli conforto. – Scandì in un sussurro, tenendo d'occhio l'uomo che se ne stava di guardia all'esterno e che ora gli dava le spalle. – Quelli che non sono già morti possono sopravvivere... ma NESSUNO tenterà la fuga. La salvezza è ben al di là di questo recinto!

Lasciò andare il ragazzo e si ritirò nell'ombra.

Dell restò a fissarlo per alcuni istanti, cercando di capire... poi si allontanò e raggiunse gli altri prigionieri sparsi in fondo al campo.

Credeva di comprendere cosa intendesse dire il capitano. Innanzitutto gli uomini dovevano ricominciare a credere... ad aver fiducia... e solo allora qualcosa sarebbe potuto accadere.

Molti soldati se ne stavano sdraiati nel fango, con gli occhi chiusi, lasciando che lo scorrer del tempo cancellasse la paura e la sofferenza; altri tenevano la testa tra le gambe e dondolavano in silenzio, pregando il dio Malnar o la dea Gendham affinché riservassero loro una morte indolore e onorevole; altri ancora fissavano il vuoto con un'espressione indecifrabile negli occhi.

Dell voleva parlare con Feris.

Lo trovò che se ne stava disteso nel fango a fissare il sole, alto sopra le loro teste. Gli si accovacciò accanto e gli parlò con voce bassa e velata.

- Il capitano vuole che trovi quelli tra noi che ancora si sentono vivi e in grado di combattere.

Feris sorrise da sotto i folti baffi grigi.

- E' incredibile come dopo una giornata di pioggia, il sole riesca sempre a scaldarti la pelle.

Dell cercò di interpretare quella frase.

- Tu sei vivo, Feris? – Si costrinse a chiedere. - O stai navigando verso l'eternità?

L'uomo si voltò a fissarlo con l'aria di chi sia stato punto sul vivo.

- Mi sto solo rilassando. – Si difese l'uomo. – Da un momento all'altro potrebbero arrivare e prelevarmi per una delle loro dannate torture e non ho nessuna intenzione di piangermi l'anima per la disperazione. Starmene qui, sotto questo sole, mi ricarica. Mi fa sentire vivo.

Dell sorrise.

- Bene. Allora aiutami, parliamo con gli altri. Il capitano sta escogitando qualcosa.

XXI – Verità e menzogne

- Tuo padre?

L'espressione del cavaliere era eloquente.

- Non è Ardes. – Rivelò lei, accostando il proprio corpo a quello di Keltar.

- Smettila! – Fece lui, ritraendosi. – Non ti credo! Come... come puoi pensare...

- Karnac è mio padre, il leggendario Karnac il Carnefice, la creatura immonda metà orco e metà non-morto che tutto il Khalan conosce... e da cui sono nata io, di aspetto umano ma dall'animo nero.

- E tua madre?

Alya alzò le spalle.

- Una donna qualsiasi. Una donna senza nome. – I suoi occhi brillarono. – Una donna di Mirr.

Il cavaliere cercava di mettere insieme i pezzi di quel mosaico ma ogni nuova rivelazione non faceva che complicare le cose.

- Adesso dovresti esserci arrivato. – Alya si voltò, tornando a passi lenti verso i lupi che la osservavano reverenti. – Sono io la causa di tutto. Sono la colpa e l'innocenza. Sono la causa e la dannazione.

Tutto divenne improvvisamente nitido.

- Vuoi vedere, cavaliere? – Chiese lei, voltandosi all'improvviso. – Vuoi vedere con i miei occhi? Con gli occhi dei miei lupi? Ma forse ne sei in grado da solo...

- Tu sai chi sono. – Disse Keltar, che finalmente comprendeva il motivo per cui le cose, che da cento anni si ripetevano sempre uguali ogni notte di luna piena, erano cambiate proprio ora. – Samhain sapeva che il *Sacrificale* sarebbe servito ad uccidere i lupi e ad asservire ai voleri di Ardes le anime di Mirr... ma tu non vuoi questo. Non lo hai mai voluto.

Alya inclinò il capo, ascoltando con attenzione.

- Era Ardes, il tuo finto padre... a volere questo. Aveva scoperto il modo per acquisire potere e dominare anche te e aveva contattato Seyan per avere il *Sacrificale!*

Le labbra di Alya si piegarono in un lieve sorriso.

- Non è così, cavaliere...

- Io credo di sì, invece. Tu non sapevi niente... e quando l'hai scoperto... quando hai sentito Seyan parlare della leggenda, hai capito che era stato Ardes a parlargliene! E il fatto che fosse un antiquario... hai fatto due più due! Tu l'hai ucciso sperando di recuperare il pugnale prima di Ardes... ma forse non hai fatto in tempo.

Alya gli accarezzò il viso. I suoi occhi gli leggevano dentro e gli chiedevano calore...

Keltar si scostò ancora da lei.

- Sbagli a pensare questo di me...

Lui non intendeva ascoltarla.

- Ardes aveva capito che eri stata tu a uccidere Seyan e ti è venuto a cercare. Si è liberato di Nilje e Samhain... ed è venuto a cercarti.

- Non è mai venuto invece. – Rispose lei con un perfido sorriso. – Altri mi hanno trovata. Ewan prima di tutti... e gli orchi...

- Hai parlato con gli orchi... – Keltar era sorpreso. – E come hai fatto a resistere?

- Alla tentazione di ucciderli? – Rise Alya. – Ma io non ho resistito. Quanti orchi hai visto? Erano dieci quando sono arrivati qui... ma solo sette hanno lasciato vivi la locanda...

Alya diresse il suo sguardo verso la porta rossa dietro il bancone.

- Verifica tu stesso se non mi credi.

Keltar si allontanò da lei, raggiunse la porta rossa e l'aprì.

Tre orchi giacevano ammassati nel piccolo corridoio che dava nel retro in mezzo al sangue e alle proprie feci.

Il tanfo era nauseante. Keltar richiuse l'uscio e si voltò di nuovo verso la ragazza. Era bellissima e feroce allo stesso tempo.

- Allora perché hanno preso Ewan?

- Ho dovuto stordirlo. – Rispose Alya. – Aveva scoperto che ero assente quando Seyan era stato ucciso e pesava, come te ora, che l'avessi ucciso io. Poi me ne sono andata. Il resto degli orchi deve averlo trovato e portato via.

- Hai ucciso Seyan ma non Ewan. – Anche quella sembrava un'incongruenza. – Per quale motivo?

Alya scosse la testa.

- Non vuoi credermi... – mormorò, sconsolata. – Ma non ti chiederò oltre di farlo.

Keltar non capiva perché stesse mentendo sulla morte di Seyan... probabilmente per nascondere qualche altra cosa.

- Sai, quando ti ho visto... - Gli disse lei, facendo piano il giro del bancone. – Ho percepito qualcosa...

- Hai capito chi ero. – Concluse lui. – Come? Conoscevi l'armatura? Mi hai letto nella mente? Come hai fatto?

Alya rise.

Gli fu di nuovo davanti e gli cinse il collo con le braccia.

- Mio padre ha messo al mondo una figlia illegittima. – Bisbigliò sfiorandogli una guancia con le labbra. – Il signore Kryaul stesso lo ha punito per questo, ordinando lo sterminio di Mirr e la dannazione per me. Karnac ha dovuto guidare la strage in prima persona. La mia punizione... la mia dannazione... è uccidere tutti gli orchi, compreso mio padre, per liberare Mirr e me dalla duplice condanna che vede loro spettri relegati qui ed io metà lupo e metà donna, costretta a uccidere per la sopravvivenza. Essere metà lupo, cavaliere... mi fa percepire il tuo odore... la tua essenza... così simile alla mia.

Affondò con il suo sguardo in quello di Keltar e lui se ne sentì avvolgere...

- Sei uno Shennarias del nuovo ordine... una Lacrima della Notte... cresciuto insieme ai lupi nelle fredde terre di Shenn. Hai occhi per vedere nel buio, naso e orecchie per percepire odori e suoni a miglia di distanza... come me.

Gli baciò l'angolo della bocca e di nuovo i loro occhi si fusero insieme.

- Ecco perché ti ho riconosciuto. Perché tu sei come me...

XXII – La foresta di Andorr

Arenlid aveva percorso la galleria sotterranea per tutta la notte. Non si era mai riposato, neppure un istante.

Gli elfi sapevano essere atleti instancabili se ben motivati e al momento non poteva esserci motivazione migliore della prospettiva di una guerra imminente da scongiurare.

Il passaggio terminava di fronte a una scalinata scolpita nella roccia che saliva per circa quattro metri verso una fonte di luce sul soffitto.

Si trattava di un'apertura che dava nel sottobosco della foresta di Andorr, che nei tempi antichi fu la patria natia degli elfi.

Col tempo, il popolo elfo migrò a nord, estendendo i suoi domini sulla sconfinata Foresta Nera che comprendeva ben quattro regni divisi tra le quattro famiglie nobili degli elfi.

Berullia, occupata dagli Aranlin, era tra tutti il regno meno florido da un punto di vista naturale, ma più aperto ai commerci via terra. Sherasial, governata dai Valsentiero, era invece il più chiuso dei quattro, non amava i rapporti interrazziali ed evitava contatti con chiunque non appartenesse alla razza elfica, per quanto possibile. Ardovia, guidata dalla famiglia Neventine, era il regno meno prospero economicamente e che per questo aveva puntato tutte le sue risorse sulla guerra arrivando a costituire l'esercito più temibile di tutti i popoli elfi. Anskaya, presieduta dalla famiglia Lorrain, era il fulcro dell'armonia dei quattro regni, dal momento che Frangivento, la città-foresta ove risiedevano Re Marin e sua moglie Lilinn Lorrain, rappresentava il simbolo stesso della razza elfica.

Arenlid apparteneva alla famiglia Lorrain, era cugino di primo grado della regina e Principe dei Laghi.

Personalmente non era mai stato ad Andorr ma ne aveva sentito parlare fin dalla nascita... e trovarsi lì ora gli dava un'emozione indescrivibile.

L'idea stessa di calpestare la terra che di diritto poteva considerare come patria al pari dei boschi in cui era cresciuto, lo rendeva fiero di conoscerla.

Arenlid si issò fuori dall'apertura, nascosta dietro un grande rovo che probabilmente era stato potato da abili giardinieri in modo da proteggere il passaggio segreto dall'occhio di eventuali stranieri, e alzò gli occhi al cielo, respirando a fondo l'aria umida e fresca del sottobosco.

La linfa dei larici, dei faggi e dei castagni penetrò i pori della sua pelle trasmettendogli una nuova conoscenza.

Avvertì l'armonia che regnava in quel luogo sempiterno ma allo stesso tempo ne percepì il dolore... un pianto lungo e sommerso che cresceva d'intensità a ogni suo respiro.

Il profumo dei ginepri venne in suo soccorso, trasmettendogli un'ondata di benessere, e quando riaprì gli occhi il verde di Andorr lo abbagliò col suo splendore primordiale.

Si sentiva a casa.

Mai aveva provato sensazioni così intense...

Era come se avesse viaggiato tutta la vita alla ricerca di quel posto... e averlo trovato significava aver ritrovato se stesso... il proprio essere... la verità della propria esistenza.

Trasse un nuovo respiro ancor più profondo e si lasciò avvolgere da quella percezione, abbandonandosi per divenire tutt'uno con essa...

Si sdraiò su un morbido letto di foglie, accarezzando la terra con le dita, strusciando con la bocca e le guance nell'erba per avvertire quel senso di fresco e bagnato da cui trarre la scintilla per entrare in sintonia con la foresta.

Si rannicchiò a terra, assumendo una posizione fetale... e rimase immobile... ad ascoltare.

I suoni del bosco...

Il canto delle capinere, il cicaleccio degli insetti, le corse degli scoiattoli sui rami, il soffio del vento tra le fronde... il volo silenzioso di una farfalla...

Chiuse gli occhi... fuse se stesso con la terra e con l'aria di Andorr...

“Sto cercando un uomo” disse al bosco, senza proferir parola. *“Un Cavaliere. Ho bisogno di sapere se è passato di qui, se il suo nome risuona ancora in questo posto.”*

Il vento si levò più forte e gli alti alberi scrollarono i rami, diffondendo un suono leggero di foglie fruscianti. Ad esso si unì il coro di voci di tutti gli animali del bosco, un sussurrare indefinito, mascherato dal verso delle cicale, che divenne via via più distinto, fino ad assumere la parvenza di un nome.

Keltar...dicevano quelle voci. Keltar...Keltar...

“Keltar!”

Di colpo ogni suono cessò, spegnendosi in un ultimo altisonante cicaleccio, che lasciò il posto a una silente attesa.

Arenlid respirò profondamente.

Un rapido scalpiccio gli venne incontro e una piccola volpe rossa dal muso intelligente gli si avvicinò, annusandolo.

L'elfo restò immobile, trasmettendo il suo calore al piccolo animale... e la volpe gli andò vicino, si distese accanto a lui e gli si accartocciò addosso, addormentandosi dolcemente dopo pochi istanti.

Ecco... adesso Arenlid era l'armonia.

Chiuse gli occhi... fuse se stesso con la terra e con l'aria di Andorr...

“Sto cercando un uomo” disse al bosco, senza proferir parola.
“Un Cavaliere. Ho bisogno di sapere se è passato di qui, se il suo nome risuona ancora in questo posto.”

Il vento si levò più forte e gli alti alberi scrollarono i rami, diffondendo un suono leggero di foglie fruscianti. Ad esso si unì il coro di voci di tutti gli animali del bosco, un sussurrare indefinito, mascherato dal verso delle cicale, che divenne via via più distinto, fino ad assumere la parvenza di un nome.

Keltar...dicevano quelle voci. Keltar...Keltar...

“Keltar!”

Di colpo ogni suono cessò, spegnendosi in un ultimo altisonante cicaleccio, che lasciò il posto a una silente attesa.

Arenlid respirò profondamente.

Un rapido scalpiccio gli venne incontro e una piccola volpe rossa dal muso intelligente gli si avvicinò, annusandolo.

L'elfo restò immobile, trasmettendo il suo calore al piccolo animale... e la volpe gli andò vicino, si distese accanto a lui e gli si accartocciò addosso, addormentandosi dolcemente dopo pochi istanti.

Ecco... adesso Arenlid era l'armonia.

XXIII – Violenze psicologiche

Il cancello venne aperto e due orchi vestiti con pesanti armature entrarono nel recinto.

Un nuovo terrore serpeggiò in mezzo ai prigionieri.

I due carcerieri si guardarono intorno, grugnendo e sbuffando... ottenendo che i soldati si ritraessero il più lontano possibile da loro.

L'unico a restare dov'era fu il capitano Valim.

Incrocio gli sguardi dei due orchi senza paura e attese che puntassero il dito dalla sua parte. Se avesse tenuto un atteggiamento di sfida all'autorità, forse avrebbero lasciato perdere gli altri e si sarebbero concentrati su di lui...

Era disposto anche a questo pur di preservare la vita dei suoi uomini.

Ma non accadde.

Si voltarono verso il grosso del gruppo e indicarono un giovanotto dal volto scavato, rintanato in un angolo accanto al filo spinato.

Valim non ricordava il suo nome.

Tremava e aveva le gambe raccolte in grembo.

Quando vide i due orchi avanzare nella sua direzione, cominciò a urlare e a piangere. Nessuno degli altri soldati riuscì a dire niente, né per difenderlo, né per fargli coraggio.

I carcerieri lo afferrarono per le braccia e lo sollevarono di peso.

Valim guardò il cancello aperto.

La guardia era voltata dalla sua parte e lo stava fissando.

Il capitano era certo che lo stesse tenendo d'occhio... fin da quando erano stati sbattuti lì, il mezz'orco sembrava particolarmente interessato a lui.

Era probabile che subodorasse qualcosa.

Lasciò che i due orchi gli passassero davanti senza muovere un dito.

Li osservò con un nodo allo stomaco trascinare via il giovane urlante finché non scomparvero oltre il recinto.

Il cuore gli stava scoppiando in petto per il rimorso.

- Odio questa gente. – Biascicò Feris. – Vengono e ti portano via come se fossero la morte incarnata!

- Non è questo che sono? – Fece Dell, di rimando. – Creature del Caos... al servizio delle Tenebre. Che ti aspettavi?

- Io vorrei solo tornare a casa. – Disse una terza voce.

I tre uomini si girarono.

Larik appariva terribilmente stanco... come invecchiato.

Doveva avere suppergiù la stessa età di Dell, non più di ventitre anni, ma a vederlo così, con i capelli scarmigliati sulla fronte, la pelle escoriata, le cicatrici ancora vive sul corpo e sul volto... sembrava averne dieci di più.

- Come ti senti? – Chiese Dell.

Larik non rispose.

Era stato sottoposto alla tortura del fuoco, legato e marchiato con un ferro rovente, lo avevano costretto a guardar morire due suoi compagni... che cosa avrebbe potuto rispondere?

Quando lo avevano ributtato dentro il recinto, non riusciva neanche a muoversi. Era stato il primo ad essere preso e forse solo per questo si era salvato. Lo avevano reso portavoce di un messaggio che gli orchi non avevano mai rispettato, uccidendo sistematicamente tutti quelli che prelevavano, senza riportare indietro mai nessuno.

Larik pensava che gli orchi si stessero soltanto divertendo con loro... che in realtà non avessero bisogno di alcuna informazione.

- Mi fa ancora male la schiena. – Rispose alla fine con voce flebile. – Ma almeno non ho più fitte quando cammino.

Fece una pausa.

- Secondo voi usciremo vivi da questo inferno?

Dell e Feris si scambiarono un'occhiata enigmatica, poi guardarono il capitano. Valim dapprima controllò che la guardia al cancello non guardasse, poi dette il suo assenso con un cenno del capo e si allontanò in silenzio da loro.

Dell fece cenno a Larik di avvicinarsi, riferendogli le parole del capitano.

- Certo che voglio vivere. – Disse il soldato sfoderando il suo orgoglio. – E nessuno qui è già morto!

Feris si guardò intorno.

- Eppure lo vedi da te come ci hanno ridotto... siamo larve umane, condannati a morte in attesa di un'esecuzione.

Larik non fiatò, valutando le argomentazioni del veterano con calma.

- Hai ragione. – Ammise. – Ma nessuno di noi ha abbandonato la speranza. Possiamo...

S'interruppe di colpo.

Il cancello si era aperto di nuovo e sulla soglia era comparso un uomo con le vestigia di Serin.

L'orco alle sue spalle lo spintonò e lui cadde nel fango gemendo.

Il cancello venne richiuso immediatamente lasciando il nuovo arrivato immobile a terra.

Larik gli corse incontro e si piegò su di lui, aiutandolo a rialzarsi.

- Chi sei, soldato?

L'uomo non rispose subito.

Si rimise in piedi, osservando con un'occhiata veloce il campo di prigionia.

Valim gli venne incontro. I suoi gradi di ufficiale spiccavano sull'armatura.

- Mi chiamo Ewan. – Rispose il soldato, salutando con un cenno del capo il capitano shenniro. – Sottufficiale di scorta all'ordine delle vestali d Gendham.

- Benvenuto tra noi. – Lo salutò Larik. – Che ci fai qui? Non sei lontano dalla tua terra?

Ewan annuì, controllandosi le ferite che gli orchi gli avevano inferto durante il viaggio.

- Infatti... ma la mia signora stava tornando a Serin dopo un lungo viaggio nelle terre del sud. Ci siamo fermati in una locanda ma... beh, è una lunga storia.

- Abbiamo tutto il tempo del mondo. – Gli garantì Valim. – Se ne hai voglia... noi possiamo ascoltare.

Ewan valutò se fosse il caso o meno di raccontare la sua storia, ma la risposta non fu così difficile da trovare.

Non aveva motivi per mantenere il riserbo sul viaggio di Samhain, non ora che la vestale era morta, e inoltre era rimasto solo...

- Va bene allora. – Cedette infine, sedendosi a terra mentre veniva circondato dai soldati shenniri, che vedevano in lui un motivo di evasione dall'angoscia di quelle ore. – Mettetevi comodi, perché ci vorrà del tempo.

XXIV – Il tempio nel bosco

Gli alberi si contorcevano in un susseguirsi di sussurri... liane e rampicanti offuscavano il sole, pendendo come spettri di impiccati in mezzo al fogliame. Il terreno dissestato si gonfiava come se respirasse ad ogni suo passo...

Gli arbusti gli tagliavano la strada, tentando in tutti i modi di colpirlo...

La vista... era appannata, ma Liam era sicuro di non avere né visioni né miraggi... quella foresta era viva e cercava di fermarlo...

La spossatezza gli legava le gambe, così non faceva che arrancare anziché correre... a volte gli sembrava di stare fermo tanta era la difficoltà nei movimenti. Il sottobosco l'aveva inghiottito in un sol boccone e ora lo stava digerendo a poco a poco...

Cicale, rondini e roditori rendevano così vivo quel luogo innaturale da trasmettergli un'ansia che non riusciva a placare. Le forze lo stavano abbandonando... ma di una cosa era sicuro: il licantropo non lo aveva seguito. Stava marciando ormai da ore... il sole era sorto e lui non si era fermato, mai... neppure per un istante.

La paura era così radicata in lui da impedirgli qualsiasi sosta.

Gli alberi divennero più radi, i rampicanti lasciarono il posto a macchie di luce tra le chiome dei larici... e infine non ci furono più arbusti sul suo cammino.

Si ritrovò in una radura... e ai suoi occhi apparve un tempio, inondato di luce da un fascio luminoso che penetrava nella radura come fosse lo sguardo di Malnar.

Il tempio era di forma rotonda, con alte colonne in marmo bianco ormai ricoperte di muschio a circondare il muro perimetrale, che aveva forma ottagonale, sul quale si affacciava una lunga fila di finestrelle senza vetri.

Liam si avvicinò circospetto.

Era un tempio dedicato a Malnar, le sue fattezze non lasciavano dubbi... ma era certo molto antico... ma non riusciva a capire come potesse trovarsi nel bel mezzo di una foresta...

Si domandò chi l'avesse mai costruito.

Raggiunse i piedi della breve scalinata circolare che dava l'accesso al tempio e salì lentamente i gradini. La pietra era rosa dal tempo, inverdita dal muschio, ricoperta da fiori selvatici e rampicanti. Lo stato di abbandono in cui versava era evidente.

Si fermò sulla soglia d'ingresso e sbirciò dentro attraverso la porta divelta. All'interno riuscì a scorgere foglie, terra e rami spezzati trasportati lì dal vento. Un castoro attraversò la sala con un ramo tra i denti, quindi si fermò, girandosi a guardare nella sua direzione.

Lo vide, inclinò la testa da un lato e corse via nel buio.

Poi un rumore di passi...alle sue spalle.

Liam chiuse gli occhi, cercando di controllare il fremito che il terrore tornò a insinuargli dentro... e fece scivolare la mano fino all'elsa del pugnale che teneva nascosto nella cintura...

Rivolse una preghiera a Malnar, affinché non lo abbandonasse... poi si vose e affondò il colpo.

La figura che aveva davanti scartò di lato, girò su se stesso, gli afferrò il braccio e glielo torse dietro la schiena, bloccandogli la testa con l'altro braccio.

- Sei tu il Cavaliere? – Chiese il suo aggressore, con una voce stranamente melodica ma al contempo risoluta.

Liam restò bloccato in quel modo ma non lasciò andare il pugnale.

Cavaliere? Quell'uomo lo aveva scambiato per un Cavaliere? D'istinto pensò a Keltar. Che stesse cercando lui?

- No! – Rispose immediatamente. – Non sono un Cavaliere!

L'altro tacque, poi allentò la presa e lo lasciò andare.

- Chi sei allora?

Liam indietreggiò, massaggiandosi il collo e il braccio indolenziti.

Poi poté guardare il suo aggressore.

Indossava una sottile armatura d'argento sopra una casacca verde e calzoni verdi sopra un paio di gambali d'argento.

Aveva lunghi capelli corvini e un pallore spettrale.

Lunghe orecchie sbucavano oltre le ciocche nere.

Era un elfo.

- Io... sono Liam. Sono...

- ...un bardo. – Concluse per lui l'elfo, facendo cenno alla lira che teneva a tracolla. – Ma che ci fa un bardo nel bosco più antico del Khalan? Andorr non è un luogo che un uomo solo possa attraversare senza uno scopo. Esistono le strade...

Liam esitò.

- Tu... tu stai cercando Keltar?

- Keltar?

- Stai cercando qualcuno. – Osservò Liam. – Posso sapere chi?

L'elfo trattenne solo per un attimo le parole, poi decise che avrebbe potuto fidarsi di quel ragazzo dagli occhi sinceri.

- Avevo appuntamento con un Cavaliere qui, oggi. Non conosco il suo nome. Sai Liam, non passa molta gente in questo posto... per la verità sono in pochi a conoscere la sua esistenza. Non mi sorprenderei se questo Keltar, di cui parli, fosse l'uomo che sto cercando.

Liam esitò.

- Dici che dovevate incontrarvi?

- Sì.

- Qual è il tuo nome?

- Arenlid Lorrain di Anskaya.

Liam non aveva mai sentito quel nome... ma d'altro canto, non aveva scambiato che poche parole con il cavaliere... e non poteva essere al corrente dei suoi affari privati.

Decise di fidarsi.

Arenlid gli trasmetteva una certa sicurezza... e poi era un elfo.

Non ne aveva mai conosciuto nessuno ma sapeva che erano un popolo votato al rispetto per la natura e all'amore verso ogni altro essere vivente.

Inoltre lo aveva lasciato andare quasi subito, dopo aver schivato il suo attacco.

- Lo conosco. – Disse infine. – Ma non so se verrà oggi. Non l'ho più visto dopo stanotte. Non so neanche se sia sopravvissuto.

- Sopravvissuto a cosa? – L'espressione dell'elfo mutò improvvisamente. – Che è successo, bardo?

Liam si sedette sul primo gradino della scalinata e cominciò a raccontare.

XXV – Piano di fuga

Il capitano sedeva in un angolo del recinto accanto al filo spinato, nel punto più lontano dal posto di guardia.

Sapeva che il mezz'orco lo stava tenendo d'occhio e lui era ben felice di lasciarsi controllare. Non si sarebbe mosso da dov'era.

Attrarne l'attenzione era proprio il suo scopo.

Sperava in questo modo che non notasse il movimento dei suoi uomini, i quali, sotto sue istruzioni, avevano iniziato a prepararsi per ciò che sarebbe avvenuto tra poco.

Dai cenni d'assenso che aveva visto riteneva che i soldati fossero in grado di farcela. Erano uomini in gamba, li conosceva tutti uno per uno e anche di coloro dei quali non rammentava i nomi, conosceva comunque il valore.

Non l'avrebbero deluso.

Lo stesso Ewan, il Serinjano, pareva un tipo coriaceo.

La sua storia aveva dell'incredibile, ma rientrava pienamente nel quadro generale. Quando il Chaos prendeva vita, ogni cosa a contatto con esso mutava inesorabilmente.

Mirr era senza dubbio una conseguenza di quel mutamento.

Non era da escludersi anzi, che i licantropi si sarebbero uniti al resto dell'esercito per marciare sulla città.

Mentre formulava questi pensieri, notò che Feris, Larik e Dell si erano staccati dal resto del gruppo, dirigendosi verso di lui con una nuova luce negli occhi. Lo raggiunsero e si apprestarono a posizionarsi a circolo intorno al capitano.

Dell fece per parlare, ma Valim lo precedé.

- Se vi disponete intorno a me in questo modo sembrerà che vogliate farmi un interrogatorio. – Disse senza guardare nessuno di loro. – E questo non piacerà alla guardia.

Larik fece per replicare, ma Feris lo anticipò.

- Ha ragione, diavolo! Larik, vieni via!

I due si allontanarono, lasciando l'uomo solo con Dell.

- Allora?

Dell lo studiò con attenzione.

Il capitano era un combattente, un uomo abituato a non mol-
lare mai.

Aveva lottato al suo fianco in più occasioni, imparando molto
da lui.

Non conosceva nessuno con un senso di giustizia spiccato
come il suo che fosse allo stesso tempo impavido e responsabile
in tutte le sue decisioni.

Era palpabile il suo desiderio di uscire da quel buco e affon-
dare la lama nella gola dell'orco di guardia al cancello.

- Gli uomini sono pronti. – Lo informò il soldato. – Aspetta-
no solo...

- Va bene così. – Lo interruppe Valim.

Il soldato chinò la testa in segno di assenso.

Il capitano puntò un dito a terra e tracciò dei segni sul fango.

Dell li osservò attentamente.

Valim li cancellò e ne fece altri identici, cancellò anche quelli e
ridisegnò il tutto di nuovo.

Dell osservò il ripetersi dell'operazione finché non ebbe im-
parato a memoria il susseguirsi dei segni, quindi annuì con la
testa.

Valim ripeté il tutto un'ultima volta, quindi rimescolò il fango.

- Bene. – Fece il soldato, alzandosi.

Il capitano lo osservò allontanarsi, quindi controllò il posto
di guardia.

Il mezz'orco lo stava squadrando con sospetto.

XXVI – Responsabilità

Claren d'Arn era appoggiato sui gomiti contro il davanzale del balcone che si affacciava sulla città.

Da lì, ogni domenica mattina, egli parlava al popolo, infondendo coraggio ai suoi sudditi, diffondendo la speranza e l'umiltà con discorsi sulla pace e la giustizia.

Pur essendo domenica, quel giorno non c'era praticamente nessuno in strada. Nella città vigeva il coprifuoco.

Era ormai mezzogiorno e come da sue disposizioni, nessuno poteva uscire per le strade dopo quell'ora.

Si rendeva conto di quanto fosse duro per la sua gente, rimanere in casa venti ore al giorno, ma era necessario.

Da un momento all'altro ci sarebbe stato l'ennesimo attacco delle forze del Caos e non voleva che i valdorani rischiassero la vita per una commissione al mercato.

Dal balcone era inoltre in grado di scorgere un'infinita serie di punti neri sulla pianura antistante la città.

Erano gli orchi.

Emise un sospiro, quindi rientrò, attraversò la sala del trono ed uscì in corridoio. La sua guardia personale si mise sull'attenti, lasciandolo passare, poi due di essi si staccarono dal gruppo e lo seguirono attraverso il castello.

Claren non impiegò molto tempo a raggiungere la sua destinazione.

Scendendo le scale, costeggiando i sotterranei, arrivò al laboratorio dove i suoi maghi sperimentavano nuovi incantesimi e pozioni.

Dentro c'era soltanto Volnar, il capo dell'ordine degli Elementalisti di Midyan.

Aveva capelli a caschetto lunghi e una barba scura tagliata corta. Due occhi vigili e sfuggenti erano concentrati su una proietta da cui esalava uno strano fumo bianco.

Indossava una veste blu e verde che gli conferiva un'aria solenne, cosa singolare considerando che l'uomo non poteva avere più di trent'anni.

Non si accorse subito della presenza del re.

Soltanto quando Claren si avvicinò, il mago ebbe una specie di sussulto.

- Mio Re! – Lo salutò con un breve inchino. – Quale onore!

- Nessun onore. – Rispose velocemente Claren. – Volevo solo sapere se c'erano stati progressi.

- Ho individuato una forte attività magica nella zona presidiata dalle forze del Chaos. – Gli riferì Volnar. – Non so altro purtroppo... qualcuno ha innalzato una barriera magica veramente solida.

- Qualcuno?

- Qualcuno che non può essere Karnac. – Osservò il mago. – Uno stregone nero, è probabile... o un potere derivante da un artefatto.

Claren rifletté su quell'ultima rivelazione.

- Sei in grado di abbattere la barriera?

Volnar rise.

- Mi ci vorrà del tempo. - Rispose immediatamente. – E ne abbiamo poco ormai. Se posso parlare liberamente... credo che sarà lo scontro sul campo a decidere le sorti della battaglia. Io potrò fare ben poco...

Claren gli mise una mano sulla spalla e lo guardò dritto negli occhi.

- Volnar, io mi fido di te come di me stesso. Questa confidenza resterà tra noi...

Il mago si sentì invadere da un'improvvisa responsabilità.

- Volnar, ho un dubbio. – Il re fece una pausa. – Ho il dubbio... di non essere in grado di gestire questa guerra.

Quella rivelazione lasciò il mago di stucco.

- State scherzando, sire?

Claren scosse la testa.

- La famiglia D'Arn governa questo regno da secoli. – Spiegò il re, senza distogliere lo sguardo da lui. – A partire dal grande Arrakan, fino al prode Yaril D'Arn, passando per Xamyel e fino a me... tutti si sono resi partecipi di grandi imprese... ed io dovrò esserne all'altezza!

- Mio sire, non dovete farvene un cruccio... l'importante è che voi agiate con saggezza...

- Saggezza! – Sbottò il re, paonazzo in volto. – Quale saggezza, Volnar? Io non so cosa fare! Sono venti giorni che assaltano le nostre mura e ogni volta è sempre più difficile respingerli! E per quanti ne uccidiamo... altrettanti ne ritornano il giorno dopo! Il loro esercito sembra non esaurirsi mai...

Il mago non riuscì a rispondergli subito ma era certo di comprendere lo stato d'animo del re... e inoltre credeva di sapere il motivo per cui lo stava mettendo a parte di quel segreto.

- Volete un consiglio da me, sire?

Gli occhi di Claren s'illuminarono.

- Dimmi cosa dovrei fare... ti prego.

Volnar si sentiva impacciato. Che cosa avrebbe dovuto dirgli?

Essere re comportava una grande responsabilità... pertanto spettava a lui e a lui soltanto lo scettro del comando.

- Sire, mi prenderei un po' di tempo. – Rispose dopo un attimo di riflessione. – Me ne starei da solo un'ora. Un'ora soltanto. E rifletterei sul da farsi. Voi siete un grande stratega... siete diventato re surclassando i vostri fratelli grazie alle vostre doti militari. Sfruttatele! Se foste un generale sul campo di battaglia, cosa fareste?

Claren esitò a rispondere.

Era strano che non si fosse mai posto una domanda del genere.

- Saprei esattamente cosa fare.

Sul volto del mago comparve un largo sorriso.

- Bene. Allora fatelo!

- Ma io non sono sul campo di battaglia. – Obiettò Claren che non riusciva a prendere una decisione. – Sono qui! Ed è giunto il momento di affrontare gli orchi sul campo di battaglia per tenerli il più lontano possibile dalla città. Questo significa affidare ai miei generali un compito ingrato che porterà i nostri soldati dritti a morire... come posso prendere una decisione simile? Centinaia di valdorani verseranno il loro sangue in questa guerra!

- Mio signore, se pensate che i generali non siano in grado di obbedirvi al meglio, non siete obbligato a mandare loro.

Claren non comprese immediatamente.

- Che vuoi dire?

- Voi siete il re, rammentate? Potete fare tutto! Cos'è che fareste se foste generale?

- Guiderei il mio esercito in battaglia. – Disse con fierezza. - E morirei con onore!

Volnar non aggiunse altro e il re, dal canto suo, non gli rivolse altre domande. Ora sapeva tutto quello di cui aveva bisogno per prendere le sue decisioni.

XXVII – Addio

Alya brillava avvolta nel suo velo di fredda eternità.

In piedi, sulla soglia della locanda, osservava il cavaliere allontanarsi a piedi verso il limitare del bosco.

Avevano passato la mattina a parlare, lei a provocarlo e lui ad allontanarla. A poco a poco Keltar aveva ricostruito l'intera storia della ragazza, arrivando a sapere di lei cose che nessuno, forse neppure il suo padre legittimo, avrebbe mai saputo.

Ad esempio, aveva scoperto che Alya, nonostante il suo aspetto ora innocente, ora crudele, non era in realtà né l'uno né l'altro.

Semplicemente, desiderava essere viva.

Quello stato di non-vita in cui versava a causa della maledizione si era come infranto davanti alla sua voglia di ricominciare, di fronte alla sua disperata ricerca di un appiglio al quale aggrapparsi per non lasciarsi travolgere dalle false apparenze che il Male le aveva costruito addosso. Alya era nata da madre umana e padre demone... un connubio che aveva dato origine a una creatura fragile e al contempo indistruttibile qual'era lei.

Mirr era stata la sua maledizione e la sua salvezza.

I lupi l'avevano salvata.

Non aveva mai saputo il perché... ma era una risposta che poteva darle soltanto Keltar. Lui conosceva bene i lupi... era cresciuto in mezzo a loro, allevato in modo da acquisire il loro istinto, i loro occhi, il loro olfatto... e il loro spirito.

I lupi erano creature affascinanti, capaci di interagire con il piano spirituale al pari di quello terreno... e per questo avevano riconosciuto in lei una creatura debole, da proteggere... e allo stesso tempo un essere divino, da rispettare.

Il cavaliere si fermò a guardarla.

Era bellissima, laggiù, sulla soglia della locanda.

- Non potrò seguirti. – Gli aveva detto pochi istanti prima, accarezzandogli il viso. – Ma ti accompagneranno loro in questo viaggio.

Loro, i lupi... i lupi di Mirr.

Keltar ne percepiva la presenza in ogni angolo del bosco... erano sparpagliati qua e là per non mostrarsi ma lui ne avvertiva l'odore.

L'avrebbero seguito e assistito durante il viaggio.

- Se ucciderai mio padre... – le aveva rivelato Alya trattenendo le lacrime. - ...io sarò libera dalla maledizione e potrò lasciare finalmente questo luogo in cui sono relegata. Lo ucciderai per me, cavaliere?

Keltar non le aveva risposto. La missione che gli era stata affidata era volta a salvare Midyan dall'assedio e l'uccisione di Karnac rientrava comunque tra le sue priorità. Tuttavia si rendeva conto che la sua morte questo punto era diventata un fatto personale.

Si fermò di fronte ai primi alberi e restò immobile a respirare l'aria frizzante della foresta.

Alya...

Il respiro si fece più intenso.

Quegli occhi...

Si voltò. Lei era ancora lì che lo fissava.

L'aveva attratto per tutto il tempo in cui lui si era tirato indietro da lei...

Fece un passo, poi un altro...

L'aveva rifiutata anche quando avrebbe voluto abbracciarla...

Gettò a terra lo zaino e aumentò l'andatura.

Non riusciva più a resisterle.

La raggiunse, sotto il suo sguardo magnetico e sicuro, e la tirò a sé, affondando nelle sue labbra come una barca nel mare in tempesta.

Lei gli si avvinghiò addosso e lo spinse contro il muro.

Gli alberi osservavano silenziosi. Il bosco aveva smesso di respirare... non una foglia o un insetto si muoveva.

Alya scivolò addosso al cavaliere attirandolo verso terra, e senza staccarsi l'uno dall'altra, finirono distesi, lottando per spogliarsi più rapidamente... fin quando Keltar non trovò i seni nudi e freddi di lei.

Ne respirò il profumo e seppe che ne sarebbe stato schiavo per sempre.

XXVIII – La fuga

Il pomeriggio volgeva ormai al tramonto e il cielo prometteva un nuovo imminente temporale.

Dal cancello giunse il rumore della serratura che scattava e i due orchi che avevano portato via l'ultimo prigioniero fecero ritorno nel recinto, per scegliere una nuova vittima. Ancora una volta il capitano sfidò l'autorità, alzandosi in piedi e facendosi sotto con arroganza.

- Perché non portate via me?

I taykhanniri lo ignorarono, dirigendosi verso l'altra estremità del campo. Valim li seguì senza curarsi di mantenere le distanze.

Si accorse che la guardia al cancello lo stava osservando e si costrinse a non fare gesti azzardati.

Non poteva rischiare che corresse via gridando l'allarme.

Sarebbero stati spacciati.

- Ehi! – Chiamò di nuovo, attirando finalmente l'attenzione degli orchi. – Sono qui! Portatemi via, forza!

L'orco più alto emise un grugnito, l'altro si esibì in una risata tanto chiassosa quanto orribile, ma nessuno dei due parve prenderlo sul serio.

- Sono il capitano Valim, dannazione! Avrò pure informazioni preziose per voi! Non volete sapere cosa so? Per esempio... come farà l'esercito di Valdora a sterminarvi dal primo all'ultimo?

Gli orchi confabularono tra loro, poi alzarono la voce, evidenziando un certo disaccordo, infine si mossero verso di lui con aria bellicosa. Un rapido colpo d'occhio gli permise di avere uno schema mentale di tutte le loro posizioni.

Era il momento.

Sia i due orchi, sia la guardia erano concentrati su di lui.

Valim chinò la testa ed emise un colpo di tosse.

Era il segnale.

Dell, che nel frattempo si era leggermente avvicinato all'ingresso del campo, scattò come un fulmine verso il cancello.

La guardia se ne accorse e si mosse immediatamente.

Afferrò l'inferriata e iniziò a chiuderla.

I due orchi scattarono dietro a Dell, ma nello stesso istante Feris e Jayss si tuffarono nel fango e gli bloccarono le caviglie. I carcerieri incespicarono e crollarono a terra con un pesante tonfo.

Un lampo squarciò il cielo e la terra tremò sotto l'effetto di un tuono. Poi iniziò a piovere.

Dell raggiunse il cancello e lo colpì con un calcio, impiegando tutta la forza che aveva. L'impatto fece schizzare l'inferriata contro la guardia, che barcollò e si rese in piedi per miracolo.

Feris e Jayss balzarono in piedi e si gettarono sulle guardie ancora intontite al suolo. Il veterano piombò sul suo uomo come una furia e gli torse il collo fino a sentirne lo schiocco. Jayss immobilizzò l'altro con un braccio, gli sfilò la spada dal fodero e lo trafisse sulla schiena.

Il mezz'orco all'ingresso sfoderò l'arma e si avventò su Dell ringhiando. Il soldato cercò di schivare il fendente, ma non vi riuscì del tutto e la lama gli scheggiò la carne sull'addome, facendolo gemere e cadere nel fango. La guardia avanzò per finirlo ma un improvviso sospetto la bloccò dov'era. Alzò lo sguardo verso l'interno e vide i due soldati morti.

Qualcosa si mosse nella pioggia e prima che potesse rendersi conto di cosa fosse, la lama di una spada gli penetrò in gola, affiggendolo al cancello come un macabro spaventapasseri. Ewan ritrasse l'arma e lasciò che la guardia scivolasse lentamente nel fango.

Più in là Larik stava aiutando Dell a rialzarsi.

- Va bene. – Disse Feris, lanciando una rapida occhiata agli altri prigionieri, che fissavano i cinque liberatori con un misto di paura, ammirazione e meraviglia. – Ora che facciamo?

- Per prima cosa – rispose Valim frugando nelle tasche della guardia, - dobbiamo usare queste.

In mano stringeva un pesante mazzo di chiavi. Ne infilò una nella serratura dei bracciali di ferro e si liberò dalle catene.

- Dobbiamo fare presto. – Disse, passando le chiavi a Feris. – Libera tutti. Tra poco noteranno la mancanza dei due che abbiamo ucciso e ci piomberanno addosso come falchi.

XXIX – La città assediata

I corni di guerra rimbombavano per tutta la valle.

L'esercito valdorano era in fermento, i soldati correvano su e giù per le strade della città andando a formare gli schieramenti, gli ufficiali gridavano ordini e nelle case tutte le luci si spensero, lasciando un freddo buio a salutare la partenza degli uomini di Midyan.

Claren D'Arn era in sella al suo cavallo, uno stallone nero di razza *Ernish*, un purosangue da far invidia a qualsiasi allevatore, l'animale più veloce di tutto il Khalan, fatta eccezione per i *Llewellyn* degli elfi.

Dopo aver parlato con Volnar, si era caricato.

Il suo posto era lì, schierato in prima linea, a condurre gli uomini contro le orde demoniache di Karnac.

Era nato per quello, per essere re e condottiero insieme.

Starsene sul trono ad assistere alle sorti della battaglia non era da lui. A nulla erano valse le proteste del Consiglio dei Maghi Anziani, di cui lo stesso Volnar faceva parte. Avevano votato sette a quattro perché restasse a palazzo e lui si era servito della propria autorità per rendere nulla la votazione, sellare il cavallo e partire per quella che sapeva sarebbe stata una crociata senza ritorno.

Nella pianura interna antistante le mura di cinta di Midyan, il re osservò il suo esercito prendere man mano posizione.

Erano soldati valorosi, per lo più ragazzi, ma anche uomini più anziani e qua e là qualche donna particolarmente dotata.

Mentre l'esercito cercava il proprio assetto, il portone nord venne scosso da un boato.

Claren guardò verso quella che era considerata la prima e più importante porta della città.

Ci fu un nuovo fragore e di nuovo il portone tremò.

- E' Pariete! – Esclamò qualcuno tra i soldati. – Hanno un ariete!

Era il momento.

Claren D'Arn tenne a freno l'ira e la paura, dando spazio alla sola concentrazione.

- Preparatevi! – Urlò a gran voce. – Quando quella porta si aprirà, vi troverete davanti le orde dell'inferno! NON ABBIATE TIMORE! Li rispediremo a casa con le nostre spade e la nostra fede in Malnar!

Un coro di urla si levò a coronamento delle sue parole.

I soldati erano carichi, i loro occhi ardevano, le loro anime bruciavano... un grande fuoco si levava dalla loro essenza infondendo coraggio e speranza di vittoria ad ognuno di loro.

Poi, all'improvviso, la porta nord di Midyan cedette e l'Inferno mostrò loro la sua faccia peggiore.

Non-morti, vampiri, demoni caprini, creature informi e quant'altro mente umana avrebbe potuto concepire, sguscio' oltre la soglia di Midyan, proiettata verso l'esercito valdorano.

Una marmaglia di corpi indistinti si abbatté sui soldati impauriti, spazzando via le prime file come fossero fumo...

Claren d'Arn spronò il cavallo in avanti e spada in pugno si gettò nella folla urlante, gridando ai suoi uomini di seguirlo.

Mentre i valdorani morivano uno dopo l'altro sotto gli attacchi spietati dei taykhanniri, il re mieteva le sue vittime cercando di aprirsi un varco affinché potessero attrarre all'esterno i loro avversari... ma più tentava di attraversare l'orda indemoniata, più si ritrovava indietro... spinta da mille braccia armate fino ai denti...

Si accorse che il suo cavallo sanguinava e gridò con tutto il fiato che aveva in corpo.

- SEGUITEMI! FUORI DALLA CITTA'! FUORI DALLA CITTA'!

Un manipolo di cavalieri riuscì ad aprirsi un varco e galoppò oltre le mura tirandosi dietro i compagni a cavallo e una parte della fanteria.

Gli orchi tentarono di frenare quell'escursione ma vennero falciati dagli uomini a cavallo e la strada per la speranza venne riconquistata.

Claren D'Arn si immise nella scia e uscì finalmente da Midyan, pronto ad affrontare il proprio destino.

XXX – Lontani fuochi

Keltar marciava nella foresta ormai da un paio d'ore e nonostante l'allenamento iniziava a sentirsi stanco.

L'addio ad Alya era stato doloroso ma necessario.

Avrebbe voluto restare alla locanda per sempre, tenendola tra le braccia... ma sapeva che lei non aveva bisogno della sua forza per essere forte. Era una creatura particolare, che emanava un'essenza di purezza illimitata... capace di catturare una preda senza muovere un solo dito... e allo stesso tempo poteva incutere timore e infliggere sofferenze. Keltar pensava di poterla paragonare a una sirena...

Ma adesso che era lontana, lui riusciva a pensare più lucidamente.

E il primo pensiero che gli attraversò la mente fu di aver perso troppo tempo... davvero troppo tempo.

L'appuntamento al tempio poteva dirsi saltato, ma doveva comunque provare... tanto più che era di strada per Midyan.

La pioggia gli sferzava il viso, il cielo scuriva sempre più... e nascosti alla sua vista, i lupi lo seguivano, mantenendosi a distanza di sicurezza. Erano la sua scorta... la sua protezione.

Keltar ne era sinceramente lusingato. Aveva combattuto a lungo al fianco dei lupi, ne conosceva le abitudini e sapeva capirli..

A un tratto qualcosa attirò la sua attenzione. A terra, qualcosa di lucente brillava sotto le gocce di pioggia. Keltar si chinò e identificò un piccolo bottone d'argento.

Lo riconobbe. Apparteneva alla sgargiante casacca del bardo.

Questo significava che era ancora vivo... ed era passato di lì.

Affrettò il passo, seguendo le tracce che era certo di leggere in ogni ramo spezzato, in ogni pianta calpestata, in ogni filamento

d'erba ritorto... fin quando gli arbusti finirono e lui si ritrovò in una radura. Il tempio di Malnar sorgeva dinanzi a lui.

Ce l'aveva fatta.

Tuttavia non si fece molte illusioni, aveva mancato l'appuntamento di circa otto ore... era assai probabile che il suo contatto se ne fosse andato.

Raggiunse la scalinata ed esplorò l'esterno, senza trovare nessuno. Allora risalì la rampa e si affacciò dentro il tempio.

Qui regnava un odore pungente di erba bagnata.

Non riusciva a cogliere alcuna traccia del passaggio di esseri viventi... fino a quando lo sguardo non gli cadde sulla lira adagiata sopra quello che un tempo era stato un altare e che adesso non era altro che una lastra di marmo rigata dal tempo.

Sul legno dello strumento era inciso un messaggio:

Non possiamo aspettare oltre. Midyan rischia il crollo e la sola speranza è che Karnac muoia. Inoltre sospetto che abbia fatto innalzare un Portale Oscuro.

A presto, Arenlid di Anskaya

Ps

Puoi riportare la lira al bardo?

Si maledì per non essersi mosso prima.

Se non altro Liam era vivo...

Prese la lira e la infilò a forza nello zaino, quindi uscì dal tempio chiedendosi quanto avrebbe impiegato ad attraversare la restante parte della foresta.

E fu allora che lo vide.

Laggiù, in mezzo al prato, sotto la pioggia scrosciante, lo aspettava il suo cavallo.

- Fratello! – Esclamò, meravigliato di rivederlo dopo i fatti della notte precedente. L'animale emise un nitrito di felicità, si sgrullò dall'acqua e galoppò allegramente verso di lui.

Quando si fermò, Keltar gli accarezzò la criniera e prese le redini, controllando che non fosse ferito.

A parte una lieve escoriazione sull'addome, non sembrava aver riportato grossi traumi.

- Non è un caso che ti abbia trovato proprio ora... – gli disse, balzando in sella. – Mi serve un passaggio, fratellino. Un passaggio veloce!

XXXI – Il portale oscuro

- Cos'è un Portale Oscuro? – Domandò Liam, accucciato dietro una siepe, a meno di trenta metri dal limitare dell'accampamento nemico.

Avevano marciato per due ore senza fermarsi un momento, l'elfo era un camminatore instancabile... ragion per cui era una fortuna che avessero trovato il campo degli orchi, in questo modo erano stati costretti a fare una sosta.

- Midyan è assediata da oltre venti giorni, - spiegò Arenlid, cercando di prendere il discorso un po' alla larga, - ed è sull'orlo di un baratro. Sta per capitolare... e questo sta accadendo a causa dei continui attacchi che l'esercito di Taykhan riesce a sferrare contro le mura della città. Ne muoiono a centinaia, eppure il giorno dopo le file dei demoni tornano a riempirsi. E' un mistero che non siamo riusciti a svelare. E' come... se si rigenerassero.

Il bardo ascoltava con attenzione le parole dell'elfo, ma ancora non riusciva a capire cosa fosse un portale.

Arenlid indicò un punto in mezzo al campo nemico.

- Vedi laggiù, tra quei fuochi più piccoli?

Liam aguzzò la vista. Gli sembrava di intravedere una grossa sagoma scura sotto il riflesso dei falò.

- Cos'è?

- Un portale. – Rispose l'elfo. – Una grande arcata in pietra nera che loro chiamano *caro'ck lain*, che vuol dire letteralmente “cancello del buio”, o “portale oscuro”.

- E cos'è?

- Mette in comunicazione questa realtà con quella del regno di Taykhan. In pratica è una specie di porta spazio-temporale... se sai capirne il significato.

- Cioè... – Liam cercò di tradurre mentalmente quelle parole in azioni - ...una porta che può portare da un luogo all'altro anche se distanti... e dal presente al futuro e viceversa?

Arenlid era colpito.

- Hai avuto un tutore da ragazzo?

Liam parve arrossire.

- Un bardo è un raccontastorie... e per tante che ne racconta, tante deve averne ascoltate... e comunque non ho fatto sempre il bardo. Sono nato in una famiglia nobile... e quindi sì, ho avuto un tutore.

L'arguzia dell'elfo lo aveva stupito.

- Dev'esserci un altro portale in Taykhan. – Riprese Arenlid, tornando alle spiegazioni. - I soldati entrano in quella porta ed escono quaggiù pronti a combattere. Zero spreco di energie... non devono neppure marciare per arrivare fin qui.

Liam era esterrefatto.

- In parole povere... è una porta magica.

L'elfo annuì col capo.

- Santo cielo... – Ora il bardo si stava davvero preoccupando.
- Di fronte a una cosa del genere Midyan non ha speranze!

- No. – Ammise l'elfo. – A meno che noi non distruggiamo il portale o riusciamo ad uccidere Karnac.

Liam incrociò gli occhi dell'elfo e capì che era intenzionato ad andare fino in fondo.

- Tu sai come distruggere il portale?

- Ci sono tre pietre nere – disse, - che ne regolano il potere. Se riusciamo a distruggerle o almeno a toglierle dal loro punto di contatto l'incantesimo si romperà e la porta sarà inutilizzabile.

- Tre pietre... – ripeté il bardo, sovrappensiero.

- Concentrati di energia psichica demoniaca. – Gli confidò Arenlid. – Attinta direttamente alla fonte...

Liam impallidì.

- Vuoi dire...

- Voglio dire... che sono fatte col sangue del Dio degli Inferi in persona, Kryaul.

L'ennesimo inquietante silenzio cadde in mezzo a loro.

- Allora esponimi il tuo piano. – Lo esortò il bardo. – Che cosa hai in mente?

XXXII – Attraverso il fiume

Il fiume Dor scorreva circa mezzo miglio ad ovest di Midyan, verso sud, piegava ad est sfiorando le colline e con una larga ansa curvava verso sud-est, entrava nella foresta di Andorr e si perdeva nelle tetre paludi di Hashar.

Il campo nemico si trovava esattamente nella parte interna di quell'ansa, a meno di un miglio dalla città, e numerose unità militari erano disposte a guardia dei ponti, al fine di assicurare all'esercito taikhanniro la possibilità di attraversare il fiume senza il rischio di imboscate da parte dei Valdorani.

Il campo di prigionia era stato allestito ancora più a sud, al riparo dietro una collinetta, il che aveva impedito loro di rendersi conto dell'effettiva entità dell'esercito del Caos.

Ora, appostati sulla sommità di quella collina, Valim e Larik scrutavano la pianura che si estendeva dinanzi a loro con grande apprensione.

Centinaia di fuochi erano sparsi per tutta la valle.

Qua e là s'intravedevano ombre muoversi da una tenda all'altra, marciare seguendo linee invisibili... ma ciò che destava maggior preoccupazione era l'assenza di suoni.

Gli orchi e i demoni di Taykhan erano noti per la loro ferocia, per le loro urla stridenti...

Ritrovarsi di fronte a un miglio di fuochi accesi che ardevano nel silenzio più assoluto poteva significare una cosa soltanto.

- Stanno marciando sulla città. – Disse Larik, volgendo uno sguardo allarmato a Valim.

Il capitano non batté ciglio.

- E' il silenzio che precede la tempesta. – Valutò il soldato. – Siamo arrivati tardi...

Fu allora che da qualche parte nella notte si levò un grande boato e iniziarono le grida di una lontana battaglia.

- E' cominciata. – Mormorò Valim.

Si voltò e ridiscese la collinetta pattinando nel fango con una fluidità sorprendente, tornando dagli uomini per metterli a parte dei suoi piani.

- Ascoltatevi tutti! – Disse loro, mentre anche Larik li raggiungeva. – Aggireremo questa collina, discendendo sul versante occidentale del bassopiano, all'oscuro dal campo nemico, quindi raggiungeremo il fiume e ci impossesseremo del ponte più lontano. A questo punto saremo armati e dovremo dividerci. Una parte raggiungerà di nascosto la città, avvertendo il re della presenza dei Draghi Ombra, che è probabile verranno usati verso la fine della battaglia, quando i valdorani saranno stremati. Se così accadrà, ci sarà un vero e proprio scempio...

Fece una pausa, accertandosi che tutti lo ascoltassero con la giusta concentrazione.

- Gli altri verranno con me. – Aggiunse infine. – Cercheremo il generale Karnac e lo uccideremo. La sua morte scoraggerà gli orchi, il giogo mentale che li tiene stretti si allenterà e l'esercito di Valdora potrà sfruttare la loro paura per avere il sopravvento...

Tacque un istante.

Non c'erano più di trenta uomini con lui ma sentiva di averli vicini come non mai in quel momento così difficile.

- Domande?

Nessuno ne fece.

Neppure Ewan, il quale appariva perfettamente a suo agio sotto gli ordini di un comandante appartenente a un regno diverso dal suo.

Era un buon soldato, valutò Valim.

- Allora andiamo. – Decretò infine. - Ogni istante è prezioso!

I soldati si mossero, iniziando la marcia per aggirare la collina, seguendo il percorso tenuto dal loro comandante, arrivando sul

versante opposto, fino a discendere il bassopiano e puntando dritti verso il fiume.

Raggiunsero la riva in pochi minuti, acquattandosi dietro i cespugli per sfuggire all'occhio delle sentinelle.

Dell indicò il ponte.

- Capitano, li vedete?

Valim annuì. C'erano sei uomini a guardia del ponte, più di quanti avesse supposto.

- Due sono sull'altra sponda. – Osservò Larik. – Due sul ponte e due su questo lato della riva. E' un bel casino. Anche se riusciamo a neutralizzare i primi due, gli altri avranno tutto il tempo di difendersi e quelli dall'altra parte potrebbero persino correre fino al prossimo ponte e riuscire a dare l'allarme.

- Non preoccuparti. – Lo rassicurò Feris. – Abbiamo tre spade.

Poi si rivolse al capitano.

- Lasciatemi andare con due uomini. Voglio Dell e Jayss.

- Non se ne parla. – Obiettò Valim, deciso. – Io sono il vostro comandante, io vi guiderò.

- Allora prendete voi la terza spada. – Propose il veterano.

- E tu?

Feris sorrise in modo sinistro.

- Non ne avrò bisogno.

- Allora siamo d'accordo. – Approvò Valim. - Larik?

Il soldato si fece avanti.

- A te il comando degli uomini. – Gli disse. -Quanto a te, Ewan... resta con loro. Nel caso noi fallissimo, assisterai Larik nel proseguo della missione.

Ewan mosse il capo in segno d'assenso.

Era chiaro che non era abituato a stare con le mani in mano ma a Valim non importava. Sarebbe stato più utile in seguito, quando le cose si fossero messe male.

A un cenno del capitano, i quattro si staccarono dal resto del gruppo, andando a prendere posizione ai margini del fiume, dietro a una lunga fila di rigogliosi cespugli di rovi.

Valim si assicurò che nessuno venisse colto impreparato, fece un segnale ad ognuno di loro, quindi uscì allo scoperto.

Corse fuori dal cespuglio tenendosi basso mentre costeggiava la riva e balzò sul ponte rapido e silenzioso. Una delle due guardie sul ponte avvertì il movimento e si voltò, gridando l'allarme.

Le due sentinelle da questo lato del fiume accorsero immediatamente, convergendo verso il ponte.

Era il momento.

Feris, Dell e Jayss sgusciarono fuori dai loro nascondigli, scagliandosi alle spalle degli orchi con le spade sguainate.

Uno dei due si accorse di loro e si girò per affrontarli, ma Jayss fu rapidissimo, trafiggendolo prima che egli riuscisse anche solo a pensare di parare il colpo.

L'altro udì il gemito del compagno e si fermò a sua volta per combattere.

Feris balzò oltre il cadavere e si gettò su di lui, sospingendolo contro la ringhiera del ponte. Il taikhanniro vi finì addosso di peso, si sbilanciò e precipitò nelle gelide acque del fiume urlando.

Dell corse ancora oltre, verso le due sentinelle appostate sul ponte, che nel frattempo erano fuggite per correre ad avvertire i compagni che pattugliavano la sponda opposta.

Fortunatamente gli orchi erano creature lente e lui un buon atleta. Si avventò sul fuggiasco più lento e prima che potesse lasciare il ponte e affondò la lama a colpo sicuro, piantandogliela in mezzo alla schiena. Lasciò che il nemico crollasse al suolo e proseguì la corsa verso l'altro orco, che nel frattempo si era girato per combattere.

Dell gli si avventò contro rapido come un batter d'ali, ma rimase sorpreso quando la sentinella sfilò via di lato e reagì,

voltandosi e sferrando il suo colpo mortale. Un clangore metallico si interpose tra l'arma del taikhanniro e la testa del soldato.

Era Feris.

Il veterano gli sorrise a mezza bocca e respinse l'attacco dell'orco.

Valim s'infilò nel combattimento e piantò la spada nel corpo del loro avversario ancor prima che ne focalizzassero la presenza.

Guardò il mostro crollare esanime sul ponte, poi si affacciò sul fiume: l'orco che era caduto in acqua stava risalendo sull'altra sponda.

Valim non ci pensò due volte e si gettò nel fiume.

L'impatto non fu dei migliori ma non si lasciò intimidire. Era un discreto nuotatore e la corrente scorreva nella direzione che desiderava.

Il taikhanniro superstite stava correndo come un pazzo verso l'altro ponte ma aveva perso tempo a disfarsi dell'armatura e questo lo aveva rallentato.

La corrente era forte e Valim iniziò a nuotare con ampie bracciate.

La pioggia gli offuscava la vista e le onde del fiume gli schizzavano in continuazione sulla faccia. Non vedeva quasi niente, solo ombre...

Nuotò più forte, cercando di spingersi verso la riva... ma ben presto capì che non era in grado di controllare i propri movimenti.

La corrente era più forte di quanto avesse pensato.

Si accorse di non vedere più l'uomo sulla riva e si girò sul dorso per guardare indietro.

Assurdo...la corrente era così forte che lo aveva superato...

Tornò a guardare avanti e intravide la grande ansa del fiume al di là della quale sorgeva il campo nemico... e laggiù, contro il bagliore di un fulmine, si stagliò il secondo ponte.

Doveva assolutamente togliersi di lì...

Iniziò a nuotare controcorrente, verso la sponda sinistra del Dor. Sbatté più forte le gambe, le braccia, cercò di non irrigidirsi... di non usare la potenza muscolare ma la fluidità dei movimenti...

Sentì il gelo entrargli nelle ossa... scuotergli la pelle... la pioggia battere forte sulla sua testa... le onde sovrastarlo...

Reagì, nuotò più forte... la sponda sembrava così lontana...

Ancora una bracciata...

Sulla riva qualcuno stava correndo...

Gettò fuori l'aria e respirò un'ampia boccata... ma la corrente lo scosse e l'acqua del fiume gli entrò nella bocca e nel naso...

Valim tossì... nuotando ancora verso la riva, ora più vicina. Un'altra bracciata... ancora una... un colpo di reni... uno sforzo sovrumano per battere la corrente... ancora avanti... e le sue dita sfiorarono qualcosa...

Una radice, un ramo... Valim l'afferrò, vi si arpionò...

Le sue mani afferrarono una roccia nel terreno ed egli fece forza su di essa per issarsi fuori dall'acqua...

Arrancò sul terreno fradicio di pioggia...

Tump tump tump...

Passi!

L'orco gli sfrecciò accanto senza vederlo e Valim allungò il braccio d'istinto, afferrandogli la gamba e facendolo ruzzolare al suolo con un grido di sorpresa. Il capitano mise mano all'elsa ma si rese conto che il fodero era vuoto.

Doveva aver perso l'arma in acqua...

Alzò lo sguardo verso la sentinella e si accorse che si stava rialzando.

Valim aveva i secondi contati.

Si sollevò dal fango ansimando e si gettò sul taikhanniro urlando. L'impatto fece franare entrambi al suolo e Valim ne

approfittò per mettere la mano sul fodero dell'avversario. Trovò l'elsa con le dita e la impugnò saldamente, estraendola nello stesso istante in cui l'orco si girava per colpirlo al volto. Valim ruzzolò indietro gemendo per il dolore alla mascella, ma quando riuscì a mettersi seduto si accorse di stringere in pugno la spada del suo avversario. La sentinella cercò di approfittare del momento di incertezza del suo aggressore e gli si scagliò contro estraendo un grosso pugnale dalla cintura.

Valim rotolò su un fianco e si tirò in piedi.

L'orco affondò e Valim non riuscì ad evitarlo.

Un dolore pungente gli penetrò il costato e una grossa macchia scura si sparse sotto gli abiti fradici di pioggia.

Il capitano reagì, sferrando un fendente con un movimento del tutto scoordinato che la guardia riuscì a schivare agilmente. Valim sapeva che anche con una spada tra le mani era almeno due volte più vulnerabile del suo nemico.

Era stanco, ferito, stremato per aver lottato contro il fiume... alle prese con un orco possente, che non aspettava altro che piantargli quel pugnale nel cuore.

- Bastardo... - Ringhiò il taikhanniro, - cosa credevate di fare?

- Fermarvi. - Ansimò Valim, rendendosi conto che aveva la possibilità di prendere tempo per rifiatarsi. - Voi e i vostri Draghi Ombra!

La guardia assunse un'espressione di sorpresa e in quell'attimo Valim sentì che doveva muoversi.

Scattò verso di lui e finse un affondo.

L'orco fece un salto indietro e nello stesso istante Valim avanzò di un altro passo. La lama balenò nella pioggia, disegnando un arco nel buio che andò ad abbattersi implacabile sul nemico.

L'essere urlò, fissando il profondo squarcio che gli tagliava in due il torace con un orrore indefinibile.

Crollò in ginocchio e stramazzone per sempre nel fango.

XXXIII – Il cacciatore di teschi

Corsero nel buio tra la pioggia e il vento, costeggiando l'argine destro del Dor, passando sotto quella stessa collina dove avevano transitato poco tempo prima Valim e i suoi uomini.

Arenlid lanciò il proprio sguardo attraverso la pioggia e l'oscurità, individuando il gigantesco portale, perfettamente mimetizzato nelle tenebre... tranne che per la vista di un elfo.

Liam riusciva a intravederlo a mala pena, ma dopo i primi tentativi di tenerlo sotto costante controllo, rinunciò, conscio che Arenlid non avrebbe mai corso il rischio di finire in una trappola.

I suoi occhi erano una garanzia di salvezza sotto ogni punto di vista. Avrebbero avvistato il pericolo prima di finirci dentro... o almeno così sperava il bardo.

Il secondo ponte sul fiume era sorvegliato da quattro guardie ben armate ma non sarebbe stato necessario scontrarsi con loro.

Così come avevano evaso il primo ponte, avrebbero fatto per il secondo. Proseguirono al riparo dietro la pioggia e il buio, a una distanza tale che neppure loro riuscirono più a distinguere la riva del Dor.

Il limitare del campo era a meno di quindici passi sulla loro destra e le sentinelle che s'intravedevano nell'oscurità erano impegnate a gozzovigliare al chiarore dei loro fuochi.

Costeggiarono il campo non visti, fino a quando non furono abbastanza lontani dagli orchi da potersi rilassare e tornare a camminare eretti.

Liam si rilassò. Aver superato indenni il posto di guardia gli trasmise una nuova sicurezza.

Ma proprio quando il pericolo sembrava cessato, qualcosa si mosse nella notte, sgusciando nella pioggia... costringendoli a bloccarsi dov'erano.

Liam si sentì invadere da un calore intenso fin dentro le viscere.

Era la paura... tornata a serpeggiare nella sua anima.

Arenlid estrasse lentamente la daga e la tenne bassa davanti a sé.

C'era qualcosa là davanti... che si muoveva.

Liam si tolse l'arco di spalla e incoccò in silenzio una freccia.

L'elfo ne percepì la tensione e non poté che dividerla.

La pioggia continuava a battere incessante sopra di loro... offuscando le forme e i colori... e confondendo i suoni .

Il buio ondeggiò e al suo interno si mosse qualcosa...

Arenlid percepì il pericolo e si voltò di scatto sulla propria destra.

Due occhi gialli sbucarono dal nulla e si avventarono contro di lui.

L'elfo alzò d'istinto il braccio armato e la daga intercettò un lungo artiglio affilato con un forte clangore metallico.

- Misericordia! – Esclamò Liam, indietreggiando.

Arenlid ritirò l'arma e fece un passo indietro.

Sotto la pioggia i lineamenti della creatura erano indistinti ma nonostante questo fu immediatamente chiaro che non aveva nulla di umano.

Gli occhi gialli brillavano nell'oscurità, le lunghe braccia oscillavano in avanti mentre il corpo dondolava sulle gambe piegate e una folta criniera grigia scendeva fino alla schiena ingobbita.

Era una creatura del buio... che gli orchi chiamavano *Ghale*, o più ironicamente cacciatore di teschi, il cui unico scopo era nutrirsi di carne umana e di cervelli, grazie ai quali era in grado di incrementare la propria intelligenza.

Era un demone-vampiro estremamente raro... e con ogni probabilità egli era stata affidata la guardia del portale oscuro.

Liam tremava visibilmente, tanto che stentava a tener fermo l'arco.

Cercò di mirare ma non riuscì a tenere fermo il bersaglio...

- Liam. – Sussurrò Arenlid.

Il bardo era una maschera impenetrabile.

– Liam, non lasciarmi proprio adesso!

Il bardo non rispose, poi trovò la forza e gli si mise accanto con l'arco teso, il braccio quasi fermo, pronto a scoccare.

Era quella la risposta che l'elfo si attendeva.

Un lampo illuminò a giorno la prateria e le fauci del *Ghale* si spalancarono emettendo un verso raccapricciante, simile al rombo del tuono... ma infinitamente più minaccioso.

La creatura spiccò un balzo in avanti e Liam alzò d'istinto l'arco, scoccando la sua freccia.

Il *Ghale* ruotò su se stesso e il dardo sfrecciò oltre perdendosi nella pioggia.

Arenlid non perse tempo, arrivandogli addosso in un istante, pattinando nel fango in modo da arrivargli sotto e alzando il braccio con un gesto secco e preciso, trafiggendogli il torace con la daga.

Rimasero in quella posa grottesca per un momento che parve interminabile. L'elfo inginocchiato sotto la creatura con il braccio alzato e il *Ghale* rantolante appoggiato alla lama che l'aveva passato da parte a parte, che premeva col proprio peso verso terra. Lo squarcio si allargò e un fiume di sangue si riversò addosso all'elfo, sciogliendosi sotto la pioggia battente.

Poi la creatura si afflosciò di lato e Arenlid poté togliersi da quella scomoda posizione, recuperando l'arma dal petto del *Ghale*.

Liam non aveva mai visto nessuno combattere così.

L'elfo rinfoderò la daga e rimase immobile ad ascoltare.

Un ululato lontano gli trasmise un messaggio preciso.

Socchiuse gli occhi e cercò di individuare la presenza che sentiva...

- Che stai facendo? – Volle sapere Liam. – Che succede adesso?

Arenlid indicò un punto lungo la sponda del Dor.

Una figura procedeva verso di loro a cavallo, seguita dappresso da tre lupi dai mantelli grigi e neri.

L'uomo si fermò, poi saltò giù di sella.

- Sai chi è? – Domandò l'elfo, che immaginava la risposta.

Un sorriso si allargò sul volto di Liam.

Era Keltar.

XXXIV – Verso le mura

Larik, Jayss e ventitre uomini della compagnia avrebbero avuto il compito di raggiungere Midyan per mettere in guardia il re sulla presenza dei Draghi Ombra.

Valim avrebbe tenuto con sé Dell, Feris e un manipolo di sette soldati tra cui lo stesso Ewan.

Il capitano non sapeva ancora dove avrebbe trovato il generale delle forze del Chaos, ma aveva una mezza idea di dove cominciare a cercare.

Da qualche parte nell'accampamento degli orchi sorgeva una grande tenda circolare. Quella era la tenda di Karnac il Carnefice.

Trovata la tenda, sarebbe stato facile trovare lui.

La separazione non fu semplice.

Né Larik, né tanto meno Jayss avevano mai avuto mansioni da ufficiali. Guidare quegli uomini era una responsabilità che gravava su di loro come un'incudine.

D'altro canto Valim non aveva voluto privarsi né di Feris né di Dell per quella missione da cui sarebbero dipese le sorti della guerra stessa.

Ora, dopo aver salutato probabilmente per l'ultima volta il capitano e i loro compagni, Larik correva alla testa dei suoi uomini con Jayss al fianco, in direzione delle mura di Midyan.

Attraversarono la prateria non visti e ad ogni passo verso la città, le grida della battaglia aumentavano. I fuochi delle balliste illuminavano tratti del cielo plumbeo mandando riflessi dorati attraverso le gocce di una pioggia che cresceva d'intensità ad ogni momento.

Raggiunsero il cuore della battaglia sfoderando le armi che avevano sottratto alle guardie uccise e si aprirono a forza la strada verso la città.

Creature di ogni genere si affollavano le une sulle altre per combattere i soldati di Valdora, cavalieri in armatura scintillante venivano tirati giù dalle loro selle e ridotti a pezzi dalle scuri dei demoni non-morti... sangue e carne schizzavano nel fango sotto i colpi mortali vibrati da una parte e dall'altra, il tutto accompagnato dall'odore nauseante della morte.

Larik ne era stomacato ma non si tirò indietro neppure per un istante. La sua spada fendeva l'aria e le armature indistintamente, squarciava ventri e costati senza pietà, ruotava e colpiva, ruotava e colpiva ancora...

Jayss, sempre al suo fianco, seminava una scia di morte che i compagni disarmati seguivano lottando ora con i pugni, ora con le armi raccolte lungo la strada. Qualcuno fuggì, perdendosi nella mischia... qualcun altro venne fermato da frecce vaganti...

Le mura erano adesso più vicine...

Improvvisamente da qualche parte in cielo risuonò uno stridio inconfondibile.

- I Draghi Ombra! – Gridò uno dei soldati, additando la notte sopra di loro.

Adesso, pensò Larik con rassegnazione, era davvero troppo tardi. L'arma segreta dei taykhanniri era stata rivelata prima del previsto...

La morte piombò su di loro dal cielo, seminando il terrore e il sangue in rapida successione...

Nessuno di loro riuscì a vedere la creatura mentre mieteva le sue vittime e ritornava in cielo non vista. Era come se l'oscurità stessa avesse preso vita, abbattendo su di loro la sua ira...

I valdorani urlarono, tentarono di combattere... ma fu presto chiaro che lottare non sarebbe servito a nulla.

Quello che li sovrastava lassù, tra la pioggia e il cielo, avvolto nel suo manto di tenebra, era una creatura antica e feroce... un enorme drago dalla pelle nera come la notte stessa. I suoi occhi

gialli brillavano di un odio inspiegabile e Larik sapeva che li avrebbe sterminati se avessero seguito a combattere in campo aperto.

Ed era soltanto uno dei Draghi ombra che avevano visto...

- Via! – Gridò, sbracciandosi per indicare le mura della città. – Dobbiamo entrare a Midyan! A Midyan!

Iniziò a correre verso la città con Jayss alle spalle e il resto del gruppo dietro. Alcuni valdorani si unirono a loro, ma la maggior parte restò dov'era a combattere gli orchi.

Di nuovo le tenebre fluttuarono e due affilatissimi artigli squarciarono armature e carni, per poi scomparire subito dopo.

Nella notte risuonò di nuovo lo stridio delle perfide creature e dalla pioggia emersero ovunque decine di Draghi Ombra, che planarono sulla pianura come una tempesta di sangue...

Urla, lacrime e dolore si levarono verso un cielo piangente.

L'esercito di Valdora era ormai in rotta.

Le creature del buio planavano sui soldati a intervalli di cinque o sei secondi circa, mietendo sangue ad ogni discesa.

Gli uomini cadevano uno dopo l'altro, qualcuno veniva catturato e portato via nella notte, altri ancora correvano alla cieca finendo nelle braccia degli orchi che li sterminavano senza pietà.

Larik valutò la distanza dalle mura. Quaranta metri, forse meno.

Potevano farcela.

Continuò a correre a perdifiato, mentre il resto della compagnia veniva decimato e le urla disperate si perdevano nella pioggia.

Trenta metri. Si voltò indietro.

Jayss e quattro uomini erano con lui, ma non riusciva più a distinguere gli altri dal resto della folla urlante.

Capì che erano rimasti indietro a morire.

Si chiese se ne fosse lui il responsabile...

Poi qualcosa sopra la sua testa... uno sbatter d'ali... una folata improvvisa...

Larik si gettò a terra d'istinto e la folata divenne vento...

Avvertì un'oscura presenza incombere su di lui e qualcosa lo sorvolò passandogli a meno di un metro dalla testa...

Qualcuno gridò e Larik guardò indietro.

Uno dei suoi compagni era stato preso e portato in alto, oltre la pioggia.

- Forza! – Lo incitò Jayss aiutandolo a tirarsi in piedi.

Venticinque metri.

Il portone della città era stato divelto da un ariete ma a quanto era possibile vedere i valdorani erano riusciti a ricacciare fuori gli orchi e ora stavano cercando di sbarrare nuovamente l'ingresso a Midyan.

Larik gridò all'impazzata, gesticolando verso i soldati di guardia alle mura.

Ancora uno sbatter d'ali... e il buio si materializzò in drago.

Le fauci si spalancarono e gli artigli si protesero per afferrarlo.

Larik si gettò di nuovo a terra e fece una capriola in avanti, sgusciando miracolosamente sotto il mostro. Estrasse la spada e la piantò nel corpo del drago, circa un metro sopra la coscia sinistra.

La creatura ruggì di dolore e la sua possente coda si mosse, travolgendo Larik con il suo impeto e mandandolo a una decina di metri più in là. Quando cercò di rialzarsi da terra sentì un dolore lacerante alle costole. Doveva essersi rotto qualcosa...

Alzò lo sguardo e vide il drago avventarsi su un altro dei suoi uomini. Jayss e i due rimasti stavano correndo verso le mura gridando aiuto in direzione delle sentinelle.

Larik si alzò, soffocando il dolore, e seguì i compagni nella corsa.

Qualcosa si mosse lungo le mura e le grandi porte iniziarono ad aprirsi. Nello stesso istante Larik sentì il ruggito del drago alle loro spalle riecheggiare per tutta la vallata.

Venti metri.

Il drago gli era alle costole.

Planò su di loro sbuffando e Larik capì che non li avrebbe mai lasciati entrare vivi in città.

Si voltò e si preparò a coprire i suoi compagni.

DOVEVANO entrare in città, anche se ormai non aveva più senso perché i Drghi Ombra si erano svelati. Inoltre, non poteva permettere che la compagnia fosse sterminata... tanto meno ora che era sotto il suo comando.

Il drago gli arrivò addosso come una furia e Larik si preparò a colpire...

Inaspettatamente però il drago deviò, sfrecciando oltre, verso il resto del gruppo.

- Correte! – Li incitò con tutto il fiato che aveva in gola. –
CORRETE!

Poi tirò un bel respiro e si gettò a sua volta in una corsa sfrenata verso la città.

Il drago travolse i tre uomini e uno di essi fu afferrato e portato chissà dove oltre le tenebre del cielo.

- Jayss!

L'amico sollevò la testa da terra, mostrando una profonda ferita sullo zigomo destro.

- Avanti! – Decretò, aiutando l'altro soldato a tirarsi in piedi. – Via, presto!

- Ma perché puntano proprio noi? – La voce dell'uomo era spezzata dalla paura e dalla rabbia.

Larik si volse a guardare la vallata.

Ovunque Draghi Ombra planavano dal cielo seminando la morte tra i combattenti.

- Non ce l'hanno solo con noi. – Rispose tristemente Larik. – Questa guerra è persa in partenza...

La notte si piegò su di loro in un baleno e due ali nere sbatterono alte in cielo, pronte a planare nuovamente sulle prede di quell'instancabile caccia...

Fffffst...

Una pioggia di frecce partì dalla muraglia, abbattendosi sul drago prima che potesse raggiungerli.

La bestia ruggì per il dolore e la sorpresa e per un attimo sembrò perdere il controllo del volo, precipitando verso il suolo, ma riuscì per un pelo a recuperare l'equilibrio e continuò la picchiata verso i tre superstiti.

Cinque metri.

“ O me o loro “ Pensò amaramente Larik sentendo una folata di vento dietro di sé.

Si fermò e in quello stesso istante gli artigli del drago lo afferrarono.

XXXV – Karnac il Carnefice

Quando Valim si era ricongiunto con i suoi uomini, aveva scoperto con sollievo che anche le ultime due sentinelle erano state sistemate. La fortuna per una volta aveva girato dalla loro parte, ma da quel momento niente sarebbe più rimasto al caso. Erano ormai giunti nell'accampamento nemico e il più piccolo errore sarebbe potuto esser fatale.

La tenda sorgeva in mezzo al campo come un trono in una sala vuota. Un circolo di fuochi la circondava dandole il risalto che meritava.

Valim fece cenno ai soldati di accucciarsi e così fecero, al riparo dietro un carro di viveri.

C'erano sei orchi a guardia della tenda ma non si vedeva nessun altro in giro. A parte loro, il campo era praticamente deserto.

Il capitano segnalò a Dell di tenere gli occhi aperti, quindi si affacciò per vedere.

Dalla tenda emerse una figura imponente.

Armatura nera con denti di drago sulle spalline e sul ventre, elmo a forma di teschio con due corni ripiegati verso il basso a testa d'ariete, un'enorme spadone infilato in un fodero che teneva legato dietro la schiena, due mani possenti che stringevano un sacchetto di pelle chiara, un volto scimmiesco a metà fra quello di un orco e quello scarno di un non-morto.

Era senza dubbio il generale Karnac.

- State giù. – Ordinò Valim agli altri, sottovoce, chinandosi a terra senza però distogliere lo sguardo dalle gambe dell'orco.

Lo osservò dirigersi verso un punto più lontano, seguito a breve distanza dalla sua scorta personale.

Non potevano lasciarlo andare proprio adesso... era un'occasione unica.

- Il tutto per tutto. – Disse agli altri. – Io mi occuperò di Karnac, voi dovete fermare le sue guardie. Pronti?

Feris fece per obiettare che non avrebbe potuto affrontare un Generale del Caos da solo, ma non ne ebbe il tempo.

Valim si alzò e corse nella pioggia.

- Al diavolo! – Brontolò il veterano. – Via!

L'intero gruppo si mosse contemporaneamente, gettandosi all'inseguimento degli orchi.

Il Portale Oscuro emerse dalla tenebra delineato dal rimbalzo della pioggia contro la sua superficie.

Valim si fermò, stupefatto di fronte a tanta magnificenza.

Era una gigantesca arcata in marmo nero, alta almeno nove metri e larga più di sei, ricoperta di fregi ornamentali in rilievo raffiguranti rune magiche.

Karnac era inginocchiato alla base del portale.

Rovesciò il sacchetto di pelle che aveva in mano e tre pietre tondeggianti rotolarono dentro un piccolo cerchio scolpito sul basamento di marmo.

Il capitano non aveva idea di cosa stesse facendo... ma aveva la netta impressione che fosse una cosa importante.

Non poteva attendere oltre.

Corse basso verso il portale, tenendosi distante dalle guardie, raggiungendo una tenda dietro la quale trovò riparo.

Ora toccava ai suoi.

Dell fu il primo a comparire.

Si avventò su una delle sentinelle senza preoccuparsi di esser visto e il grido di allarme dell'orco calamitò l'immediata attenzione degli altri cinque.

Sorprendentemente, Karnac restò chino sulle pietre... recitando a voce bassa quella che sembrava una formula magica.

Dell si scagliò sull'orco urlando e gli piantò la spada nel ventre con una foga animale, fissandolo dritto in quegli occhi gialli mentre si accasciava morente al suolo.

Due taikhanniri si strinsero a difesa del loro generale, che non accennava a distogliere la sua concentrazione dal portale, mentre gli altri tre si avventavano su Dell ingiuriandolo in una lingua incomprendibile.

Allora dal buio emerse Feris, seguito dai sei compagni supersiti, prendendo i due orchi in una morsa senza uscita.

Le spade guizzarono, le armature si spaccarono e il sangue colò nel fango, sciogliendo il rosso in un pallido grigio.

Feris ritrasse la lama dal corpo del secondo orco con un sorriso beffardo che esprimeva tutta la sua soddisfazione.

Le due guardie rimaste avanzarono verso gli incursori con le asce ben strette in pugno, ma non si mossero oltre.

Avevano visto la fine dei compagni e non avrebbero commesso gli stessi errori. Almeno così pensavano.

Ewan comparve dalla pioggia alle loro spalle in silenzio e come un soffio di vento bloccò la testa a uno dei due orchi e lo trafisse sulla schiena, passandolo da parte a parte.

Il compagno gli ruggì contro, portando su di lui la sua attenzione e nello stesso istante il Portale Oscuro si accese di luce propria, accecando per un attimo tutti quanti.

Valim ne approfittò per correre verso l'orco rimasto in vita, usando la mano libera come paraocchi per non restare abbagliato.

La sentinella si accorse di lui troppo tardi e la lama gli attraversò la gola lacerandogli la carotide. Poi scivolò a terra e lì giacque immobile.

Quando finalmente la luce si spense, i loro occhi sprofondarono in un buio improvviso, talmente denso da far pensare che una cascata di inchiostro liquido fosse colata sul mondo.

Poi, a poco a poco, le forme tornarono nitide.

Valim fece un passo verso Karnac, sbigottito.

Il generale del Caos, inaspettatamente, non era più solo.

Un'orda urlante di demoni e non-morti si contorceva alle sue spalle infervorata, tenuta a freno dalla sola volontà di Karnac.

Valim avanzò di un passo, poi lo sguardo gelido del suo avversario lo bloccò dov'era.

- Siete venuti a morire. – Berciò Karnac con voce distorta dall'accento degli orchi. – Siate i benvenuti!

Bastarono queste parole... e l'orda demoniaca fu sguinzagliata.

XXXVI – Le vie di Malnar

Larik fu portato in alto, verso la pioggia e gli scuri nubi che ricoprivano la vallata. Era stordito, la stretta del drago era forte, ma lo sentiva respirare male, quasi rantolare.

Le frecce dovevano aver intaccato un punto vitale perché Larik percepiva chiaramente lo sforzo che la bestia stava facendo per mantenere l'assetto di volo. Inoltre stava lentamente perdendo quota...

Lanciò un ultimo sguardo verso la battaglia... e riuscì a distinguere gli arcieri elfi disposti in fila lungo la merlatura che scagliavano le loro frecce contro i Draghi Ombra in cielo.

E vide anche il re... un cavaliere in armatura d'ambra che combatteva al centro di una marmaglia brulicante senza nome...

D'improvviso gli artigli si allentarono e Larik scivolò via, gridando per la sorpresa. Si allungò e afferrò un artiglio del drago con entrambe le mani, tenendosi aggrappato come meglio poté.

L'essere, stremato, si dimenò, continuò a perdere quota e cercò di staccarsi di dosso quel fardello che non gli permetteva di volare. Larik non mollò la presa, anzi l'aumentò... ma la sensazione di essere sospeso nel vuoto lo faceva stare malissimo.

Il drago continuò a perdere quota, finché non emise un gemito strozzato e iniziò a precipitare.

Mentre cadeva, dal torrione più alto del castello, un bagliore scarlatto tagliò la notte, abbattendosi sull'esercito taikhanniro con un boato assordante.

Doveva esserci un mago lassù, da qualche parte...

Come in risposta ai suoi dubbi, il senso di gravità scomparve all'improvviso e Larik si ritrovò sospeso in aria, mentre il drago continuava la sua caduta in solitudine.

* * *

Volnar caricò una nuova magia, formulò la preghiera nella sua mente e trovò nella propria anima l'energia che gli serviva.

Puntò la mano contro l'orda del Caos e dal suo palmo scaturì un raggio incandescente che seminò un'ondata di fuoco sulle creature che dominavano la vallata. Il bagliore illuminò un drago in cielo che stava precipitando.

In groppa c'era un uomo con l'uniforme di Arkan.

Volnar comprese che i rinforzi che stavano aspettando erano finalmente giunti.

Puntò la mano contro di lui e pronunciò l'incantesimo di levitazione.

* * *

Claren D'Arn non aveva mai visto versare tanto sangue in tutta la sua vita.

L'esercito di Taykhan stava avendo la meglio su Valdora, gli attacchi dei Draghi Ombra avevano decimato gli uomini e nonostante gli arcieri elfi facessero del loro meglio per abatterli, i draghi erano veramente troppi e troppo ben mimetizzati tra la tenebra e la pioggia.

Il cavallo del re era stremato, ferito e spaventato... presto avrebbe ceduto.

- Ritirata! – Gridò con voce tonante, cercando con lo sguardo i superstiti a quel massacro. – Dentro le mura! RITIRATA!

I soldati iniziarono a convergere verso la città senza più molte speranze.

I corpi martoriati, le menti affrante, i cuori spezzati... quei guerrieri che Claren aveva ammirato e sostenuto fino a pochi minuti prima ora gli apparivano incredibilmente fragili...

Gli orchi erano ormai a ridosso delle mura.

- Dentro! – Gridò Claren. – Tutti dentro!

Le creature del Chaos si chiusero a semicerchio intorno a Claren, degustando l'idea di mettere le mani sul re di Valdora in persona...

Qualcosa sibilò in cielo e un istante dopo un'enorme massa scura si schiantò sulla folla di demoni, schiacciandola sotto il suo peso.

Un grido di euforia si levò dalle mura del castello e i corni intonarono i suoni della battaglia.

Il drago caduto dal cielo aveva seppellito sotto di sé circa quaranta creature, sfracellandole in un sol colpo e lasciando spazio a nuove alleanze.

* * *

L'incantesimo di levitazione trasportò Larik a terra senza il minimo graffio.

Si trovava a pochi passi dalla porta nord di Midyan e a meno di due metri dal re di Valdora, che lo scrutava con curiosità dalla sua cavalcatura.

- Larik!

Oltre la soglia intravide Jayss e l'altro superstite, che lo attendevano dall'altra parte.

- Soldato, che notizie porti? – Gli chiese Claren, tenendo d'occhio i nemici, che al momento non potevano avvicinarsi a causa della gigantesca mole del drago caduto che sbarrava loro la strada.

- Il capitano Valim di Arkan è sulle tracce del generale Karnac, mio signore. – Rispose immediatamente Larik.

Un lieve sorriso comparve sul volto del re.

Era vero dunque, Malnar non li aveva abbandonati.

XXXVII - Inferno

Occhi gialli, fiati fetidi braccia ossute, volti scheletrici... addensati gli uni sugli altri in una spirale di deturpante orrore...

Demoni, vampiri e non-morti si avventarono sui soldati con un furore devastante.

Dell fu letteralmente travolto e calpestato, Feris afferrato e trascinato via, Ewan colpito da decine di braccia accatastate le une sulle altre, Valim gettato a terra e sommerso da quegli esseri assetati di sangue...

Gli altri soldati affrontarono quel delirio tra le lacrime, brandendo colpi su colpi, seminando morte, mozzando teste e mani e gambe... ma uno dopo l'altro caddero tutti inesorabilmente di fronte alla forza travolgente del nemico...

Ewan era un combattente nato, ma in quella mischia furibonda non riusciva quasi a muovere la spada e i pugni, le coltellate, i graffi di artiglieria si alternavano l'un l'altro senza tregua...

Vide Feris, a un passo da lui, tenuto stretto da decine di braccia diverse... ma nessuna di quelle orride creature cercò di ucciderlo in alcun modo.

Allora comprese cosa stava succedendo.

I demoni cercavano di trascinarli entrambi verso il loro signore.

- Capitano! – Gridò, tentando di districarsi. – Valim!

Non lo vedeva da nessuna parte...

- Ewan!

La voce di Dell.

Il soldato aveva il viso coperto di sangue ed era disarmato.

Un grosso orco lo stava trascinando, come gli altri, al cospetto di Karnac.

Un dolore improvviso gli lacerò la carne... ed Ewan urlò, piantando la spada nello stomaco del non-morto che lo aveva pugnalato.

Ritrasse l'arma, ma nuove braccia lo afferrarono, attirandolo nell'unica direzione che stava cercando di evitare.

Fu costretto a girarsi e quando questo accadde, vide l'imponente figura di Karnac sovrastare Dell, obbligato dall'orco alle sue spalle a prostrarsi in ginocchio al cospetto del Generale.

Karnac estrasse lo spadone che teneva legato dietro la schiena e lo appoggiò sulla testa del soldato.

- Dell! – Gridò Ewan, con tutto il fiato che aveva in gola. – Feris! Capitano!

Il veterano si accorse del pericolo e urlò, cercando in tutti i modi di liberarsi della stretta che lo teneva immobilizzato, ma senza successo.

- Dell! DEEEELL!

Si dimenò come un pazzo, scalcìò, rischiò di lussarsi una spalla pur di sgusciare via, ma quei maledetti non lo lasciavano andare...

Dalla mischia furibonda emerse Valim, scortato da due creature abominevoli che gli tenevano le braccia piegate dietro la schiena.

Aveva lividi e sangue su tutto il corpo e il volto era ridotto a una maschera di fango. Arrancava, zoppicando... e stentava a stare in piedi.

Quando giunse di fronte a Karnac, fu costretto a fermarsi e il generale esibì il suo peggior sorriso.

- Guarda bene, capitano. – Fece Karnac con disprezzo, indicando l'uomo inginocchiato a terra. – La morte del tuo soldatino.

Sollevò lo spadone come se non pesasse i suoi venti chili e l'abbassò con un gesto secco sulla testa di Dell.

- NOOOOO! – Gridò Feris, colpendo la creatura più vicina a lui con una testata e riuscendo finalmente a liberarsi.

Si precipitò come una furia contro Karnac, saltando in lacrime il corpo del compagno morto e tentò un primo affondo con tutta la rabbia che aveva dentro.

Il generale schivò l'attacco, parò il secondo e sferrò un calcio all'uomo, mandandolo riverso al suolo con una facilità estrema.

Ewan tentò nuovamente di liberarsi, ma chi lo teneva stretto non intendeva mollarlo...

Karnac avanzò verso Feris, che si stava rialzando, e gli si avventò contro facendo ruotare lo spadone nella pioggia.

Feris alzò la spada per parare il colpo, ma la lama venne tagliata di netto da quella avversaria e uno squarcio gli recise la carotide.

Agonizzante, il veterano rantolò, poi cadde in ginocchio e infine si accasciò nel fango senza vita.

Un fulmine saettò nel buio e il ghigno satanico di Karnac si illuminò per un istante, mostrando il Male che traspariva dai suoi occhi.

- E tu? – Disse, avvicinandosi ad Ewan. – La tua armatura è quella di Serin. Che ci fa un porco Serinjano quaggiù?

Ewan fremeva dalla rabbia ma in un momento del genere lasciarsi andare equivaleva a morire.

Cercò con lo sguardo il capitano Valim e si rese conto con orrore che la sua anima era sconvolta... e non avrebbe ricevuto alcun appoggio da lui.

Aver perso tutti i suoi uomini, amici oltre che validi compagni, era una punizione difficile da sopportare.

Prima che Ewan potesse inventarsi qualsiasi cosa, una freccia tagliò la notte, piantandosi nel corpo di Karnac all'altezza dell'addome.

Il generale emise un grugnito di disappunto e si sfilò il dardo dalla carne con un gesto secco. Sembrava incapace di provare dolore...

Ewan si girò e individuò una figura nascosta dietro il manto di oscurità e pioggia della notte, in piedi sopra un carretto a poche decine di metri dal portale.

- Prendetelo! – Ordinò Karnac, ottenendo l'immediata risposta del suo esercito personale.

I demoni si accalcarono per arrivare allo straniero prima degli altri, ma la figura balzò giù dal carro e svanì nel nulla.

Karnac si mise di fronte a Ewan e lo esaminò con interesse.

Poi gli accostò il naso al collo e lo annusò.

La sua espressione mutò repentinamente.

- Tu hai incontrato mia figlia. – Sentenziò, afferrando il soldato per il bavero della casacca. – Quando? Parla, avanti!

- Tua figlia? – Ewan credeva di trovarsi di fronte a un pazzo.

- ALYA! Mia figlia Alya!

L'uomo fu attraversato da una rivelazione.

- Sì... – ammise, - e allora?

- Perché sei venuto qui? Cosa...

Qualcosa si mosse alle sue spalle, Karnac lo percepì distintamente e si voltò sferrando un fendente contro il suo aggressore.

Arenlid rotolò a terra e spazzò le gambe del generale con un calcio, facendolo crollare come un sacco di patate.

Karnac emise un ruggito di collera e balzò di nuovo in piedi...

L'elfo era scomparso.

Tornò a guardare Ewan... ma non c'era più.

Al suo posto, giaceva a terra il cadavere della creatura che fino a un attimo prima lo aveva tenuto sotto controllo.

Il dubbio lo assalì e si girò verso il capitano.

Anche lui era svanito nel nulla.

Un nitrito riecheggiò nella notte.

Alzò gli occhi e individuò un uomo a cavallo fermo a pochi passi dal portale.

Lentamente il cavaliere smontò ed estrasse la spada dal fodero, restando immobile sotto la pioggia.

Un lampo squarciò il buio e gli occhi di Keltar brillarono attraverso quella luce improvvisa.

- Dovresti annusare anche me. – Disse in tono di sfregio. – Su di me l'odore di tua figlia dovrebbe essere più forte...

Karnac gli puntò contro lo spadone.

- Ti taglierò la testa e ti spaccherò il torace. – Tuonò con voce crudele. - Prenderò il tuo cuore e te lo farò mangiare!

Si scagliò contro il cavaliere sferrando il primo attacco, lo spadone vibrò e si abbatté su di lui con una forza disumana.

Keltar balzò indietro, evitando la lama agilmente e si ributtò in avanti tentando un affondo che cozzò contro la spessa armatura del generale.

Il demone emise un ringhio di soddisfazione e afferrò l'uomo per la gola, lasciando cadere a terra lo spadone.

- So cosa ci vuole per uno come te... – mormorò Karnac, avvicinandosi col fetore del suo alito per fissarlo dritto in fondo all'anima. – Sai perché mi chiamano il Carnefice?

Keltar non rispose, lottando per sottrarsi a quella stretta...

- Mi chiamano in questo modo per ciò che faccio ai miei avversari... perché brucio la loro carne riducendoli a tizzoni anneriti dal fuoco...

Il cavaliere cercò di muovere il braccio armato ma la presa del demone lo teneva inchiodato in una posizione assurda... e l'unica parte che riusciva a muovere erano le gambe.

Gli sferrò una ginocchiata all'inguine con tutta la forza che aveva ma l'osso cozzò contro una superficie dura procurandogli una fitta alla gamba.

Karnac doveva avere una lastra di metallo sotto la casacca, a protezione degli organi genitali...

Il Generale rise e strinse più forte.

Fffft...

Una freccia sibilò alle sue spalle e il demone si girò velocemente facendosi scudo con il corpo di Keltar.

- No! – Gridò il bardo con l'arco ancora teso e gli occhi sgranati di fronte all'imprevedibile gesto del suo bersaglio.

Il dardo si conficcò nella scapola destra del cavaliere.

Keltar strinse i denti ma non gridò né gemette in alcun modo. Cercò di divincolarsi, stratonando e scalciano, ma il generale non intendeva mollare...

Tump tump...

Passi.

Karnac estrasse un pugnale da sotto la cintura e lo lanciò contro Ewan prima che lo raggiungesse.

Il soldato fu centrato in pieno petto e la lama sprigionò una fiammata che riarse l'armatura di Ewan e gli lacerò la carne.

- Ma...le...detto... – bisbigliò Keltar che non aveva più fiato.

Ffffst...

Karnac percepì un nuovo soffio di vento... e si girò di nuovo su se stesso, facendosi nuovamente scudo con il cavaliere... ma nessuna freccia lo raggiunse.

Al suo posto un'ombra comparve sotto la pioggia e una lama scintillò nell'oscurità, diretta contro la sua faccia.

Karnac lasciò andare Keltar e balzò indietro colto da un improvvisa paura, ma la daga gli si piantò sopra la scapola destra, infilandosi sotto l'armatura.

Il generale urlò e si ritrasse, fissando con orrore la figura che lo aveva così astutamente ingannato.

Arenlid avanzò verso di lui con l'arma in pugno e gliela puntò contro con uno sguardo che esprimeva tutto il suo odio per lui.

- Morirai stanotte. – Gli annunciò.

Karnac lanciò un verso raccapricciante al cielo di Valdora e dalla notte gli risposero i Draghi Ombra, unendosi a lui in quel grido di dolore.

Le creature ammassate intorno a loro esitavano... la vista del loro generale ferito era uno spettacolo mai accaduto prima e il giogo mentale che li teneva sotto il suo controllo si era allentato.

- Uccideteli! – Ordinò con una voce scossa dall'ira. – Massacrateli senza pietà!

Poi corse via, lontano dal portale.

Arenlid gli si mise alle costole, mentre Keltar si preparava ad affrontare l'orda infernale praticamente da solo.

Un mugolio catturò i suoi sensi... e si ricordò di Ewan.

L'uomo giaceva a terra in un lago di sangue e seppur ancora cosciente doveva avere i minuti contati. La ferita sembrava troppo brutta per non essere letale.

Valim si scosse dal suo torpore e raccolse da terra la spada che era stata di Feris, lanciando un ultimo sguardo al suo cadavere.

Liam puntò l'arco contro i demoni e scoccò.

Un essere dall'aspetto felino fu centrato in pieno e cadde, subito calpestato dal resto dell'orda.

I demoni si fecero avanti, ma qualcosa accadde quasi immediatamente, bloccando i loro passi.

Un ululato echeggiò al di sopra dello scroscio della pioggia e dalla penombra sbucarono i lupi, come fantasmi, disponendosi in circolo a protezione del gruppo di superstiti, scoprendo i denti e ringhiando contro i demoni, ormai vicinissimi.

- Che succede? – Mormorò Valim, che non capiva da dove fossero spuntati quegli animali, né perché li stessero aiutando.

- Sono i lupi di Mirr. – Rispose Keltar.

Il capitano rammentò la storia raccontatagli da Ewan e comprese.

Si girò verso il soldato e vide che teneva in mano qualcosa e cercava di richiamare la loro attenzione emettendo dei suoni indistinti.

- Cavaliere!

Keltar si girò, rendendosi conto che ciò che Ewan stringeva tra le mani era il *Sacrificale*.

Corse da lui mentre i lupi – una ventina almeno – facevano avanti indietro tra loro e i demoni, scoraggiando qualsiasi offensiva.

- Ewan!

Keltar si chinò sul compagno, tenendogli sollevata la testa.

Riusciva a mala pena a respirare ma si stava sforzando di dirgli qualcosa.

- ...ar...nac.

- Karnac?

- ...veva...acrifica...aale...

Keltar rifletté un attimo.

- Aveva il *Sacrificale*? – Esclamò, guardando inorridito la ferita del soldato. – E' stato il *Sacrificale* a ferirti? Karnac ti ha scagliato contro questo pugnale?

Ewan annuì, poi ebbe un ultimo spasmo e si spense tra le sue braccia.

Keltar rimase immobile con gli occhi colmi di lacrime.

Un profondo sconforto scese come un velo sulla sua anima.

- Ewan, amico mio... – sussurrò, prendendo coscienza della propria colpa, di come in fondo avesse contribuito alla sua morte.

Se dopo averlo visto in mano agli orchi lo avesse liberato, ora sarebbe vivo, forse lontano da quell'orrore...

Ma aveva dovuto scegliere... e ora un uomo era morto per questo.

Ne avrebbe sopportato il peso per sempre.

Prese il pugnale dalla mano floscia di Ewan e lo esaminò.

Il contatto con la sua superficie era freddo e allo stesso tempo emanava calore. Era un artefatto di grande potere...

Come poteva essere finito in mano a Karnac?

L'ultima volta che lo aveva visto lo aveva Alya... sua figlia!

Improvvisamente Keltar si sentì gelare il sangue.

Cercò di rammentare le parole degli orchi, quando si era nascosto nel bosco e li aveva sentiti parlare...

Domani la città cadrà, avevano detto, ed era ciò che stava accadendo.

Il rito avverrà domani e il suo sangue concluderà il ciclo.

Il rito. Il sangue.

Il ciclo...

la figlia di Karnac avrà ciò che le spetta.

Ciò che le spetta...

Di quale rito stavano parlando e qual'era il ciclo che si sarebbe concluso?

Sono passati cento anni dalla strage di Mirr, aveva detto Samhain, *e altrettanti dalla maledizione*

Alzò lo sguardo verso i lupi e li osservò cercando di trovare una luce.

Sono i guardiani di Mirr, gli aveva rivelato lo spettro della vestale, *ti hanno salvato, cavaliere. Se non fossero arrivati in tempo, a quest'ora saresti un'anima senza pace anche tu. Attraverso i loro occhi le anime di questo luogo vedono il mondo che hanno perduto e ne traggono conforto. I lupi sono qui per una volontà superiore che nessuno conosce. Forse è solo l'istinto di questi animali ad averli guidati qui, o forse la volontà di Madre Natura. Le anime vivono in loro e viaggiano con loro... trovando in essi la protezione di cui hanno bisogno.*

Doveva capire... Keltar doveva riuscire a comprendere...

Ricordò la ferita che aveva subito lottando con il licantropo e si guardò il torace.

L'aveva dimenticata.

Non si era più preoccupato di fasciarla, di disinfettarla... non gli aveva più dato dolore.

Non provava dolore...

La ferita aperta, la freccia nella scapola... avrebbero dovuto indebolirlo, avrebbero dovuto bruciargli...

Se non fossero arrivati in tempo, a quest'ora saresti un'anima senza pace anche tu.

No, non poteva essere...

Le anime vivono in loro e viaggiano con loro... trovando in essi la protezione di cui hanno bisogno.

Ripensò ad Alya, ai suoi occhi belli e terribili...

Non potrò seguirti, gli aveva detto quando era sul punto di partire, ma ti accompagneranno loro in questo viaggio.

Rammentò lo scontro con Ardes... gli artigli che penetravano nella sua carne... e poi il buio.

Si rese conto che quella notte, lui era morto...

XXXVIII – La maledizione

Un'ombra gigantesca sfrecciò sopra la sua testa e Arenlid si gettò a terra per non esserne travolto.

Il Drago Ombra atterrò venti metri più avanti, a pochi passi da Karnac e il generale vi balzò in groppa esultando.

L'elfo levò lo sguardo mentre il drago decollava, scomparendo nella notte tra le lacrime del cielo.

Si rialzò da terra e tornò sui propri passi.

Aver perduto così l'occasione di uccidere il Generale del Caos gli rodeva dentro. Ora Karnac avrebbe avuto modo di riorganizzare il suo esercito e sferrare l'ultimo e decisivo attacco alla città.

Dovevano trovare il modo per fermarlo.

Quando raggiunse gli altri, si accorse che un branco di lupi li circondava, tenendo lontana l'intera orda demoniaca.

Era strano che i demoni si lasciassero spaventare dai lupi...

Arenlid si concentrò, cercando dentro sé l'energia della propria anima... e la sua pelle emanò una tenue aura verde che si sparse rapidamente, trasmettendo armonia alle creature verso le quali iniziò a camminare.

I lupi gli si avvicinarono, ricambiando il suo messaggio con un ululato e i demoni gridarono, indietreggiando all'avvicinarsi dell'elfo.

Quando Arenlid fu abbastanza vicino si fermò e iniziò a parlare nella lingua degli orchi.

- *Stanotte il vostro signore Karnac morirà.* – Disse loro assumendo toni duri che mascheravano benissimo la sua paura latente. – *Tornate nel vostro baratro e aspettate! Quando lo vedrete scendere all'inferno, saprete che oggi vi avrò salvato la vita! Se al contrario, resterete qui ora... non ci sarà un'alba per i vostri occhi dannati!*

I lupi ringhiavano sommessamente, avanzando con passi felpati verso il nemico. Gli esseri emisero versi indistinti, si

spintonarono l'un l'altro, qualcuno fuggì, qualcun altro venne ucciso barbaramente...

Infine il gruppo si sciolse, i demoni si ritrassero nell'oscurità e la pioggia cancellò ognuno di loro finché non rimase più nessuno di fronte all'elfo.

I lupi si rilassarono, sedendo a terra come aspettando un nuovo compito da svolgere.

Arenlid tornò dai compagni e quando fu abbastanza vicino capì immediatamente che il soldato disteso a terra non ce l'aveva fatta.

L'espressione del cavaliere a metà fra rimorso e disperazione ne era una traccia evidente.

Liam gli venne incontro con l'arco ancora in pugno.

- Ma come hai fatto? – Domandò, impressionato, senza aspettarsi veramente una risposta. – Che cosa gli hai detto? E Karnac?

- Un Drago Ombra l'ha portato via. – Rispose secco, Arenlid.

Si fermò a un passo da Keltar e abbassò lo sguardo sulle sue mani, che stringevano un pugnale dall'elsa nera e argento.

- Tu sei Keltar?

- Sì. – Rispose l'uomo, alzandosi lentamente. – O almeno... lo ero finché ero vivo.

Liam e Valim lo guardarono come se delirasse.

L'elfo invece non mutò espressione.

- Sai cosa stringi tra le mani?

- Il *Sacrificale*. – Rispose Keltar. – Un'arma incantata.

- E sai a cosa serve?

- Ad uccidere i lupi di Mirr. – Rispose e senza veramente rifletterci capì che l'elfo conosceva l'intera leggenda.

- No. – Lo contraddisse. – Affatto. Esso *protegge* i lupi di Mirr.

Keltar reclinò la testa, restando a pensare.

- Li protegge? Da cosa?

- Da Ardes, la bestia che Karnac ha posto a guardia di Mirr.
Quella nuova rivelazione lasciò il cavaliere senza fiato.
- Ma è stato lui a trovare il pugnale! Ha preso lui i contatti con l'antiquario...
- C'è una donna con lui. – Lo interruppe l'elfo.
- Alya. – Convenne Keltar. – Figlia di Karnac.
Arenlid annuì.
- Il *Sacrificale* è l'arma che Alya sta cercando da sempre, per uccidere Ardes e liberare Mirr e le anime che vi sono incatenate dalla maledizione di suo padre.
- Ma... – tutto era più confuso ora. – Ma tu come sai queste cose?
Arenlid tirò fuori una pergamena dalla tasca e gliela porse.
Keltar la srotolò e lesse:

Vostra illustrissima signoria,
vi scrivo per informarvi che il contatto è avvenuto. Una donna mi ha contattato per sapere se nelle mie ricerche mi ero mai imbattuto in un pugnale dai fregi neri e argento con una croce stampata sull'elsa. Era lei, ne sono certo. Mi ha dato appuntamento nella locanda dove lavora. Rimango colpito da questo rammentando che voi mi avevate preannunciato questa eventualità e mi convinco che avevate ragione, non avrebbe potuto scegliere un luogo diverso.

Se è incatenata in quel luogo come da voi supposto, allora si tratta proprio di lei. Vi contatterò non appena le avrò consegnato l'arma.

Vi saluto con devozione
Marcus Seyan Orwinn

- Seyan lavorava per te. – Disse Keltar in un bisbiglio.
Questo significava che Ardes aveva sì preso contatto con l'antiquario ma perché forse sospettava qualcosa... e per lo stesso motivo lo aveva ucciso.

Per il *Sacrificale*...

Ricordò che Alya aveva cercato di convincerlo che non era stata lei a uccidere l'antiquario... ma non le aveva voluto credere.

Si era rifiutato di farlo.

Aveva bollato quella donna come mostro e nonostante questo l'aveva amata come non aveva amato nessun'altra...

Ed era durato tutto così poco...

- Ho sentito gli orchi parlare di un rito. – Rivelò Keltar, attirando su di sé l'attenzione generale. - Di un ciclo che si deve chiudere e...

la figlia di Karnac avrà ciò che le spetta.

- Devono uccidere Alya.

Pronunciò quella frase senza realmente capirne le motivazioni.

- Il ciclo di cento anni si concluderà con la sua morte. – Gli rivelò Arenlid. – E' Karnac che lo vuole. E' ciò che ha sempre voluto. Per questo ha aspettato questo giorno per sferrare l'attacco a Midyan! Sapeva che avrebbe contato sull'aiuto di migliaia di anime in pena che sarebbero state costrette a servirlo!

Keltar ancora non ci arrivava.

- Alya non è solo la figlia di Karnac! E' un licantropo... è un lupo! E' a lei che obbediscono i lupi di Mirr. Quando Karnac massacrò il villaggio sacrificando la figlia illegittima e dannò gli abitanti, non pensava che Alya avrebbe sviluppato il potere di cui è dotata. Anziché divenire uno spettro come gli altri, fu salvata dai lupi... per qualche ragione che solo Madre Terra conosce... e divenne la loro regina. L'anima rimase nel suo corpo e lei protestò Mirr dalle mire del padre, che ne intendeva sfruttare gli abitanti per rimpinguare il suo esercito di non-morti.

- Così pose Ardes a controllare la figlia per impedire che acquisisse potere. – Rifletté il cavaliere, guardando ora l'elfo, ora Valim, ora il bardo, che non credeva alle proprie orecchie.

- Quel potere che allo scadere dei cento anni avrebbe potuto ottenere sacrificando nuovamente sua figlia. – Concluse l'elfo. – Per questo ha mandato gli orchi a cercarla...

Keltar restò in silenzio un momento, ripensando a ciò che aveva appena scoperto.

- Alya ha già ucciso gli orchi che sono venuti a cercarla... così come ha ucciso Ardes. – Disse a un tratto, informando l'elfo delle cose che non poteva sapere. – E anche Seyan è morto. Quel che non capisco è come Karnac potesse avere il *Sacrificale*, giacché l'ultima volta che l'ho visto era in mano ad Alya.

Quella rivelazione insinuò un dubbio nella mente di Arenlid.

- Ardes non può essere morto. – Decretò l'elfo. – Altrimenti lei sarebbe qui in prima persona a cercare di uccidere suo padre... e non avrebbe mandato i lupi ad accompagnarti nel tuo viaggio.

- Come fai a...

Arenlid non lo lasciò finire.

- La mia vista ha molti pregi... e altri ne ha il mio cuore. Percepisco la vita e la morte... ne vedo l'aura... e purtroppo non riesco a vedere la tua, cavaliere.

- Che sta dicendo? – Fece il bardo, rivolto a Keltar.

- Niente. – Tagliò corto il cavaliere. – Ma se Ardes non è morto... il cadavere che ho visto di chi era?

- Che cosa hai visto?

- Un licantropo.

- Se Ardes fosse morto... avresti visto un essere umano.

Aveva ragione. Questo avrebbe dovuto saperlo. Alla morte, il licantropo si ritrasforma nella creatura iniziale, in questo caso un uomo.

- Ma... perché Alya non l'avrebbe ucciso? Perché lasciarlo vivere?

- Per consegnargli il *Sacrificale*. – Intervenne Valim, che ormai conosceva tutti i particolari salienti di quella ingarbugliata storia. – Gli ha risparmiato la vita chiedendogli in cambio di uccidere Karnac. Avete detto che non poteva muoversi di persona, o sbaglio?

L'elfo e il cavaliere si scambiarono uno sguardo d'intesa.

- Ma non si capisce perché non lo abbia potuto fare lei. – Obiettò il bardo. – Una volta morto Ardes, non sarebbe stata libera? Avrebbe potuto uccidere lei suo padre!

Keltar sospirò.

- Invece è chiaro. – Aveva finalmente capito. – Essere libera non significherà la vita per lei... ma la morte. Avrà la pace che le è stata negata. Quello che lei vuole... è vendetta.

- In ogni caso, - tagliò corto Arenlid, - se Karnac aveva il *Sacrificale*, significa che Ardes ha tradito Alya. Anziché uccidere il generale gli ha consegnato l'arma...

L'elfo aveva perfettamente ragione.

- E Karnac vuole il sacrificio di Alya. – Concluse Keltar. – Quindi è lì che lo troveremo!

XXXIX – Corsa verso il nulla

Una tenue luce azzurra si effuse dal corpo dell'elfo.

Arenlid, seduto a terra, sotto la pioggia scrosciante, teneva le mani unite e gli occhi chiusi, ripetendo sommessamente una ne-
nia in lingua elfica, che si perdeva nello scroscio dell'acqua.

In cielo apparve un fulmine e dal buio uno squarcio di luce
inondò i loro occhi stanchi, costringendoli a coprirsi.

L'aria si mosse, rivelando le sue invisibili pieghe e la notte
vorticò, strappando a quella luce una criniera d'argento.

Un cavallo bianco splendente illuminò a giorno il suolo su cui
atterrò, nitrendo e fermando la sua corsa a una decina di metri di
distanza dal varco da cui era comparso. Alle sue spalle emerse un
secondo *Llewellyn*, di un grigio così chiaro da sembrare argenteo.

Poi il varco si richiuse e Arenlid spalancò gli occhi, sfinito.

- Ma... – protestò il bardo, – sono soltanto due!

- E' tutto ciò che sono riuscito ad evocare. – Si scusò l'elfo. –
Non sono nel pieno delle forze e una notte in tempesta non for-
nisce le condizioni più adatte per aprire un varco sul piano
etero. Ci dovremo accontentare.

- Rimarrai qui, Liam. – Gli disse Keltar, mettendogli una ma-
no sulla spalla. – Hai rischiato fin troppo oggi. Quello che
accadrà stanotte... beh... in realtà non so cosa accadrà.

- Ma io voglio esserci! – Protestò il bardo. – Devo raccontare
questa storia! Devo sapere come finirà! Le vostre gesta saranno
ricordate in eterno, passeranno di bocca in bocca, di padre in fi-
glio, qualcuno le scriverà persino!

- Se torneremo... – promise Valim, - saprai ogni cosa.

- Capitano... – stavolta fu Arenlid a parlare. – Anche voi re-
sterete. I *Llewellyn* sono cavalli veloci come il vento... ma possono
trasportare una sola persona perché sono anche molto fragili...

- Non chiedermi questo... – Fece Valim, rivolgendogli un'occhiata di fuoco - Ho visto morire tutti i miei uomini senza poter intervenire! Io verrò. E' chiaro? IO VERRO'!

L'elfo tacque, guardò il cavaliere, che non accennava a intervenire, quindi rivolse la sua attenzione ai due cavalli elfici.

Il purosangue bianco era snello, certamente troppo fragile per portare due uomini... ma quello argento sembrava più robusto.

- Cavalcherete con me, capitano. – Concesse infine. - So condurre meglio di chiunque un *Llewellyn*. Spero di riuscire a controllarlo... ma non vi posso garantire niente.

- Può bastare. – Lo rassicurò Valim. – E so che ce la faremo.

Si congedarono dal bardo mentre, in lontananza, cori e canti di vittoria si innalzavano dalle mura del castello.

- Sono voci umane... – fece Valim, soffocando l'emozione. – Ce l'hanno fatta! Hanno difeso le mura!

- La città è salva. – Fece Arenlid rivolgendo un ultimo saluto a Liam. – Non avrai problemi a metterti in salvo.

Poi montò a cavallo e il capitano dietro di lui.

- Buona fortuna! – Augurò loro il bardo.

Arenlid aspettò che anche Keltar fosse pronto, quindi avvicinò le labbra all'orecchio del *Llewellyn* e gli sussurrò qualcosa.

L'animale nitì e partì alla volta della foresta.

* * *

Sfrecciavano nella pioggia come raffiche di vento, gli zoccoli sfioravano appena il terreno... e a Keltar sembrava di volare.

Valim non aveva mai provato sensazioni così incredibili... restò aggrappato all'elfo mentre la notte gli passava accanto invisibile.

Guadarono il fiume Dor in un istante senza che sfiorassero neppure l'acqua ed entrarono ad Andorr senza accorgersene.

Gli alberi scorrevano loro accanto con un unico interminabile fruscio, gli zoccoli scalpitavano su un letto di foglie e fango toccandoli appena... le ombre del bosco si muovevano come macchie impercettibili e tutto era coronato dal cicaleccio dei grilli, che si espandeva come un suono sommesso e prolungato.

Arenlid riusciva a vedere a stento la strada, ma il suo compito era marginale, doveva soltanto assicurarsi che non ci fossero pericoli in agguato. I *Llewellyn* erano animali nati per correre, dotati di cinque sensi eccezionali che gli permettevano di identificare ogni singolo ostacolo a venti passi di distanza, per questo non v'era cavallo né animale di alcun tipo in grado di competere con loro in fatto di velocità... neppure i draghi.

Il cielo continuava a piangere le sue lacrime disperate, l'alba era ancora lontana anche se qua e là rilucevano sporadiche macchie di blu più chiaro, segno che la fine della notte era ormai imminente.

A un tratto Arenlid avvertì un pericolo...

Da qualche parte dinanzi a loro un'ombra si muoveva tra i canneti dove aveva inizio la brughiera.

- *Ab'liman!* – Urlò a squarciagola. – *Ni'h a miyal!*

Purtroppo, qualsiasi cosa significasse, non bastò.

Valim, aggrappato dietro di lui, sentì il cavallo virare all'improvviso, balzare su una macchia di verde più scuro e poi fluttuare a mezz'aria per un tempo che parve interminabile...

La bestia perse orientamento ed equilibrio e terminò la corsa contro un albero troppo vicino. L'impatto fu violento e il capitano venne sbalzato in avanti, finendo con la faccia in un acquitrino di alghe e melma, ingurgitando una quantità d'acqua dal sapore nauseabondo.

Si levò in piedi tossendo e sputando quella robbaccia con la paura di restarne infettato in qualche maniera, e cercò di individuare gli altri.

Arenlid era inginocchiato a terra accanto al cavallo.

Il *Llewellyn* versava in brutte condizioni. Aveva un arto fratturato con una ferita esposta e non riusciva più a rialzarsi.

Il capitano odiava quei momenti.

Sapeva bene che l'unica cosa da fare era uccidere l'animale in fretta per non lasciarlo agonizzante ad aspettare la sua ora.

Ma si trattava di un *Llewellyn*, di un cavallo incantato... e Arenlid era un elfo, non un uomo, e aveva altri insegnamenti di vita... nonché i poteri per attuarli. Prese la zampa della bestia tra le mani e vi infuse tutto il suo calore, effondendo una tenue luce dorata dai palmi delle mani fino alla gamba del cavallo per tutta la sua lunghezza.

Quando lasciò andare lo zoccolo, Valim era sbalordito.

La frattura era scomparsa e la ferita richiusa.

Il *Llewellyn* si rizzò di nuovo in piedi e nitì, come a ringraziare l'elfo per avergli appena salvato la vita.

- Dov'è Keltar? – Chiese il capitano quando Arenlid tornò da lui con il cavallo al seguito.

- Ha continuato. – Rispose. – E dobbiamo trovarlo in fretta... prima che Karnac o Ardes trovino lui!

* * *

Keltar tirò leggermente le briglie e il cavallo rallentò sensibilmente, fino a che le mura della locanda non apparvero sotto la pioggia.

- Oooh! – Il cavaliere fermò il *Llewellyn*.

Saltò a terra e corse verso la porta d'ingresso. Rimase per un momento in ascolto e appurato che non c'erano suoni né voci, entrò nel locale con l'arma comunque sguainata.

La locanda era vuota.

Tornò all'aperto e alzò gli occhi al cielo. Adesso la pioggia era scemata d'intensità e i primi banchi di nebbia del mattino incombente aleggiavano ai margini del bosco, occultando dietro quel grigiore i loro nemici.

Crack!

Un ramoscello spezzato...

Tump tump tump!

Passi...

Qualcuno stava correndo dalla sua parte.

Il cavaliere andò ad acquattarsi nel canneto ed attese in silenzio di scoprire chi fosse.

Aveva la sgradevole sensazione che laggiù da qualche parte, ombre spettrali si muovessero in una macabra danza di morte...

XL – La città è salva

Claren D'Arn osservava col cuore in fibrillazione lo schieramento nemico che batteva in ritirata, scomparendo al di là delle alte colline di Jura.

Anche i Draghi Ombra scomparvero, librandosi verso il cielo senza più far ritorno.

Volnar osservava con profonda gioia l'espressione raggiante del re, conscio che aver avuto fiducia in lui sostenendolo nel momento del bisogno era stato determinante ai fini della battaglia... e poteva andarne fiero.

Gli arcieri elfi, che avevano abbattuto tre Draghi Ombra, esultavano lungo la merlatura del muro di cinta.

Sulla pianura, l'esercito di Valdora aveva scacciato gli invasori dopo una lunga e sfiancante battaglia. Grida e cori e applausi echeggiavano in cielo, un cielo che si faceva rapidamente più chiaro... venendo incontro all'alba.

- Signore?

Il re si girò e un giovane ufficiale gli rivolse il saluto ufficiale.

- Questi uomini vengono da Arkan, sire...

Claren spostò lo sguardo sui quattro uomini che affiancavano l'ufficiale: tre di loro vestivano l'uniforme di Arkan mentre l'altro indossava un abito ai colori vivi e stringeva tra le mani una lira.

Erano conciatissimi piuttosto male a giudicare dall'aria pallida, dagli abiti strappati e dalle numerose ferite che segnavano i loro corpi.

- I vostri nomi? – Fece il re, dopo averli salutati con un lieve inchino.

- Larik, mio signore. – Rispose il più emaciato dei quattro.

- Jayss. – Disse il secondo.

- Parm. – Rispose il terzo, un giovane che non poteva avere più di diciott'anni.

- Liam. – Disse il terzo. – Ma non sono un soldato. Io... sono un bardo e mi sono trovato in questa guerra per puro caso.

Claren D'Arn sorrise amaramente.

- Non esiste un caso. C'è sempre una ragione per tutto.

- Forse sì. – Ammise il cantastorie. – Racconterò questo giorno e ne divulgherò la conoscenza in ogni angolo del Khalan. Tutti sapranno delle gesta che hanno portato Midyan a respingere l'assalto dell'esercito del Caos! E farò in modo di trovare uno scrivano, che riporti tutto su carta affinché questo giorno non rimanga solo leggenda... ma diventi storia!

Larik lo fissò ammirato.

- C'è davvero una ragione per tutto. – Mormorò, sorpreso.

Liam ricambiò lo sguardo, titubante.

- Che vuoi dire?

- Hai trovato il tuo scrivano. – Spiegò Larik, mostrandogli la penna d'oca che conservava nella tasca dei calzoni.

- Allora ho salvato una persona importante! - La voce di Volnar catturò la sua attenzione.

- Allora sei stato tu? – Larik gli strinse forte la mano. – Sei tu che mi hai salvato quando stavo precipitando?

Il mago annuì, arrossendo appena.

- Non per guastare questo momento, - intervenne per la prima volta Jayss, evadendo dal suo mutismo, - ma non è ancora finita. Spero che il capitano torni sano e salvo e con la testa di Karnac in un sacco... ma se non accadesse? Se fosse Karnac a tornare, alla testa di un nuovo esercito?

Un silenzio tombale scese in mezzo a loro.

Quella, pensò Claren rabbrivendo, era senza alcun dubbio la notte più lunga di tutta la sua vita.

EPILOGO

...e l'inferno stesso si getta a capofitto su di lui.

Dalla bruma emergono le zanne di un licanthropo ma Keltar è abbastanza pronto da buttarsi a terra e sfuggire alla morsa.

Si rialza di scatto e si getta su Ardes con la spada sguainata... e colpisce, menando un fendente che l'avversario non può schivare.

Una lacerazione profonda si apre sul fianco del licanthropo e la bestia urla, innalzando verso il cielo il suo grido di dolore...

* * *

Buio. Freddo.

Lo scrosciar della pioggia...

Da un ramo si leva un'ombra, l'ala di una civetta che vola via lontano.

In lontananza giunge fino a loro il triste ulular dei lupi.

Sta per succedere qualcosa.

La foresta tace e Arenlid resta in ascolto.

Il nemico è nascosto da qualche parte... nell'ombra.

Ne avverte l'odore, l'odio smisurato, la sete...

Valim sembra avere le stesse sensazioni, poiché tiene l'arma sollevata a farsi scudo da quel presagio di morte, in attesa che qualcosa accada...

* * *

La bestia si contorce e indietreggia ringhiando.

Keltar vi si scaglia contro fingendo un primo affondo, bloccandosi e abbattendo l'arma sulla testa di Ardes un attimo dopo.

Il licanthropo non si lascia ingannare e balza di lato per poi avventarsi sul cavaliere con le possenti braccia protese per afferrarlo.

Keltar gira su se stesso e la lama fende l'aria, tranciando di netto la mano destra del suo avversario.

Ardes geme e cade nel fango con un brontolio sommesso.

Poi si volta e un lampo ne illumina i lineamenti, mettendo in risalto il muso, arricciato in un ringhio di collera sotto due occhi gialli e vividi come l'ambra.

Il licanthropo emette un verso a metà fra un grugnito e un ringhio e torna all'attacco.

* * *

Arenlid s'irrigidisce.

Attraverso la pioggia, due occhi rossi brillano nella penombra.

Karnac... è lì.

Poi accade tutto molto in fretta...

Il generale sbuca dall'ombra impugnando il suo spadone e vibra un fendente micidiale.

Valim scatta in avanti e con una veemenza insospettabile date le sue condizioni, para il colpo con strenua resistenza, sospingendo indietro il demone e gridandogli in faccia il suo disprezzo.

- Và all'inferno!

Karnac indietreggia, colto di sorpresa dalla forza dell'avversario.

Si rende conto di averlo sottovalutato, ma capisce anche che non dovrà faticare molto per avere la meglio su di lui.

L'uomo è stanco, non riuscirà a tenergli testa a lungo.

Sarà un giochetto dilaniare le sue carni...

Karnac ritorna a farsi sotto e colpisce, ma di nuovo il capitano oppone resistenza, deviando lo spadone verso terra, dove per un attimo resta appuntato nel fango.

Arenlid ne approfitta e s'infilta in mezzo a loro abbattendo la daga contro la testa del generale, il quale lascia andare lo spadone e schiva per miracolo il fendente.

Estrae rapido un grosso coltello da caccia dal cinturone e trafigge l'elfo sulla schiena, perforandogli l'armatura.

Arenlid geme e si ritrae, ma il dolore non è forte e capisce di aver avuto fortuna.

L'armatura ha trattenuto l'arma e la lacerazione non è profonda.

Karnac si fa nuovamente sotto, stavolta puntando Valim, ma il capitano è attento e sfila via di lato. La lama scheggia l'armatura, ma non fa altri danni.

Sia Valim che Karnac arretrano di qualche passo, rifiatando.

Il prossimo assalto potrebbe essere decisivo.

* * *

Gli artigli scattano e lui non riesce a evitarli.

Una ferita si apre sul fianco destro, ma quel che prova è solo un lieve pizzicore.

Indietreggia... ed è allora che dalla nebbia si diffonde una luce spettrale... in cui emerge, malinconica e bellissima, Aya.

Sembra una fata che splende d'argento...

Le sue ali fatte di vapore si spiegano nella luce che emana e il suo bel viso affusolato assume un'espressione crudele.

I capelli corvini le ricadono sulle spalle ricci e vaporosi, la veste bianca è lacera e lascia scoperta parte dei suoi seni.

Gli occhi brillano di collera.

- Il Sacrificale! – Pronuncia con voce fievole ma allo stesso tempo nitida.

Keltar rammenta improvvisamente il pugnale e torna a guardare Ardes.

Il cavaliere scatta in avanti... e lo stesso fa il licantropo.

Si avventano uno sull'altro, crollando abbracciati nel fango, sotto la pioggia che è tornata scrosciante, rotolando nell'acquitrino per la supremazia sull'altro...

Poi le mani del mostro scivolano sul collo del cavaliere serrandosi sulla sua gola come una morsa.

Keltar geme ma riesce a estrarre il pugnale dalla cintura con la mano libera.

Ardes si avvede del pericolo e stringe più forte... intenzionato a spezzargli l'osso del collo o a soffocarlo...

Keltar avverte dolore... sia pur lontano... e a un tratto ha paura... una paura incontrollata, che sfoga brandendo il Sacrificale e piantandolo alla base del collo di Ardes.

Il licantropo lancia un grido di dolore e stringe ancor più forte, serrando le dita possenti sulla gola scoperta dell'uomo.

Allora la lama s'illumina d'argento e un ululato si leva dalla brughiera.

Keltar estrae l'arma dal collo di Ardes e colpisce nuovamente, sprigionando una fiammata azzurra che avvolge la testa del licantropo in un abbagliante fuoco purificatore.

* * *

L'elfo s'inginocchia a terra.

Parlando sommessamente evoca l'aura magica che permea Andorr in ogni suo angolo, implorando il suo aiuto in nome del patto di sangue che lega gli elfi alla Madre Terra.

Bisbiglia dolcemente, confidando alla natura il suo amore per la vita e il suo rispetto per essa. Avverte in risposta l'aura calda e rassicurante di Andorr e vi infonde la propria energia, dando vita a una splendente luce argentea che sembra scaturirgli direttamente dal cuore. Ogni suono svanisce e l'elfo si ritrova solo con l'energia pulsante che si irradia in tutto il suo corpo.

Karnac decide di non stare a guardare e recupera lo spadone, quindi scatta nuovamente in avanti abbattendo l'arma con una furia disumana sulla testa di Arenlid.

L'elfo non si sposta.

Il terreno esplose in mezzo a loro e le radici nodose della foresta si avventano sul braccio del generale, avvinghiandogli attorno e impedendogli di fatto ogni movimento.

Karnac tenta di divincolarsi, ma le radici gli stringono forte i polsi e non lo lasciano andare.

Ora anche Valim si avvicina.

Quando si ferma, a un paio di passi da lui, Karnac gli scoppia a ridere in faccia.

- Capitano, le senti le urla dei tuoi ragazzi? – La voce del generale appare surreale. – Ti stanno chiamando! Li raggiungerai presto!

Valim gli punta la lama alla gola.

- Non sfidarmi, bastardo!

Karnac gli rivolge un ghigno crudele, girando il capo per evidenziare ancor più il collo.

- Avanti, merish! Giustiziami!

Il capitano è terribilmente tentato...

Le radici tengono prigioniero il Generale del Caos e capisce che un'occasione così difficilmente si ripresenterà...

Ma non c'è più tempo...

Dal cielo una gigantesca ombra atterra su di loro sbuffando... e un fiammeggiante alito infuocato devasta le gocce in caduta, divorando la vegetazione in movimento fino a trasformarla in pezzi di carbone fumanti.

* * *

La fanciulla sorride e i suoi occhi s'illuminano di un calore intenso.

Keltar rinfodera la spada.

Alya concentra la sua attenzione sul corpo di Ardes, che giace a terra con la testa rivolta nell'acquitrino.

E' finita finalmente.

Alya ondeggia nella nebbia, tendendo la mano al cavaliere per toccarlo... e lui la sfiora.

Il contatto svanisce rapidamente... e lui comprende che la maledizione ha finalmente trovato compimento.

* * *

L'elfo si getta a terra appena in tempo per evitare la tempesta infuocata, ma Valim non è altrettanto svelto e viene investito in pieno.

Il capitano crolla al suolo con le vesti infiammate, rotolandosi nell'acqua della brughiera per spegnere il fuoco che lo sta a poco a poco ustionando.

Quando finalmente la fiamma è spenta, Valim rimane disteso sul terreno bagnato immobile, privo ormai di qualsiasi energia.

Karnac avanza di qualche passo fino a incombere su di lui con lo spadone in pugno.

- Ab'lian nem'esil dor'r eth!

La voce di Arenlid distoglie l'attenzione del generale, attirandola su di sé.

- Nem'esil aih'n 'ebillim!

Karnac non conosce la lingua elfica... ma sa com'è un incantesimo...e Arenlid sta tentando qualcosa.

- Nem'esil 'oril!

All'improvviso Karnac realizza il significato della parola "Nem'esil": significa "armonia" e gli elfi la utilizzano per comunicare con le altre specie viventi, come parola chiave di un linguaggio universale...

Allora comprende.

Il Drago Ombra sopra di lui emette una sorta di mugolio sommesso, quindi si alza in volo e scompare nella luce bluastra dell'incedere dell'alba.

Karnac impreca furiosamente e torna a concentrarsi su Valim, scoprendo con disappunto che non è più lì.

Si gira di scatto... ma non vede nessuno.

Poi un movimento...

Scarta lateralmente e lo spadone intercetta l'arma di Valim.

- Porco di un merish! – Impreca il generale, travolgendo l'uomo con un secondo devastante colpo.

La spada di Valim para in pieno l'attacco ma la forza di Karnac è tale che la lama si spezza e lo spadone squarcia l'armatura del capitano penetrandogli nella carne e piantandosi nell'osso della scapola.

Valim freme per il dolore e non può far altro che crollare in ginocchio dinanzi al suo avversario, lasciando cadere la spada spezzata in terra.

Karnac alza la sua arma al cielo per finirlo... ma in lui scatta qualcosa e capisce che deve guardarsi le spalle.

Si gira e Keltar gli arriva addosso come una furia, colpendo, affondando, spingendo indietro il Generale e menando fendenti...

Karnac oppone resistenza a ogni colpo, a ogni attacco, replicando con altrettanta furia, schivando e assorbendo colpi sull'armatura e impreca, grida, sputa sudore e sangue ma non si ferma...

Agita l'arma con una potenza inaudita, senza tregua...

Keltar rivolge la sua mente ad Alya, che ha visto svanire nella nebbia dopo esser riuscito a sfiorarla appena...

Karnac nota la sua distrazione e lo colpisce sul ginocchio con un calcio. L'osso schiocca e l'uomo crolla a terra gemendo.

Il generale si prepara a dargli il colpo di grazia, quando è costretto ancora una volta a cambiare i suoi piani.

Il respiro dell'elfo lo fa voltare di scatto... ma lui non c'è...

Poi lo percepisce di nuovo...

Si volta ancora, pronto a colpire... e finalmente lo vede.

Arenlid è là, scolpito nella pioggia, con l'armatura che risplende dei riflessi argentei della magia elfica, il volto nascosto dai capelli corvini che gli ricadono a ciocche bagnate sulle spalle, la daga rivolta verso terra in momentanea attesa...

Ma è solo un attimo.

Un lampo squarcia il cielo... accendendo a giorno la foresta... e l'elfo è scomparso di nuovo.

Karnac si guarda freneticamente intorno cercando di capire dove sia finito... poi lo individua, troppo vicino stavolta...

Arenlid scivola nella pioggia come un'ombra, pattinando nel fango fino ad arrivarli sotto e la sua daga scatta, rapida e silenziosa, piantandosi nello stomaco del generale prima che possa reagire.

Karnac urla e colpisce l'elfo al volto con l'elsa dello spadone, mandandolo riverso nell'erba. Il demone gli si scaglia addosso per finirlo ma Arenlid gli rotola accanto, schivando l'attacco e rialzandosi alle sue spalle con un unico fluido movimento.

Karnac gira su se stesso, ma una lama gli penetra in corpo ancor prima che possa vederla.

Arenlid è immobile a un paio di metri da lui e impugna la sua daga.

Il generale realizza che non è stato lui a trafiggerlo.

Il fiato gli manca in gola, barcolla, la vista si appanna, ma si obbliga a voltarsi verso il suo assassino.

Keltar lo fissa in gelido silenzio.

Ritrae l'arma e Karnac emette un rigurgito di sangue, vacilla ancora e cade in ginocchio, lottando per non morire...

Una mano gli afferra la testa, alzandola perché possa guardare.

Valim gli punta la lama alla gola e chinandosi lo fissa dritto negli occhi.

- Porta i miei omaggi al tuo Signore Kryaul. – Sussurra.

Poi gli trapassa la gola da parte a parte.

Karnac emette un rantolo incomprensibile e quando il capitano ritira la lama, il sapore acre del sangue gli riempie la bocca.

Infine si affloscia, scivolando nell'acquitrino, finalmente immobile.

E' un istante che appare infinito... la pioggia scroscia ininterrottamente su di loro, lavando il sangue nella terra...e quel che resta sono tre respiri affannosi, testimoni di una tanto agognata quanto insperata sopravvivenza.

- E' finita. – Mormora Valim, inginocchiandosi davanti al cadavere.

Dal bosco giunge un ululato e Keltar si gira a guardare.

Una coppia di lupi spunta dagli alberi, costeggiando i canneti nel punto dove ha inizio la brughiera, fermandosi a pochi passi da loro.

- Che succede ancora? – Fa il capitano, con sospetto.

- Sono venuti per me, credo. – Risponde Keltar, rinfoderando la spada.

- Ho assolto il mio compito, immagino... e ora mi accompagneranno indietro.

- Indietro?

Il cavaliere annuisce a Valim, quindi leva lo sguardo fino al bosco e rimane incantato nello scorgere Alya... che lo aspetta.

I suoi occhi sono lontani, coperti dalla pioggia... eppure Keltar riesce a scorgerli... a vederli fino in fondo all'anima che proteggono.

Sono i sensi del lupo...

- Addio. — Pronuncia Arenlid, che ormai ha capito, chinando il capo in segno di saluto.

Valim vorrebbe opporsi, non si capacita che il cavaliere non sia realmente vivo. Hanno combattuto insieme, hanno sofferto... l'idea che sia un fantasma o un'entità simile non riesce ad accettarla.

Mentre Keltar si allontana, accompagnato dai lupi, Arenlid mette a fuoco la figura di Alya e nota che stringe il Sacrificale tre le mani pallide.

Nelle sue mani, dice a se stesso, dovrebbe finalmente essere al sicuro.

Keltar la raggiunge, resta a guardarla per un momento, come rapito dalla sua visione, quindi le si accosta, stringendola in un caldo abbraccio.

Poi scompaiono insieme ai lupi nella foresta di Andorr.

fine